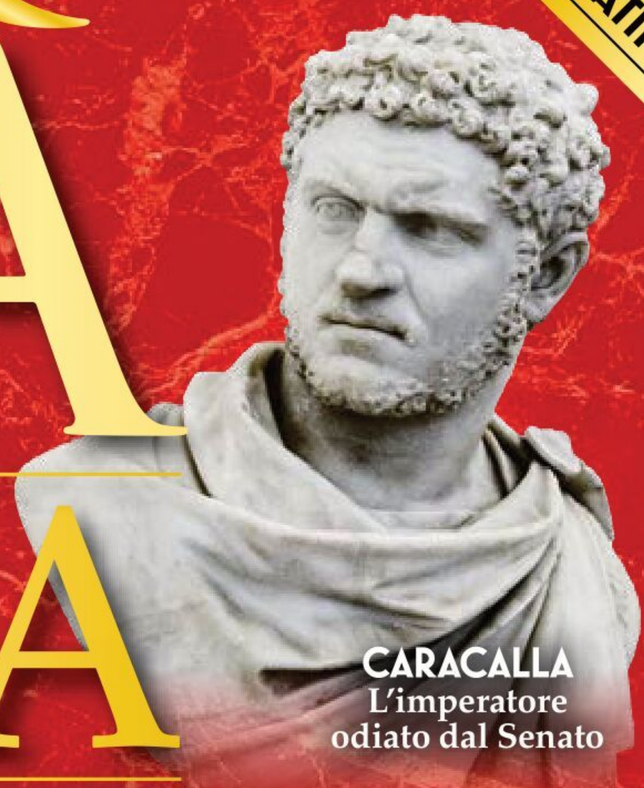
CONOSCERE LA STORIA

LA RIVISTA DI STORIA DELLA ROMA GRANDIOSA

CON TESTI IN LATINO

CIVILTÀ ROMANA

CIVILTÀ ROMANA



CARACALLA
L'imperatore odiato dal Senato

I TRE PIÙ GRANDI

POMPEO, CESARE, SCIPIONE

Personalità, trionfi e segreti dei massimi condottieri di Roma

TARIFFA R.O.C. POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE AUT. MBPA/LO-NO/003/A.P./2019 - PERIODICO ROC - S/NA

CAPITALE DELLA SUPERSTIZIONE
Amuleti, talismani, gesti scaramantici e mille sotterfugi contro il malocchio

VALLO DI ADRIANO: A DIFESA DEL NORD
La poderosa muraglia che difendeva la Britannia romana dai selvaggi Caledoni

Sprea EDITORI

IN EDICOLA

OGNI 15 DEL MESE

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/bbchistory
versione digitale disponibile dal 12 di ogni mese

SOMMARIO

5 Imperatori - Caracalla
Un Alessandro per Roma

12 Eventi - L'affermazione del cristianesimo
Gesù sul Tevere

18 Cover Story
Generali dell'Urbe

28 Mercurio
Il messaggero degli dei

32 Cesare contro Pompeo
Sangue e potere

38 Medicina
Curarsi con le erbe

42 Misteri
Svaniti nel nulla

46 Donne
La sfortunata Lucilla

50 Nemici di Roma
Gli orgogliosi Piceni

56 Superstizioni
Scacciatori di iella

60 Cucina
Il padre del vin brulé

62 Monumenti - Il Vallo di Adriano
Un muro contro i Pitti

66 Letteratura
Properzio, servo d'amore

70 Leggende - Acca Larenzia
Una dea scostumata

74 Gli itinerari archeologici di "Turisti per caso" - Arles
Provenza imperiale

76 Ornamenti - La torque
Al collo degli eroi

78 **News**

80 **Libri, mostre, film**

82 Simboli
Il cinghiale

PROSSIMO NUMERO IN EDICOLA DAL 16 MARZO

NOI RISPETTIAMO L'AMBIENTE!

Civiltà Romana viene stampata su carta certificata PEFC, proveniente da piantumazioni a riforestazione programmata (e perciò gestite in maniera sostenibile!).

Sprea EDITORI

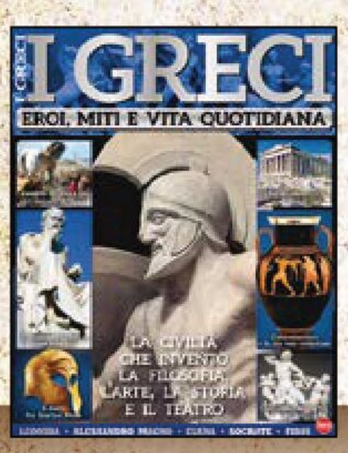
LE SPLENDIDE MONOGRAFIE STORICHE

EDIZIONE CARTACEA 9,90€

Se qualcuna ti è sfuggita puoi acquistarla adesso on line

Scegli quelle che ti interessano e acquistale sul nostro portale: molte sono disponibili anche in formato digitale.

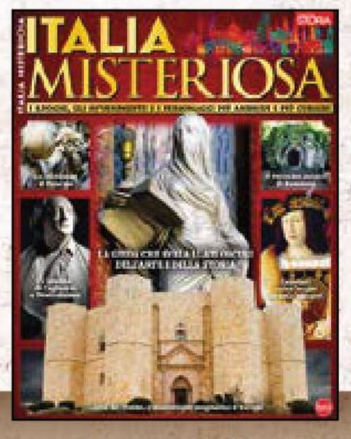
ANCHE IN VERSIONE DIGITALE A SOLI 4,90€



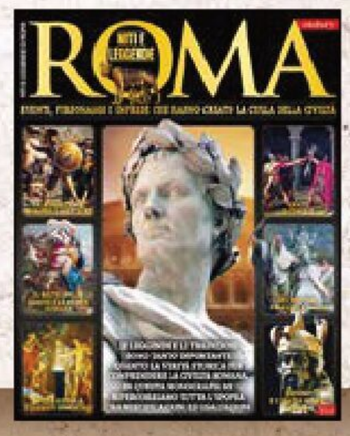
La civiltà che inventò la filosofia, l'arte, la Storia e il teatro

I momenti cruciali che decisero le sorti del mondo intero

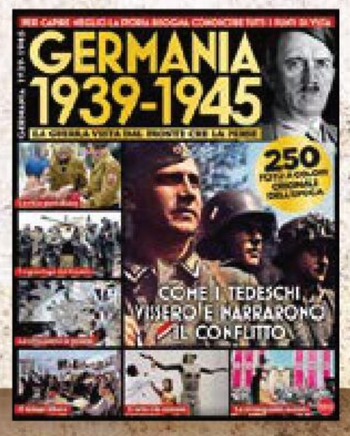
Ecco chi accompagnò Mussolini nella sua avventura al potere



Un viaggio alla scoperta dei luoghi più magici del Paese

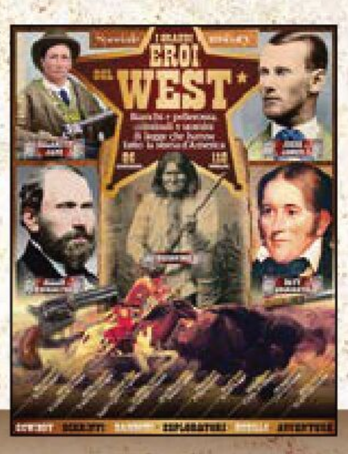


La storia del più grande Impero dell'Antichità

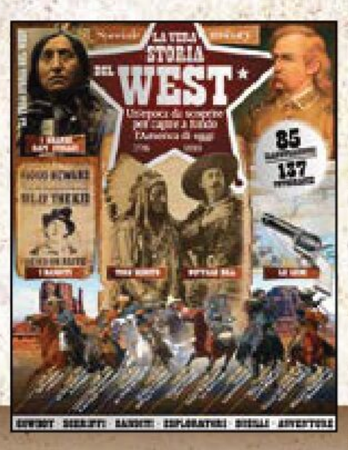


Come si viveva veramente nel cuore del Terzo Reich?

La storia del West come non l'avete mai letta: attraverso i film

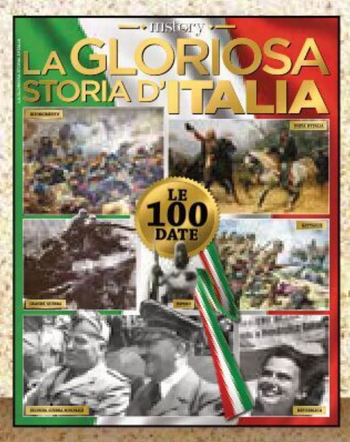


Bianchi e pellerossa, i personaggi che hanno reso immortale il West



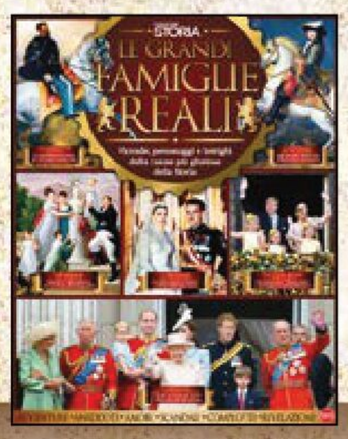
Un'epoca da scoprire per capire a fondo l'America di oggi

I segreti dei reparti d'élite dei migliori eserciti del mondo



Tutte le date che hanno fatto la Storia del nostro Paese

Da Cesare a Garibaldi, gli eroi che hanno guidato intere nazioni

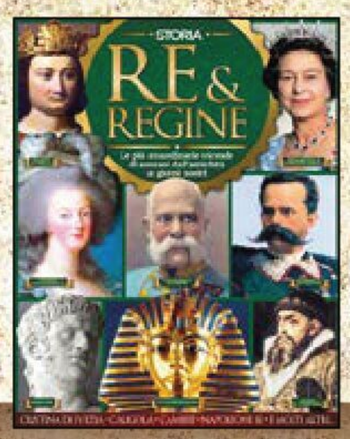


Dagli Asburgo ai Borbone, principi e re di ieri e di oggi

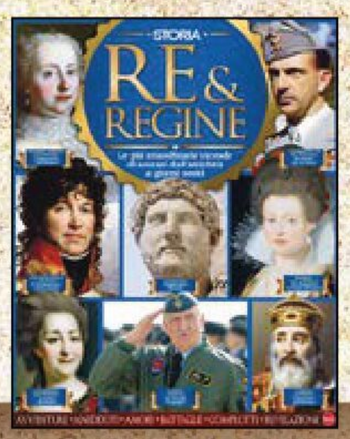
Come seguire le orme della Storia su sentieri millenari

Il corpo d'élite Usa, i suoi metodi e i suoi innumerevoli successi

Le radici del conflitto più importante dopo le guerre mondiali



Da Nerone a Ivan il Terribile, da Maria Antonietta a Umberto I



Da Adriano a Carlo Magno, da Maria Teresa a Juan Carlos

•**TELEFONA** al N. 02 87168197
Dal lunedì al venerdì, dalle 9,00 alle 13,00 e dalle 14,00 alle 18,00. Il costo massimo della telefonata da linea fissa è pari a una normale chiamata su rete nazionale in Italia.

•**ONLINE** www.sprea.it
•**CONTATTACI VIA WHATSAPP/E-MAIL**
3206126518
valido solo per i messaggi
abbonamenti@sprea.it

■ Consegna con corriere entro cinque giorni dalla ricezione del pagamento

UN ALESSANDRO PER ROMA

Erede di Settimio Severo e divenuto imperatore grazie a un fratricidio, Caracalla venne vituperato dai suoi contemporanei. Eppure fu lui, di fatto, a riconoscere pari dignità a tutti gli abitanti dell'Impero

di Giacomo Alibrandi

Nell'immaginario popolare, il nome dell'imperatore Caracalla è legato indissolubilmente alle Thermae Antoninianae, che volle far costruire nell'Urbe, all'inizio del III secolo, come sontuoso regalo per il popolo romano. Basterebbe questa gigantesca costruzione (di ben 130.000 mq, realizzati in soli cinque anni, dal 212 al 216) a dare l'idea del potere esercitato dal sovrano in città.

IN TRIONFO
Caracallla è accolto trionfalmente nell'atrio delle terme da lui edificate, in un quadro di Lawrence Alma-Tadema (1836-1912).

Eppure il suo operato fu messo in discussione subito dopo la morte e, nonostante il favore di cui godeva presso il popolo e i militari, la memoria di Caracalla fu presto vilipesa, anche perché affidata a storici appartenenti a quella classe senatoria che gli era sempre stata ostile.

Dalla penna di Lucio Cassio Dione, autore della *Storia romana*, e da quella dei compilatori della *Historia Augusta* emerge infatti ›

I DUE MARTIRI
Il martirio di Pietro e Paolo in un dipinto di Giovanni Bartolomeo Caravoglia (1672).

GESÙ SUL TEVERE

Arrivati a Roma pochi anni dopo la morte del Messia e inizialmente quasi ignorati, i cristiani divennero presto oggetto di maldicenze e dure persecuzioni, la prima delle quali sotto il principato di Nerone

di Elena Percivaldi

Roma, 27 luglio dell'anno 64. Mentre si spegnevano gli ultimi fuochi del grande incendio che per dieci giorni aveva devastato interi quartieri della città, Nerone, accorso in gran fretta da Anzio per prestare soccorso alla popolazione terrorizzata, ordinava un'indagine per identificare al più presto i colpevoli.

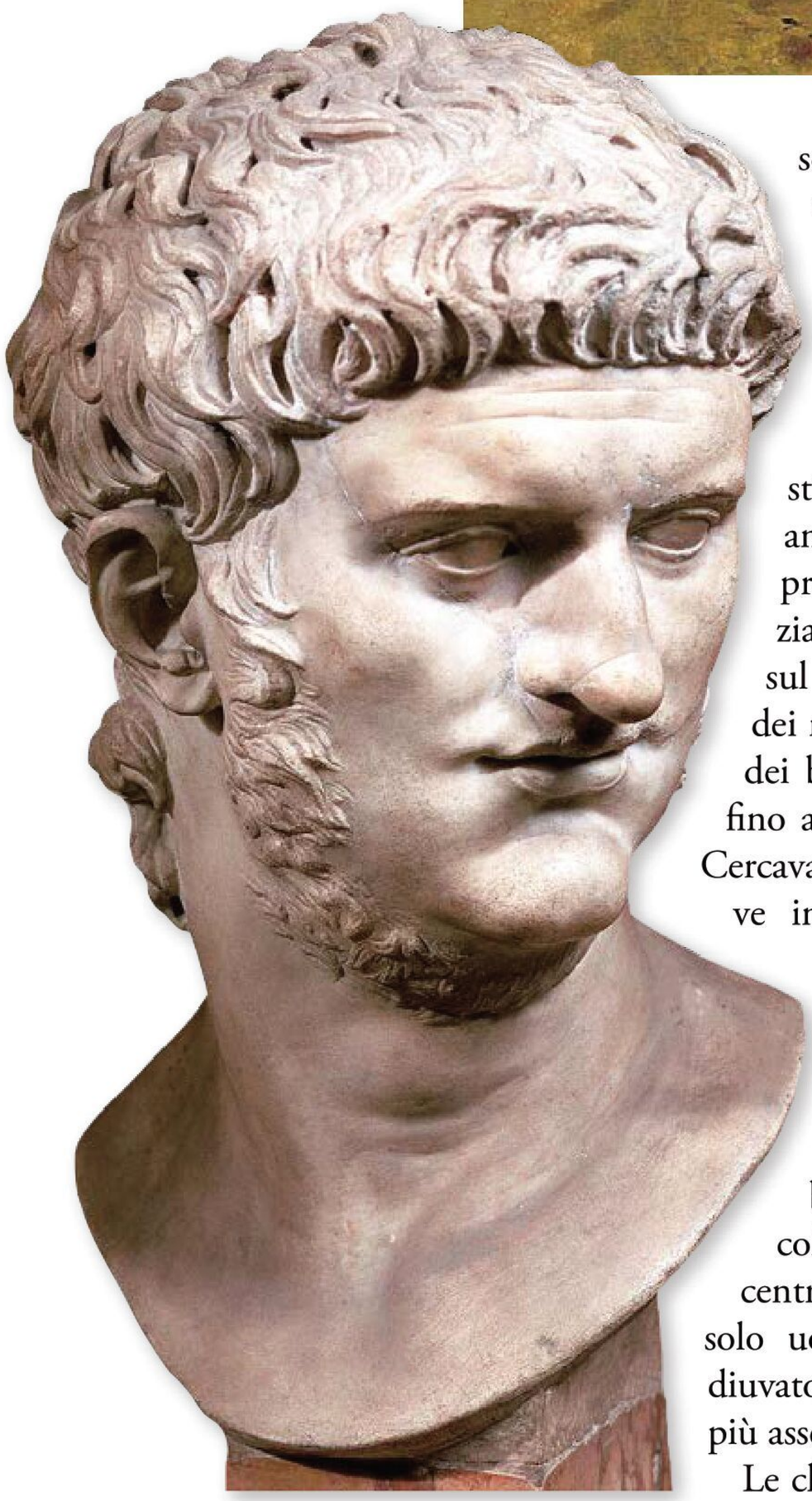
Le voci che correvano nell'Urbe, sempre più insistenti, puntavano il dito proprio contro l'imperatore: non aveva forse manifestato pubblicamente, più di una volta, il proprio disprezzo per una città stracolma di edifici cadenti e vie strette e tortuose, mentre lui vagheggiava una Roma piena di marmo e strade monumentali, esaltante e grandiosa? Qualcuno si spingeva oltre e sussurrava di aver sorpreso certi servi del palazzo mentre, con il favore delle tenebre, accendevano o rinfocolavano le fiamme. Urgeva dunque sviare i sospetti e trovare qualcuno su cui gettare la colpa di una tragedia che aveva causato migliaia di vittime, lasciandone ancora di più senza un tetto. Da qualche anno, a Roma come in altre province dell'Impero, si era insediata una strana setta dedita a un culto che proveniva dall'Oriente.

CROCE INVERTITA
Una scultura lignea della crocefissione inversa di san Pietro (XVI secolo).

LA BUONA NOVELLA

Si trattava dei cristiani, i seguaci di un certo Gesù di Nazareth che essi chiamavano il Cristo, ossia "l'unto" dal Signore. Un profeta nato in Palestina che si era proclamato figlio dell'unico Dio, aveva predicato l'amore e l'uguaglianza tra gli uomini e promesso la redenzione per quanti avessero abbracciato la nuova fede; un profeta finito crocifisso insieme a due volgari ladroni sulla "collina del teschio", il Golgota, appena fuori dalla città di Gerusalemme. Tre giorni più tardi, si diceva, questo Gesù si era levato dalla tomba e poco dopo un gruppo di suoi ›

MORTE IN ARENA
Nerone osserva il corpo di una giovane cristiana giustiziata sulla sabbia del circo, in un dipinto del polacco Henryk Siemiradzki (1843-1902). Sotto, un busto dell'imperatore che, per primo, perseguitò i cristiani.



seguaci, gli apostoli, aveva iniziato a diffonderne il culto predicando l'*evanghélion*, cioè la "buona notizia" della sua resurrezione.

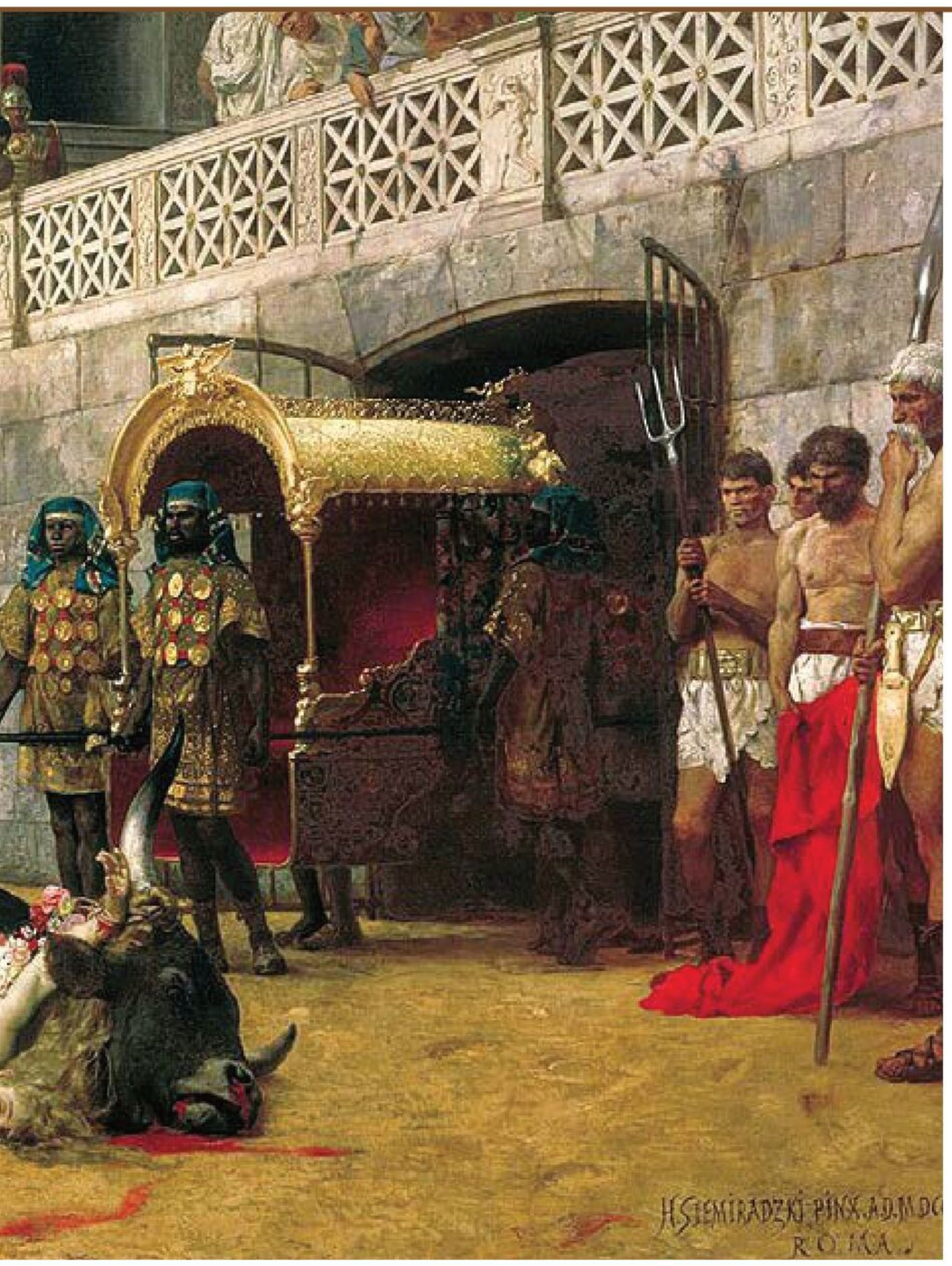
Da Oriente, il cristianesimo era giunto anche a Roma, facendo presa sulla colta aristocrazia senatoria ed equestre, sul popolo degli artigiani, dei mercanti, dei militari e dei bottegai, e poi giù giù fino all'ultimo degli schiavi. Cercavano tutti risposte nuove in un'epoca di grandi cambiamenti politici e sociali, all'interno di uno Stato che era passato dall'antica e gloriosa Repubblica, basata su magistrature collegiali, al potere concentrato nelle mani di un solo uomo divinizzato, coadiuvato da un Senato sempre più asservito e meno incisivo.

Le classi colte erano affascinate dalla dimensione mistica dei culti e attratte dalle speculazioni filosofiche (condotte rigorosamente in greco) circa la natura di un'entità che si professava al contempo umana e divina, e che ricordava da vicino altre divinità orientali già popolari nel mondo romano, come Mitra o il Sol Invictus. I ceti popolari e quelli ai margini della società, invece, trovavano nella predicazione di Gesù la risposta a un desiderio di riscatto, condita dalla speranza in un Aldilà di salvezza, equità e giustizia.

INIZIA LA PERSECUZIONE

La prima comunità cristiana sorse a Roma intorno al 50 d.C., meno di vent'anni dopo la morte di Gesù sulla croce, ed era già in via di strutturazione quando, nel 58, l'apostolo Paolo di Tarso inviò un'epistola ai fedeli dell'Urbe. Tra la cinquantina di membri da lui citati non figura Pietro, l'altro apostolo a cui la tradizione, a partire almeno dal II secolo (nelle opere di Ireneo di Lione), fa risalire, congiuntamente a Paolo, la fondazione della Chiesa di Roma.

Pietro fu certamente nella capitale a partire dal 62, giusto in tempo per condividere con il resto della comunità cristiana sul Tevere la terribile accusa di aver causato il funesto incendio. Molti Romani, però, pur detestando i cristiani, mangiarono la foglia. Lo storico



IL CROCIFISSO CON TESTA D'ASINO

Un individuo nell'atto di venerare un uomo crocifisso con la testa d'asino e, intorno, una scritta in greco: "Alexamenos sebete theon" (Alessameno adora il [suo] dio).

Questo graffito, ritrovato sul colle Palatino presso il Paedagogium (un edificio del Palazzo di Domiziano adibito all'educazione dei giovani paggi imperiali di classe medio-alta), risale al II-III secolo ed è la più antica rappresentazione della crocifissione finora conosciuta. L'iscrizione irride al cristianesimo, ma nel contempo ne testimonia la diffusione nell'Urbe.

Oltre ai sospetti di cannibalismo, violenze e omicidi nei confronti dei neonati, tra le dicerie più infamanti che gravavano sugli adepti di Gesù c'era quella dell'adorazione dell'onocoete, un mostro per metà asino e per metà maiale.

Publio Cornelio Tacito, vissuto a cavallo tra il I e il II secolo, scrive che «furono arrestati prima quelli che ammettevano la loro colpa, poi, dietro denuncia di questi, una moltitudine immensa»; ma subito dopo aggiunge che ciò avvenne «non tanto perché essi erano autori dell'incendio, bensì per il loro odio del genere umano». Accolte da insulti e scherni, le vittime, come racconta ancora lo storico, furono ricoperte di pelli animali e inviate a morire nelle arene, dilaniate dai cani; altri furono crocifissi, altri ancora arsi vivi come torce a illuminare le tenebre: supplizi talmente orribili da suscitare nel popolo «la pietà per quegli sventurati, poiché venivano uccisi non per il bene di tutti ma per la crudeltà di uno solo».

Tra i cristiani che subirono il martirio durante la persecuzione neroniana, fra il 64 e il 67, ci furono anche Pietro e Paolo: il primo crocifisso a testa in giù, il secondo (che era cittadino romano, quindi godeva di un "trattamento di favore") decapitato presso le Aquae Salviae, poco a sud di Roma. I resti dei due ›

STORIA SCOLPITA
Sotto, sarcofago cristiano con scene della vita di Gesù. Sulla sinistra è rappresentato l'arresto di Pietro nell'orto del Getsemani.

LA FUNZIONE DELLE CATACOMBE

Sulle prime, le catacombe erano impiegate soprattutto per il culto dei martiri: il luogo di sepoltura dei cristiani non era infatti diverso da quello destinato ai pagani. Verso la fine del II secolo, però, quando la comunità divenne troppo numerosa, lo spazio non fu più sufficiente, quindi vi si ripiegò per deporre i defunti. Le catacombe hanno restituito migliaia di iscrizioni, graffiti e lapidi funerarie che conservano i nomi dei primi cristiani, accompagnati a volte da brevi cenni biografici e dai simboli identificativi del nuovo credo: il monogramma di Cristo, l'àncora, il pesce, il Buon Pastore, l'orante.

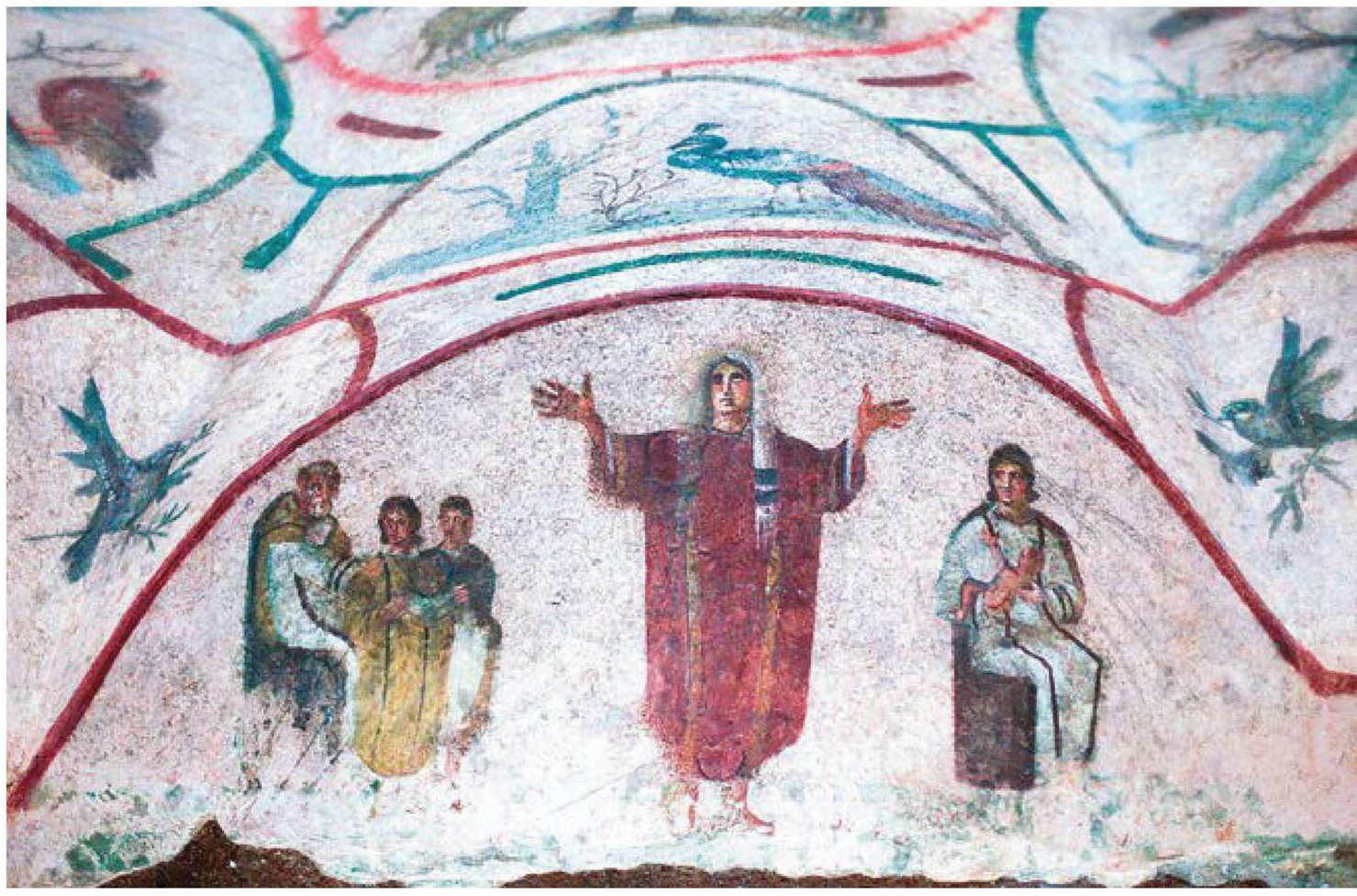
Spesso sulle lastre si legge anche il giorno della morte, che per i cristiani era il *dies natalis*, ossia quello della nascita alla vita eterna: la morte fisica, infatti, veniva considerata solo uno stato di riposo in attesa della resurrezione. Interessanti anche gli affreschi visibili in alcuni loculi, che mostrano diversi particolari dei riti, all'inizio molto simili a quelli pagani, come l'*agape*, il banchetto celebrato in onore del defunto.

Dunque, quello che i cristiani trovassero rifugio nelle catacombe per sfuggire alle persecuzioni degli imperatori è solo un luogo comune, nato intorno a dicerie antiche.

apostoli furono seppelliti in luoghi diversi: Pietro in Vaticano, Paolo lungo la via Ostiense. Entrambi i sepolcri divennero importanti luoghi di culto e pellegrinaggio, intorno ai quali la comunità cristiana dell'Urbe trovò la forza per ricostituirsi e riorganizzarsi, non senza difficoltà. Oltre alle nuove persecuzioni sotto gli imperatori successivi, i cristiani dovettero fronteggiare contrasti interni e dispute di natura teologica, che sfociarono nella nascita di eresie e nei primi scismi.

Ma perché Nerone aveva accusato proprio i cristiani? Si trattava di un bersaglio facile. Il nuovo culto, infatti, non era ben visto, anzi veniva guardato con sospetto. Di norma, i Romani tolleravano i riti degli altri popoli e tendevano ad assimilarli ai propri. Molti erano stati addirittura importati, tanto che a Roma le religioni "esotiche", specie se orientali (si pensi a Iside o al mitraismo), erano diventate una moda, soprattutto presso le élite. Perché un culto fosse lecito bastava che gli adepti si attenessero alle prescrizioni della religione di Stato, adempiendo, quando richiesto, ai riti stabiliti dalla legge relativamente alle celebrazioni pubbliche, ai sacrifici agli dei del pantheon e al culto dell'imperatore, equiparato a una divinità. Tutto ciò era assolutamente indispensabile, perché solo la benevolenza divina poteva garantire la prosperità di Roma. Chi non adempieva ai culti prescritti turbava l'ordine pubblico, comprometteva il favore degli dei e, in ultima analisi, metteva in discussione i fondamenti stessi dell'autorità imperiale, perché il sovrano era anche pontefice massimo e, in qualità di primo fra i sacerdoti, deteneva il potere e l'autorità sull'intera sfera religiosa.

I cristiani, invece, venerando un unico Dio,



si rifiutavano di sacrificare alle divinità pagane e non erano disposti a riservare alcun culto particolare alla figura imperiale. Ciò li rese progressivamente invisi, al punto che Tacito ne parla come di una setta i cui adepti erano detestati per via delle loro nefandezze.

UNA SETTA NEFASTA

In seguito, enfatizzando il fatto che i cristiani erano costretti a professare il loro culto in clandestinità, corse voce che si incontrassero in tetre catacombe allo scopo di compiere riti magici, darsi ai bagordi e alle orge, sacrificare gli infanti e cibarsi di carne umana. Nulla di tutto ciò, naturalmente, era vero.

I cristiani inumavano i defunti perché era stato loro spiegato che solo così sarebbe stata possibile la resurrezione del corpo alla fine dei tempi; nemmeno la scelta di luoghi appartati, al di fuori della cinta muraria cittadina, era un loro capriccio, giacché le leggi romane proibivano le sepolture in area urbana. Quanto al resto, si trattava di incomprensioni relative a riti quali l'eucaristia, che i pagani non erano in grado di capire.

Anche la venerazione di un crocifisso, quando la crocifissione era una pena solitamente riservata agli schiavi, ai sovversivi e agli stranieri, era oggetto di profondo turbamento. Con il tempo, ciò che era solo un nebuloso sospetto si tramutò in accusa esplicita di attentato alla sicurezza dello Stato: con il loro comportamento, infatti, i cristiani mettevano a repentaglio la *pax deorum*, la "pace degli dei", ed esponevano Roma a catastrofi, disordini e sventure di ogni tipo, quali epidemie, guerre e carestie. Per loro si spalancò dunque il baratro dei pubblici linciaggi (come quello di Lione nel 177) e delle persecuzioni: un calvario che continuò, a ondate successive, per due secoli, finché l'Editto di tolleranza emanato a Milano da Costantino nel 313 non dichiarò il cristianesimo "religione lecita" e dunque professabile liberamente.

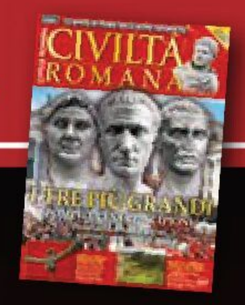
Momento altamente simbolico fu l'erezione, da parte dello stesso imperatore, della basilica di San Giovanni in Laterano, destinata a diventare e a rimanere per secoli, fino alla costruzione di San Pietro in Vaticano, il luogo di culto più carismatico della cristianità. Dal IV secolo in poi fu tutto un fiorire di chiese e battisteri, gli edifici all'interno dei quali i nuovi fedeli ricevevano il battesimo, sacramento che sanciva la loro adesione al culto. Uscito dalla clandestinità, il cristianesimo poté finalmente fare proseliti, avviandosi, nel volgere di qualche secolo, a diventare la religione più diffusa dell'ex Impero. ■

VANGELO DIPINTO
Sopra, un affresco delle catacombe di Priscilla, a Roma, lungo la via Salaria: 13 km di gallerie sotterranee scavate nel tufo a partire dal II secolo. Il dipinto rappresenta una donna velata in atto di preghiera, raffigurata anche in altri momenti della vita: il matrimonio e la nascita di un figlio. Al centro, la stele sepolcrale di Licinia Amias, rinvenuta nella Necropoli vaticana, in cui compare il simbolo cristiano del pesce. In alto, *Le torce di Nerone*, realizzato nel 1876 da Henryk Siemiradzki, che raffigura il martirio dei cristiani sul rogo.

GENERALI

Condurre in guerra decine di migliaia di uomini, per quanto valorosi e motivati, richiede preparazione tecnica, carattere e carisma. Le stesse doti possedute dai più grandi condottieri dell'antica Roma, specie i tre che più spiccarono nell'ultimo tratto del periodo repubblicano

di Giuseppe Cascarino



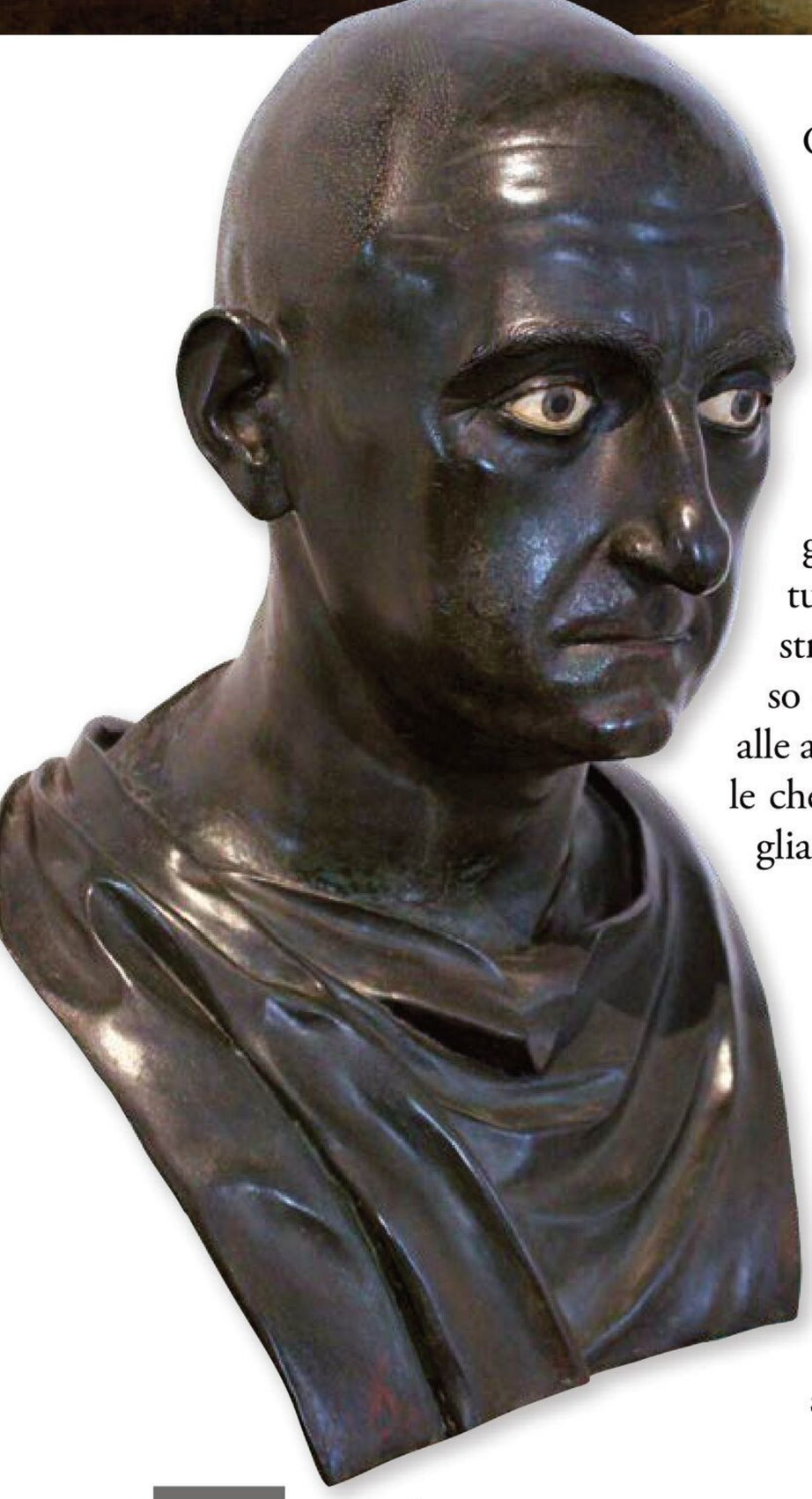
DELL'URBE

La Storia ha immortalato i ritratti di numerosi generali e comandanti romani, molti dei quali sono risultati determinanti per le sorti della loro città nei momenti più critici. Fra i tanti, emergono in maniera particolare tre uomini che anche gli storici antichi consideravano eccezionali: Scipione Africano, Pompeo Magno e Giulio Cesare.

VOLTI GLORIOSI
Pompeo, Cesare e Scipione, i tre condottieri più celebri della Roma repubblicana.

Possiamo chiederci che cos'avessero di così unico, per quale ragione inanellarono tanti successi e come mai nessun condottiero romano dei secoli successivi abbia saputo eguagliare la loro grandezza.

L'antica società latina considerava la guerra un'attività abituale, alla pari delle altre incombenze civili e amministrative dello Stato. ›



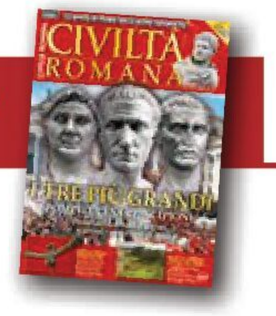
Come tale, essa era responsabilità diretta del potere politico. I consoli, che nell'età repubblicana venivano eletti ogni anno direttamente dal Senato, avevano tra i loro compiti più importanti quello di guidare l'esercito in guerra, assumendo ogni volta tutte le decisioni del caso, sia strategiche che tattiche, e spesso esponendosi in prima persona alle armi nemiche: non era inusuale che i consoli cadessero in battaglia combattendo in prima linea.

VIRTÙ DI COMANDANTE

Le abilità militari, tuttavia, non sono strettamente legate alle capacità politiche, e spesso appaiono come doti innate. Soprattutto nei primi anni della Repubblica, accadeva di frequente che a capo degli eserciti venissero a trovarsi ottimi e ambiziosi politici che però si rivelavano pessimi generali, con conseguenze a volte disastrose. In ogni caso, le sconfitte venivano accettate con dignità dal popolo romano e, in genere, senza che al responsabile fosse contestato il fallimento: erano il prezzo insito nel principio della sovranità popolare e quindi apparteneva al diritto-dovere di ogni console guidare l'esercito come meglio riteneva.

La trafila politica (il cosiddetto *cursus honorum*) dei cittadini romani prevedeva obbligatoriamente un lungo tirocinio militare, e ciò comportava una discreta esperienza nell'arte bellica. Tuttavia, la capacità di prendere decisioni adeguate nei momenti più critici non era affatto scontata, sia per incompetenza specifica, sia perché condizionata e offuscata da esigenze politiche e di immagine personale, che potevano portare a scelte sbagliate.

Annibale, che era un professionista della guerra, si trovò spesso contrapposto, soprattutto nella fase iniziale della Seconda guerra punica, a figure che dal punto di vista della competenza militare potevano considerarsi autentici dilettanti: è il caso di Gaio Flaminio Nepote, grande politico ma mediocre tattico nell'agguato del



Trasimeno; lo stesso vale per l'incauto Terenzio Varrone, che prestò ingenuamente il fianco ai Punici durante il disastro di Canne, perché aveva fretta di concludere la battaglia nel giorno in cui il comando era affidato a lui (i consoli, quando combattevano riuniti, si alternavano nel comando supremo un giorno ciascuno).

Roma, però, ebbe anche un gran numero di consoli capaci di condurre efficacemente l'esercito. Fra i tanti si possono ricordare Claudio Marcello, il quale seppe tenere più volte testa ad Annibale in Italia, o Claudio Nerone, che mediante un'operazione ardita ingannò lo stesso Annibale e sconfisse Asdrubale al Metauro. Ma il più grande di tutti, proprio in quell'epoca, fu senza dubbio Scipione Africano.

IL CASTIGATORE DI CARTAGINE

Di Publio Cornelio Scipione, nato nel 235 a.C. da una delle più antiche famiglie patrizie dell'Urbe, non si sa quasi nulla fino al 218 a.C. quando, accompagnando il padre nella battaglia del Ticino contro Annibale, lo salvò con un'azione tanto ardita quanto avventata. Forte della fama conquistata, Scipione riapparve due anni dopo come tribuno militare nella disastrosa battaglia di Canne: in quella tragica circostanza si pose con coraggio e determinazione a capo di un gruppo di 4.000 superstiti, minacciando, gladio in pugno, chiunque esprimesse propositi di fuga o di resa.

All'indomani della sconfitta in terra ispanica, dov'erano caduti il padre e lo zio, furono convocati i comizi per eleggere in sostituzione un nuovo proconsole: l'unico a farsi avanti fu proprio Publio Cornelio, che aveva poco più di vent'anni. Il popolo fu conquistato dalla sua forte personalità e lo elesse con voto unanime. Stando al giudizio dello storico Polibio, che era quasi suo contemporaneo e aveva potuto raccogliere in presa diretta le impressioni dei più stretti collaboratori di Scipione, costui aveva la rara capacità di trasmettere fiducia ed energia, sia ai propri sottoposti che agli alleati. Era anche bravo a cogliere motivazioni, aspettative e timori dell'interlocutore, dimostrando ottime capacità di analisi psicologica.

Fu proprio l'abilità nel tenere alto il morale della truppa a condurre Scipione verso la vittoria sugli eserciti punici, che vennero scacciati dalla Spagna. Eletto console a furor di popolo nel 205 a.C., il comandante espresse la convinzione che l'Italia avrebbe potuto liberarsi di Annibale (che continuava a scorrere indisturbato per la penisola) solo portando la guerra in Africa. Non ottenendo l'appoggio del Senato, decise di avvalersi delle legioni dei reduci di Canne, che erano state confinate in Sicilia per punizione, e di volontari, che accorsero numerosi. I rifornimenti e le navi gli vennero assicurati dall'entusiastico sostegno delle città italiche, segno del grande ascendente del giovane leader anche presso gli alleati.

Dopo essere sbarcato in Africa e aver co- ›

CLEMENZA
Nella pagina a fronte: in alto, Scipione libera Massiva, principe numida, in un quadro settecentesco del Tiepolo; in basso, l'Africano in un busto del I secolo a.C., ritrovato in una villa di Ercolano.

SCIPIONE E L'ADDESTRAMENTO

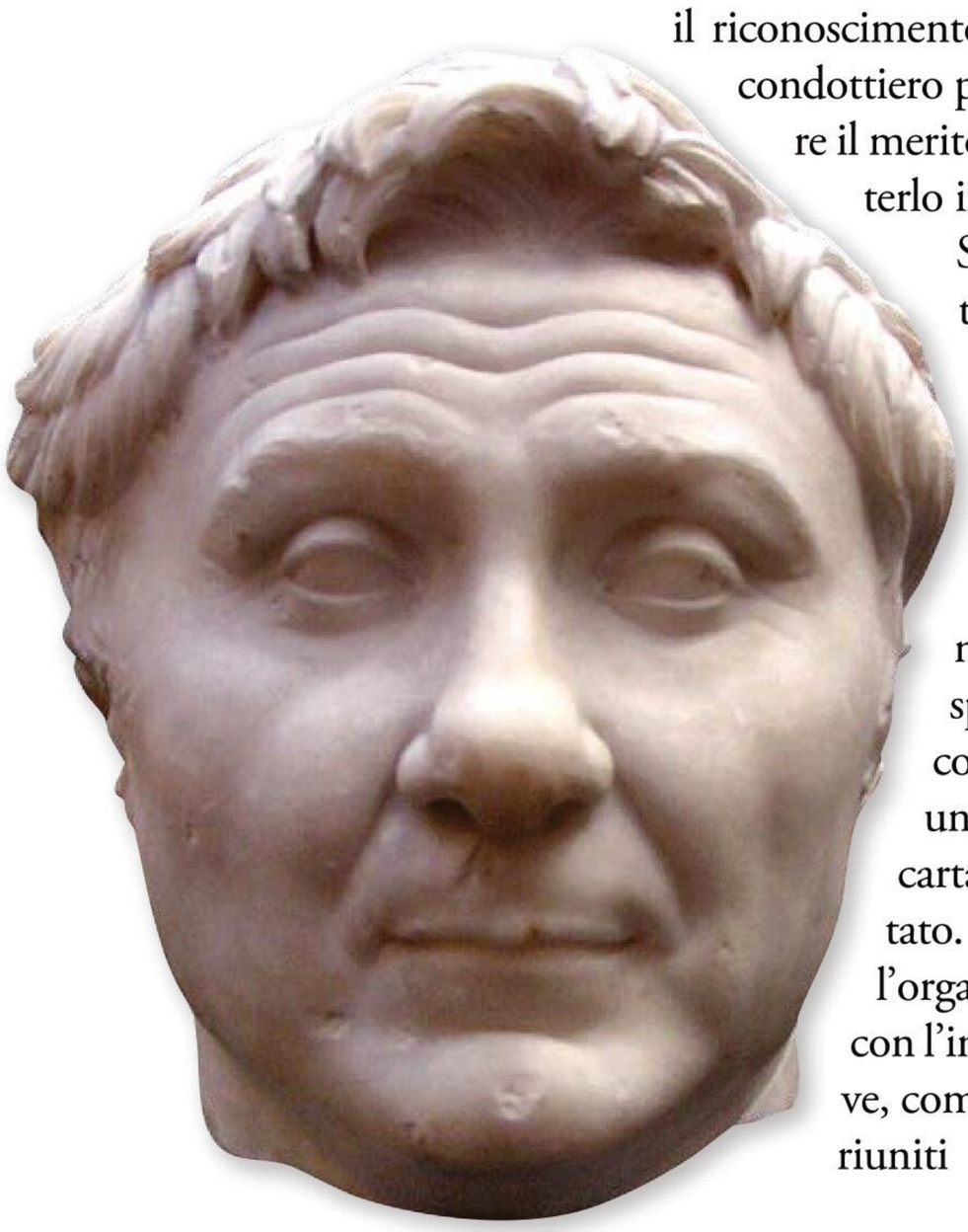
Scipione riteneva che l'esercizio continuo dei soldati fosse fondamentale per mantenere le truppe in efficienza. In Spagna ordinò ai tribuni di applicare la seguente procedura: il primo giorno, corsa di 5 km con le armi indosso; il secondo, pulizia e ispezione delle armi; il terzo, riposo; il quarto, addestramento al combattimento con spade di legno (*rudes*) ricoperte di cuoio e con un bottone sulla punta (per evitare ferite) e lancio di giavellotti (sempre resi inoffensivi); il quinto giorno si doveva ricominciare la sequenza daccapo.

Scipione seguiva anche la fabbricazione delle armi, procurando agli artigiani tutti gli strumenti necessari. Finché non riteneva i suoi uomini abbastanza abili nell'uso del gladio, faceva sì che ogni soldato marciasse portando in spalla sette pali per le palizzate. A chi si lamentava, rispondeva: «Porterai i pali fino a quando non farai del gladio la tua palizzata». Una volta rimproverò un legionario che aveva ornato lo scudo con eccessiva eleganza, accusandolo di riporre maggior fiducia nello scudo che nel gladio.

Nell'illustrazione, un affresco del 239 d.C. a Dura Europos, in Siria, mostra un contingente legionario di età imperiale.

GUERRA AFRICANA
Sopra, la battaglia di Zama, trionfo di Scipione. Sotto, Pompeo Magno, vincitore contro i pirati.

stretto Cartagine a richiamare Annibale, Scipione chiuse la Seconda guerra punica con la vittoria di Zama, sconfiggendo sul campo un avversario che poteva considerare il suo "maestro". Molto si è scritto e ragionato su quella battaglia d'oltremare, che secondo alcuni si risolse in una vittoria tattica per Annibale; ma il riconoscimento del genio militare del condottiero punico non può offuscare il merito di chi fu capace di batterlo in uno scontro regolare.



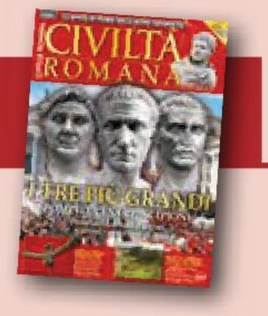
Scipione aveva studiato a lungo le tecniche di Annibale, fin dalla battaglia di Canne, e ne aveva applicato gli insegnamenti in Spagna: proprio lì, sebbene ancora privo di una specifica esperienza di comando, aveva sconfitto uno dopo l'altro le armate cartaginesi che aveva affrontato. Aveva poi perfezionato l'organizzazione dell'esercito con l'introduzione di idee nuove, come l'utilizzo dei manipoli riuniti in coorte, e adottando armi più efficaci, quali il temibile *gladius hispaniensis*. Infine, aveva sfruttato il fondamentale apporto della cavalleria nelle battaglie aperte, al punto da portare dalla propria parte l'ex nemico Massinissa, sapendo che i suoi cavalieri numidi si sarebbero rivelati determinanti per la vittoria finale in terra africana.

Molti autori hanno fornito un ritratto superficiale di Scipione, dipingendolo come un uomo fortunato che riusciva nelle sue imprese in modo non sempre calcolato, ma quasi accidentale: come se fosse "gradito agli dei" più che dotato di genuine qualità militari. L'analisi delle sue azioni e l'esame attento delle sue competenze dimostrano, invece, lo spessore di un condottiero che lo storico Basil Liddell Hart (1895-1970) considerava "più grande di Napoleone".

IL NEMICO DEI PIRATI

Allorché Roma divenne la padrona assoluta del Mediterraneo, la diffusione del benessere e della ricchezza comportò l'offuscamento progressivo degli antichi ideali repubblicani; la politica e gli interessi presero il sopravvento sui valori civili, e divamparono conflitti tra i diversi gruppi di potere. Nello scontro tra i *Populares* e gli *Optimates* emersero le figure

Continua a pag. 25



I TRE GENERALI NEGLI SCRITTI DI
TITO LIVIO, VELLEIO PATERCOLO E SVETONIO

Scipio (Livius, *Ab Urbe condita*)

Atque in magistratus versi circumspectant ora principum aliorum alios intuentium fremuntque adeo perditas res desperatumque de re publica esse ut nemo audeat in Hispaniam imperium accipere, cum subito P. Cornelius Publi filius eius qui in Hispania ceciderat, quattuor et viginti ferme annos natus, professus se petere, in superiore unde conspici posset loco constitit. In quem postquam omnium ora conversa sunt, clamore ac favore ominati extemplo sunt felix faustumque imperium. Iussi deinde inire suffragium ad unum omnes non centuriae modo, sed etiam homines P. Scipioni imperium esse in Hispania iusserunt.

Scipione (Livio, *Storia di Roma dalla sua fondazione*)

Il popolo aveva lo sguardo rivolto ai magistrati e osservava i volti dei cittadini più importanti, che a loro volta si osservavano l'un l'altro. Il popolo fremeva nel vedere quanto la situazione fosse compromessa e a tal punto si disperava per le sorti della Repubblica che nessuno osava presentarsi per ottenere il comando dell'esercito in Spagna, quando all'improvviso Publio Cornelio, figlio di quel Publio che era morto in Spagna, un giovane di appena ventiquattro anni, dichiarò di candidarsi e si portò subito in posizione elevata per attirare l'attenzione. Dopo che tutti gli sguardi furono rivolti verso di lui, con espressioni di simpatia e con grida che esprimevano favore la moltitudine gli augurò senza indugio un comando felice e fortunato. Quando poi si iniziò a votare, tutti fino all'ultimo, non solo le centurie ma i singoli cittadini, deliberarono che il comando supremo militare in Spagna fosse affidato a Publio Scipione.

Pompeius (Velleius Paterculus, *Historiae Romanae*)

Innocentia eximius, sanctitate praecipuus, eloquentia medius, potentiae, quae honoris causa ad eum deferretur, non vi ab eo occuparetur, cupidissimus, dux bello peritissimus, civis in toga, nisi ubi vereretur ne quem haberet parem, modestissimus, amicitiarum tenax, in offensis exorabilis, in reconcilianda gratia fidelissimus, in accipienda satisfactione facillimus, potentia sua numquam aut raro ad impotentiam usus, paene omnium vitiorum expers, nisi

Pompeo (Velleio Patercolo, *Storia romana*)

Superiore a chiunque altro in rettitudine, di eccezionale correttezza, ma non grande oratore, aspirava ardentemente a un potere che gli venisse accordato per i meriti e non fosse da lui acquisito con la forza. Era abilissimo condottiero in guerra, semplice nella vita civile (se non quando temeva di avere qualcuno pari a lui), costante nelle amicizie, indulgente nel perdonare le offese, del tutto sincero nel riallacciare i rapporti, disponibile ad accettare la riparazione di un torto. Mai, o raramente, usò sfrenatamente il suo potere ed era privo di quasi tutti i

LIVIO E VELLEIO

Al centro, Tito Livio (59 a.C.-17 d.C.), autore della *Storia di Roma dalla sua fondazione* (*Ab Urbe condita*). In basso, il frontespizio di un'edizione rinascimentale dell'opera di Velleio Patercolo intitolata *Storia romana* (*Historiae romanae*): pubblicata nel 30 d.C., è un compendio di Storia universale in due libri, tuttavia si concentra soprattutto sugli avvenimenti del periodo più prossimo a quello della stesura.

SVETONIO
Gaio Svetonio Tranquillo in un ritratto del *Liber chronicarum*, scritto da Hartmann Schedel nel 1493. L'opera dello storico romano, per quanto non sempre obiettiva e spesso incline al pettegolezzo, è una delle fonti principali per la conoscenza dei primi imperatori dell'Urbe, il cui elenco viene fatto cominciare proprio con Giulio Cesare.

numeraretur inter maxima in civitate libera dominaque gentium indignari, cum omnes cives iure haberet pares, quemquam aequalem dignitate conspicere. Hic a toga virili adsuetus commilitio prudentissimi ducis, parentis sui, bonum et capax recta discendi ingenium singulari rerum militarium prudentia excoluerat, ut a Sertorio Metellus laudaretur magis, Pompeius timeretur validius.

Caesar (Suetonius, *De vita Caesarum*)

Armorum et equitandi peritissimus, laboris ultra fidem patiens erat. In agmine nonnumquam equo, saepius pedibus anteibat, capite detecto, seu sol seu imber esset; longissimas vias incredibili celeritate confecit, expeditus, meritoria raeda, centena passuum milia in singulos dies; si flumina morarentur, nando traiciens vel innixus inflatis utribus, ut persaepe nuntios de se praevenerit.

In obeundis expeditionibus dubium cautior an audentior, exercitum neque per insidiosa itinera duxit umquam nisi perspeculatus locorum situs, neque in Britanniam transvexit, nisi ante per se portus et navigationem et accessum ad insulam explorasset.

Proelia non tantum destinato, sed ex occasione sumebat ac saepe ab itinere statim, interdum spurcissimis tempestatibus, cum minime quis moturum putaret; nec nisi tempore extremo ad dimicandum cunctatior factus est, quo saepius vicisset, hoc minus experiendos casus opinans nihilque se tantum adquisiturum victoria, quantum auferre calamitas posset. Nullum umquam hostem fudit, quin castris quoque exueret: ita nullum spatium perterritis dabat.

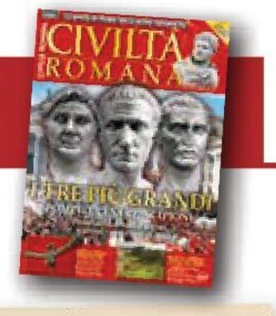
vizi; se non si considerasse, vizio tra i più grandi, che in una città libera che dominava il mondo e che riconosceva a tutti pari diritti, mal sopportava di vedere qualcuno che godesse di un prestigio pari al suo. Abituato fin da adolescente a condurre la vita militare assieme a un comandante esperto come il padre, aveva affinato il proprio talento, grande e capace di capire ciò che era giusto, con un'eccezionale esperienza nelle armi; tanto che da Sertorio veniva maggiormente lodato Metello, ma era più temuto Pompeo.

Cesare (Svetonio, *Vita dei Cesari*)

Abilissimo nell'usare le armi e nel cavalcare, sopportava la fatica oltre ogni limite. Durante le marce precedeva tutti, a volte a cavallo, più spesso a piedi, a capo scoperto sia con il sole sia con la pioggia; percorse tappe lunghissime con incredibile rapidità, senza bagagli, con una carrozza a nolo, percorrendo cento miglia in un giorno; se c'erano fiumi che lo ostacolavano, li attraversava a nuoto o affidandosi a otri gonfiati, tanto che molto spesso arrivava prima dei messaggeri che dovevano annunciarne l'arrivo.

Nell'affrontare le spedizioni è difficile dire se fosse più prudente o più ardito: non condusse mai l'esercito per strade insicure, se non dopo aver esplorato bene i luoghi, e non lo trasportò in Britannia prima di aver verificato personalmente i porti, la navigazione e gli approdi all'isola.

Dava battaglia non tanto secondo piani preventivati, ma cogliendo l'occasione, e spesso all'improvviso durante le marce, a volte con un tempo terribile, quando nessuno avrebbe pensato che si sarebbe mosso; solo negli ultimi tempi si fece più esitante nel combattere, perché pensava che proprio in quanto aveva vinto spesso, tanto meno doveva esporsi al caso, e che un'eventuale vittoria non gli avrebbe dato più di quanto avrebbe potuto togliergli una sconfitta. Non mise mai in fuga il nemico senza poi averne distrutto le basi: così facendo non gli dava modo di riprendersi dal terrore.



di Mario e Silla: dotati di indubbie qualità militari, ma soprattutto appoggiati da potenti clientele, i due colsero l'occasione di fortunate campagne belliche per ritagliarsi un ruolo politico e intraprendere folgoranti scalate al potere. La spietata lotta che si accese in quegli anni portò alla ribalta due tra le figure più grandi dell'epopea romana: quella di Cesare, destinato ad aprire un nuovo capitolo nella storia del mondo, e quella del suo amico e rivale Pompeo. Pochi lasciarono tracce tanto durature, e nessuno dimostrò un genio militare maggiore del loro.

Gneo Pompeo, noto in seguito come Magno, era figlio di un ricco e ambizioso proprietario terriero del Piceno diventato console. Da ragazzo fece le sue prime esperienze militari al seguito del padre, impegnato nelle guerre sociali. A differenza del genitore, molto discusso per la sua condotta ambigua, Pompeo ebbe subito fama di uomo semplice e misurato, dotato di equilibrio e capacità persuasiva: due qualità fondamentali per condurre gli uomini in guerra. Anche la bellezza fisica giocò a suo favore, al punto che fu paragonato, in gioventù, ad Alessandro Magno.

La sua prima impresa consistette nell'arruolare ben tre legioni fra le popolazioni del Piceno legate alla sua famiglia, con cui mettersi a disposizione di Silla nelle guerre sociali contro Mario, nel corso delle quali dimostrò doti di stratega e organizzatore. Dopo aver combattuto con valore fino alla vittoria decisiva di Porta Collina, Pompeo inseguì quel che restava della fazione dei Popolari prima in Sicilia, poi in Africa, riportando una completa vittoria.

Alla morte di Silla, Pompeo si distinse sia in Italia, contro Lepido, sia in Spagna, contro Quinto Sertorio, un parente di Mario che aveva creato una sorta di Stato indipendente in Lusitania. In quella campagna Pompeo rischiò spesso in prima persona e fu anche ferito in combattimento. Tornato in Italia, ebbe modo di partecipare alle guerre servili contro Spartaco, distruggendo quanto rimaneva dell'esercito degli schiavi in fuga, e di eliminare la minaccia dei pirati, con un comando speciale conferitogli a malavoglia dal Senato, che temeva il suo eccessivo potere. In pochi mesi, grazie a un'attenta pianificazione, Pompeo aveva trasformato il Mediterraneo in un pacifico lago romano.

Nel 67 a.C. era ormai l'idolo del popolo: le sue eccezionali capacità di organizzatore, trascinatore e stratega avevano prodotto risultati sorprendenti, che lo ponevano al di sopra di tutti gli uomini pubblici del momento. Incaricato di condurre la guerra contro il pericoloso Mitridate, re del Ponto, Pompeo lo sconfisse nel giro di pochi anni, annettendo al dominio romano territori immensi e ricchissimi: tutta l'Anatolia, l'Armenia fino al mar Caspio, la Siria fino all'Eufrate e la Palesti- ›

NESSUNO COME POMPEO

Nel settembre del 61 a.C., Pompeo tornò a Roma dall'Oriente, dove aveva sconfitto Mitridate e il re degli Armeni. Quella campagna gli aveva permesso di estendere i confini di Roma al mar Caspio, soggiogando la Siria fino all'Eufrate e l'intero Medio Oriente. Pompeo celebrò un trionfo memorabile, che includeva anche le sue imprese precedenti, in particolare la vittoria contro Sertorio nella Penisola Iberica e lo sradicamento della piaga dei pirati nel Mediterraneo orientale.

Il suo bottino sarebbe rimasto insuperato: in pochi anni aveva conquistato mille città, catturato ottocento navi e quasi raddoppiato le entrate fiscali dello Stato, portando nelle casse pubbliche l'incredibile ricchezza di 500 tonnellate d'oro e argento. Il corteo trionfale fu preceduto dalle insegne che illustravano le imprese delle sue spettacolari conquiste in Asia; seguirono centinaia di prigionieri catturati e gli ostaggi, tutti re e principi con le loro famiglie; infine, sfilarono i preziosi trofei conquistati in così poco tempo. Ma la gloria più grande era quella di celebrare un trionfo sull'Africa, sull'Europa e sull'Asia, che era come aver sottomesso il mondo intero. Da allora Pompeo fu ricordato dal popolo romano come Magno, cioè "il Grande".

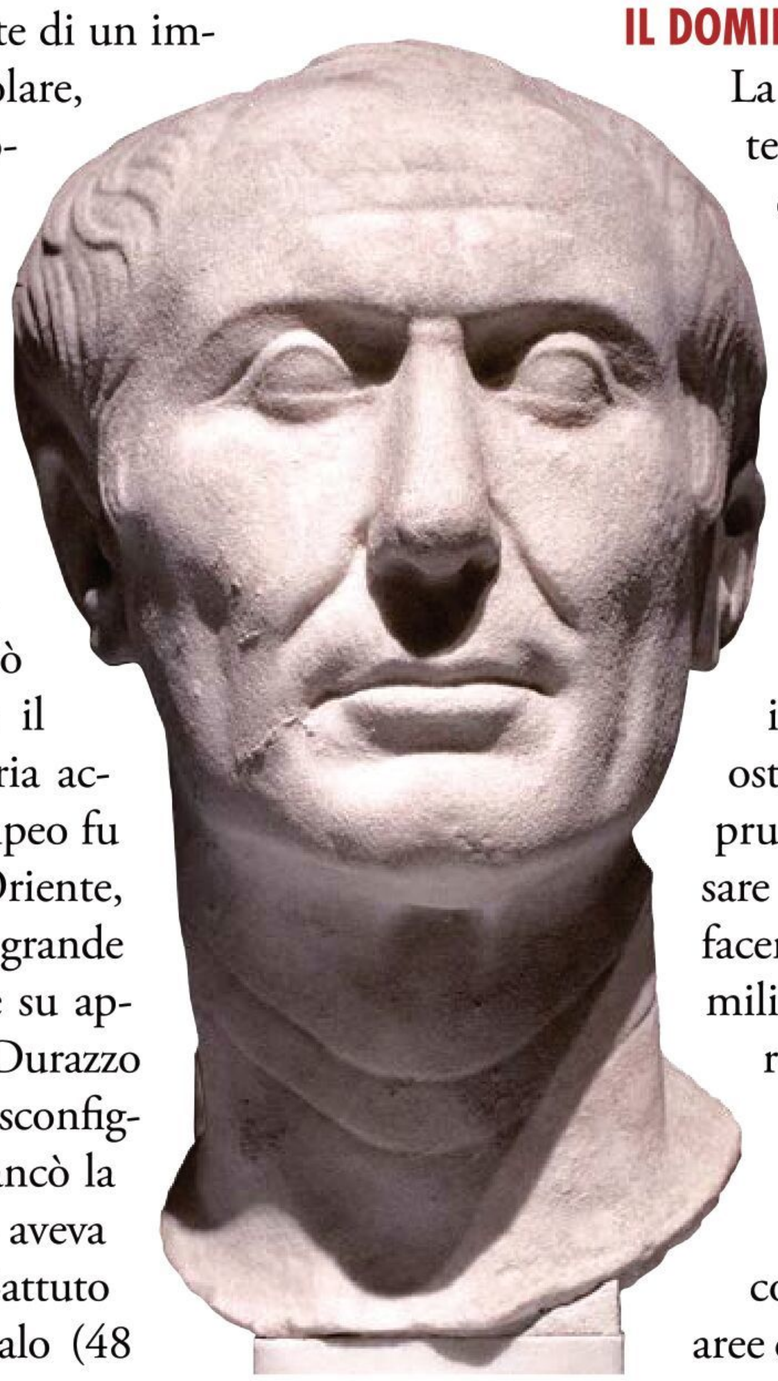
IN TRIONFO
Sopra, il trionfo di Pompeo in un dipinto del pittore rinascimentale veronese Nicola Giolfino (1476-1555).

EROE "ITALIANO"

Il volto di Cesare nella copia di un marmo romano. Ambizioso e volitivo, a lui si deve, di fatto, l'unificazione della penisola. Come afferma lo storico Luciano Canfora, «con Cesare, Roma diventa tutta l'Italia, compresa la Cisalpina: si identifica, grazie all'estensione della cittadinanza, con l'intera Italia».

na. Poi riorganizzò l'intero bacino del Mediterraneo orientale, creando una serie di Stati "clienti" alle periferie delle nuove province.

Tornato a Roma, sciolse l'esercito e celebrò un fastoso trionfo, forte di un immenso consenso popolare, ma non cercò di approfittarne per ricavare potere personale.



Il successivo triumvirato con Cesare e Crasso non resistette a lungo, forse sottovalutato da Pompeo, che si riteneva ormai inattaccabile. Cesare giocò le sue carte varcando il Rubicone dopo la gloria acquisita in Gallia e Pompeo fu costretto a fuggire in Oriente, dove godeva ancora di grande stima e poteva contare su appoggi prestigiosi. A Durazzo fu quasi sul punto di sconfiggere Cesare, ma gli mancò la determinazione che lo aveva distinto in gioventù. Battuto definitivamente a Farsalo (48 a.C.), si rifugiò in Egitto, dove venne assassinato a tradimento. Cesare, consapevole del valore dell'uomo, lo pianse sinceramente.

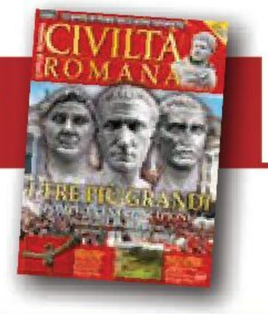
IL DOMINATORE DELLA GALLIA

La figura di Cesare è strettamente legata a quella di Pompeo, di cui all'inizio fu amico e alleato. Nato in seno all'aristocratica (ma non ricca) *gens* Iulia, Caio Giulio Cesare diede inizio con difficoltà al suo *cursus honorum*, anche perché, essendo nipote di Mario, era malvisto dalla fazione degli *Optimates*, e in particolare da Silla, che lo ostacolò in ogni modo. Emigrato prudentemente in Oriente, Cesare prestò servizio come tribuno, facendo le sue prime esperienze militari e guadagnandosi una corona civica in combattimento. Rientrato a Roma si dedicò all'attività politica, facendosi eleggere alle varie cariche e conquistando con abilità vaste aree di consenso popolare. Divenu-

I CENTURIONI DI CESARE

La personalità magnetica di Cesare riusciva a infondere nei soldati un coraggio e una fedeltà straordinari. Egli alimentava di continuo questo spirito, premiava ed elogiava pubblicamente i più valorosi e, mostrando di condividere con loro le fatiche e il destino, non li chiamava "soldati" (*milites*) bensì "compagni d'arme" (*commilitones*).

Cesare mostrava un particolare riguardo per i centurioni, ben sapendo quanto fossero importanti nel trascinare le truppe alla vittoria per mezzo dell'esempio, ricordandoli spesso nei suoi resoconti. Il *De bello Gallico* riporta la competizione tra gli ambiziosi Tito Pullo e Lucio Voreno per stabilire chi fra i due fosse il più audace. Cesare ricorda anche Cassio Sceva, che a Durazzo resistette al nemico dopo aver perso un occhio, essere stato ferito da giavellotti alla spalla e alla coscia, e aver collezionato ben 120 frecce nemiche sullo scudo. Commenta infine il valore di Gaio Crastino, *primus pilus* della X Legione in Gallia, che dopo aver esortato i suoi uomini a seguirlo nell'assalto dichiarò: «Oggi, vivo o morto, farò in modo che tu mi sia riconoscente»; quindi si lanciò nella mischia, rimanendo ucciso poco dopo.



to governatore della Spagna Ulteriore, cercò la gloria militare con la conquista della Lusitania e divenne console nel 59 a.C. Stretto un accordo di triumvirato con Pompeo e Crasso, l'anno successivo fu nominato proconsole della Gallia Cisalpina e iniziò la sua avventura nelle Gallie ancora indipendenti.

Con il pretesto di contenere una possibile invasione degli Elvezi, Cesare valicò le Alpi con cinque legioni e, dopo aver respinto gli avversari, si presentò ai Galli come difensore dalle invasioni delle tribù germaniche che avevano passato il Reno. Il resoconto dettagliato di queste memorabili imprese è contenuto nel *De bello Gallico*, che costituisce una testimonianza unica non solo degli eventi storici, ma anche delle qualità militari, strategiche e tattiche di Cesare: marce forzate allo scopo di ottenere vantaggi determinanti, uso tattico delle fortificazioni nelle battaglie aperte, impiego sistematico dell'artiglieria, perfino scontri navali e sbarchi in territorio nemico. La descrizione lucida e stringata delle sue imprese rivela una conoscenza profonda della superiore tecnica militare dei Romani, nonché l'abilità di utilizzarla dosandone attentamente la portata e gli effetti.

Tuttavia, il semplice strumento militare non sarebbe stato sufficiente a conquistare e sottomettere un mondo nuovo senza l'abilità formidabile di coniugare forza delle armi e uso scaltro della diplomazia, e in mancanza di una visione politica di ampio respiro. Infine, nessuna delle imprese cesariane sarebbe stata possibile in assenza della rara capacità di motivare i soldati, di condividerne il destino e le aspettative, di suscitare in loro sentimenti di appartenenza e fedeltà. Cesare sapeva coinvolgerli emotivamente fino a vederli sacrificare la propria vita per raggiungere i suoi sogni di gloria.

La successiva guerra civile con Pompeo, lunga e sanguinosa, aggiunse poco alla sua fama di comandante militare, ma molto alla sua immagine politica e alle sue ambizioni. Tutto ciò che accadde dopo l'assassinio di Cesare ne testimonia la sorprendente capacità di creare attorno a sé consenso e condivisione, con effetti che rimangono evidenti ancora oggi.

A differenza dei generali che emersero nel successivo periodo imperiale, i quali ebbero quasi sempre un ruolo limitato e subordinato alla figura del sovrano, i condottieri del periodo repubblicano furono animati da grandi passioni politiche, che in varia misura li indussero a coltivare ambizioni di potere: il sistema politico di allora lo consentiva in modo incontrollabile. Al di là delle abilità strettamente militari, questi uomini ebbero in comune, più di ogni altra qualità, la straordinaria capacità di comunicare e trascinare con l'esempio centinaia di migliaia di uomini, legando il proprio destino a quello di Roma e della sua grandezza. ■

IL DADO DI GAIO

Cesare, di ritorno dall'impresa nelle Gallie, attraversa il Rubicone e porta il conflitto in patria (dipinto di Adolphe Yvon, 1875).

Questo articolo è una versione ampliata di quello apparso sull'ultimo numero di **Guerre e Guerrieri** (Sprea Editori, pp. 84, 7,90 euro), il bimestrale dedicato alla storia del mondo militare. Tra gli altri servizi: gli eserciti nella Cina antica, la battaglia di Solferino, la figura del condottiero Giovanni delle Bande Nere. Puoi acquistare il numero (anche in formato pdf) su **www.sprea.it/guerreeguerrieri**.

IL LADRUNCOLO
Un Mercurio ancora lattante ruba gli armenti di Apollo, in un dipinto di Girolamo da Santacroce (1540 ca.). Nella pagina a fronte, un bronzetto romano del dio: calza i sandali alati e indossa il petaso, il cappello a falde larghe tipico dei viandanti.

IL MESSAGGERO DEGLI DEI

Fulmineo, intrigante, spregiudicato, ambiguo, subdolo e capace di compiere imprese degne di un prestigiatore: è Mercurio, la più irriverente fra le divinità romane

di Elisa Filomena Croce

Il potente dio del Sole è furibondo: chi ha osato rubare la sua mandria sacra? Chi si è appropriato dei buoi e delle vacche che mancano all'appello? Li cerca in lungo e in largo, fino a giungere in una grotta sul monte Cillene, nel Nord del Peloponneso, dove finalmente coglie di sorpresa il ladruncolo. Possibile che il malfattore sia un neonato ancora in fasce? Come può un esserino tanto minuto essersi preso gioco di una divinità?

Eppure è proprio così. Quel bimbo altri non è che Ermes, conosciuto a Roma con il nome di Mercurio; e quella del furto ad Apollo è solo la prima delle tante malefatte che ne faranno il protettore di mercanti, ladri e truffatori. Non tanto perché Ermes sia disonesto, quanto in virtù del suo ingegno decisamente fuori del comune. Mercurio, infatti, è un *trickster*, uno di quei personaggi mitici dal comportamento ambiguo e spesso immorale che si ritrovano in molti miti (ne è un esempio il perfido Loki delle saghe scandinave).

Nella mitologia greca, poi ripresa da quella romana, Ermes è figlio di Zeus e Maia. Il giorno stesso in cui viene al mondo trova la maniera di sgattaiolare via per rubare, come abbiamo visto, la mandria di Apollo. Non solo: sulla via del ritorno trova una tartaruga e, con il guscio, costruisce una lira, la prima della Storia (anche se nel mito egizio ha già fatto la stessa cosa Thot, divinità che i Greci, infatti, assimilavano a Ermes).

L'INVENZIONE DELLA LIRA

La musica della lira placa la collera di Apollo, che cede le sue mandrie in cambio di quel soave strumento musicale, da cui non si separerà più. Zeus, dal canto suo, si compiace dell'arguzia e delle doti del suo figliolo appena nato e decide di farne il proprio araldo. In virtù di tale ruolo, Ermes-Mercurio si troverà spesso invischiato in avventure equivoche e piccanti.

In origine, nella ritualità romana, Mercurio è il dio dei mercanti, come si può facilmente intuire dall'etimologia del nome latino, che comprende la radice *merx*, "merce". Con il passare dei secoli, tuttavia, il suo culto diventa sempre più complesso e sfaccettato. Come ›

RAPIDISSIMO

Sotto, Mercurio era tradizionalmente rappresentato come un giovane dal fisico atletico (*Ermes Ludovisi*, 440 a.C. ca.). Nell'ovale, il dio assiste alla nascita del cavallo alato Pegaso (Andrea Mantegna, 1497), come lui simbolo di velocità.

molte divinità italiche, il dio viene ellenizzato e identificato con l'Ermes greco, di cui assume le caratteristiche, sia nel mito sia nel rito. Mercurio, infatti, è il messaggero di Giove e gli fa da aiutante nelle sue avventure amorose. Secondo una tradizione, dopo essere stato rifiutato dalla ninfa Lara, il padre degli dei incarica Mercurio di punirla: deve rapirla e portarla nell'Ade, affinché diventi la ninfa del fiume infernale Stige. Ermes esegue l'ordine, ma una volta rimasto solo con lei la violenta. Dall'abuso nascono due gemelli: i Lari.

Il legame tra Mercurio e i Lari, proprio della mitologia romana, è forse collegato al fatto che tali divinità domestiche sono anche protettrici dei crocicchi, ruolo che, in Grecia, spetta appunto a Ermes.

Il messaggero degli dei ha anche il compito di fare da guida ai viaggiatori, tanto che la sua immagine si trova scolpita in corrispondenza degli incroci: si tratta delle cosiddette "erme", pilastri di forma rettangolare sormontati da una testa barbuta che simboleggia il dio (questa raffigurazione virile è molto più antica della tradizionale immagine efebica di Ermes). In basso sono raffigurati i genitali della divinità, particolarmente sviluppati, e non è raro che Mercurio venga rappresentato semplicemente in forma fallica: non tanto come dio della fertilità, quanto piuttosto quale simbolo benaugurante.

D'altronde, si tratta di un nume godereccio. Quando gli dei vengono convocati dal furibondo Vulcano per assistere alla vergogna di Marte e Venere, intrappolati nel loro amplesso adulterino, Ermes è l'unico a osservare la scena con gusto: non solo, afferma senza pudore che sopporterebbe qualunque vergogna pur di trovarsi nello stesso letto di Venere.

Eppure, questo dio un po' burlone e un po' scapestrato, che protegge ladri e mercanti e si fa

beffe di tutti, nasconde anche un aspetto oscuro, che spesso si tende a sottovalutare. Compito di Mercurio, infatti, non è solo quello di accompagnare i viandanti nei loro viaggi terreni, ma anche di guidare i defunti verso l'Oltretomba. Nelle vesti di psicopompo ("colui che trasporta le anime"), Ermes accoglie lo spirito del trapassato nel momento della morte e lo conduce fino al regno di Ade e Persefone per affidarlo alle cure di Caronte. Tale incarico fa di lui uno dei pochi numi in grado di entrare e uscire a piacimento dall'Aldilà; la stessa regina degli Inferi, Persefone, può visitare la terra dei viventi solo due volte l'anno, in occasione degli equinozi di primavera e d'autunno.

FESTE PER MERCANTI TRUFFALDINI

Il primo tempio romano consacrato al dio Mercurio viene eretto attorno al 495 a.C. sulle pendici dell'Aventino, ossia fuori dal pomerio, il recinto sacro che racchiude l'Urbe fondata da Romolo: evidentemente a quell'epoca viene considerato ancora un dio straniero.

Le feste a lui dedicate sono chiamate Mercuralia e si celebrano il 15 maggio. In tale occasione viene venerata anche Maia, protettrice della natura, assimilabile a un'antica Dea Madre, il cui culto è però di second'ordine.

Durante i Mercuralia si celebra prevalentemente il dio dei mercanti, i quali si recano alla *fons Mercurii*, presso Porta Capena, per i riti di purificazione. Per l'occasione indossano una semplice tunica e recano i simboli di Ermes: gallo, tartaruga, calzari e copricapo alati, un borsellino pieno di monete d'oro, caduceo; portano con sé anche alcune giare da riempire di acqua sacra, in cui intingono un rametto d'ulivo. Quest'acqua verrà utilizzata in seguito per purificare gli oggetti delle compravendite e i mercanti stessi, forse allo scopo di lavarli dalle colpe per le piccole e grandi truffe a cui ricorrono nell'esercizio della professione. Colpe simili a quelle dello scaltro Mercurio. ■

LO STRANO CADUCEO

Due serpenti attorcigliati intorno a un bastone e un paio di ali spiegate: il caduceo di Mercurio (nell'immagine sotto) compare nel simbolo dei moderni farmacisti e, con una sola serpe, in quello dei medici. In origine, però, lo strumento stava a indicare il ruolo del dio come messaggero e mediatore nelle dispute: la conformazione simmetrica simboleggiava l'equilibrio tra Bene e Male, garantito dalla rettitudine di chi portava lo scettro. A Roma, la parola *caduceator* ("portatore di caduceo") significava "messaggero di pace" e il bastone diventò presto tipico di ambasciatori e araldi, a rimarcarne l'imparzialità e l'inviolabilità della funzione.

Nel corso dei secoli, però, il caduceo si confuse con il bastone di Asclepio, dio della guarigione, che presentava un solo serpente attorcigliato sul fusto, dando così origine all'equivoco che perdura ancora oggi. Secondo l'interpretazione moderna, al caduceo dei medici manca una serpe perché essi possono preparare medicine ma non veleni, come consentito, invece, ai farmacisti.

AI CROCICCHI
In alto, l'erezione di un'erma, in un dipinto ottocentesco di Fedor Bronnikov: l'immagine di Mercurio, in versione barbuta, proteggeva i viandanti; posta ai crocicchi, doveva evitare che il viaggiatore prendesse la strada sbagliata.

SANGUE E POTERE

Le lotte fratricide furono una costante nella travagliata storia dell'Urbe: iniziate con la diatriba fra Romolo e Remo, sfociarono, nel I secolo a.C., in una serie di crudeli conflitti che segnarono per sempre il volto di Roma

di Orlando Pepe

Cesare, Crasso, Pompeo. Il primo era il più giovane dei tre, ma anche il più astuto e ambizioso. Il secondo era il più anziano e il più facoltoso: l'uomo più ricco di Roma, affarista e speculatore spregiudicato. Il terzo era il più bello, amato dal popolo e osannato per le sue incredibili vittorie militari. Assieme misero in piedi il Primo triumvirato, un accordo privato, da tenere strettamente segreto, per influenzare la vita politica dell'Urbe.

La città era appena scampata al disastro della guerra civile che aveva opposto Mario e Silla, oltre che al terrore destato dalla brutale sollevazione degli schiavi capeggiati dal gladiatore Spartaco.

CONSOLI IN COPPIA

Era stato Crasso, alla guida di ben otto legioni, a sconfiggere gli schiavi ribelli nel 70 a.C. Quasi contemporaneamente, Pompeo aveva distrutto le ambizioni di Quinto Sertorio, erede del partito di Mario, che aveva trasformato parte della Spagna in un dominio quasi personale. In coppia, Crasso e Pompeo avevano retto il consolato per l'anno 70 a.C., dopo aver minacciato di scatenare una nuova guerra civile se le loro personali ambizioni politiche fossero state frustrate. I due colleghi consoli si guardavano in cagnesco, soprattutto perché Crasso era convinto che l'altro, abile tanto con le armi quanto con la propaganda, si fosse appropriato della vittoria contro Spartaco.

Cesare, che nel frattempo si stava facendo strada nella carriera politica e militare, acquisendo rinomanza anche come oratore, divenne l'abile promotore della pace fra i due: li convinse ad accantonare gli antichi rancori per dare vita a una sorta di "governo ombra" che, grazie ai soldi di Crasso e alla popolarità di Pompeo, uniti alla sua indiscutibile astuzia e lungimiranza politica, potesse dominare politicamente l'Urbe.

Con l'appoggio dei due soci, Cesare divenne console nel 59 a.C.: dalla sua posizione di potere avrebbe favorito la distribuzione di terre ai veterani di Pompeo ›

LOTTA A TRE

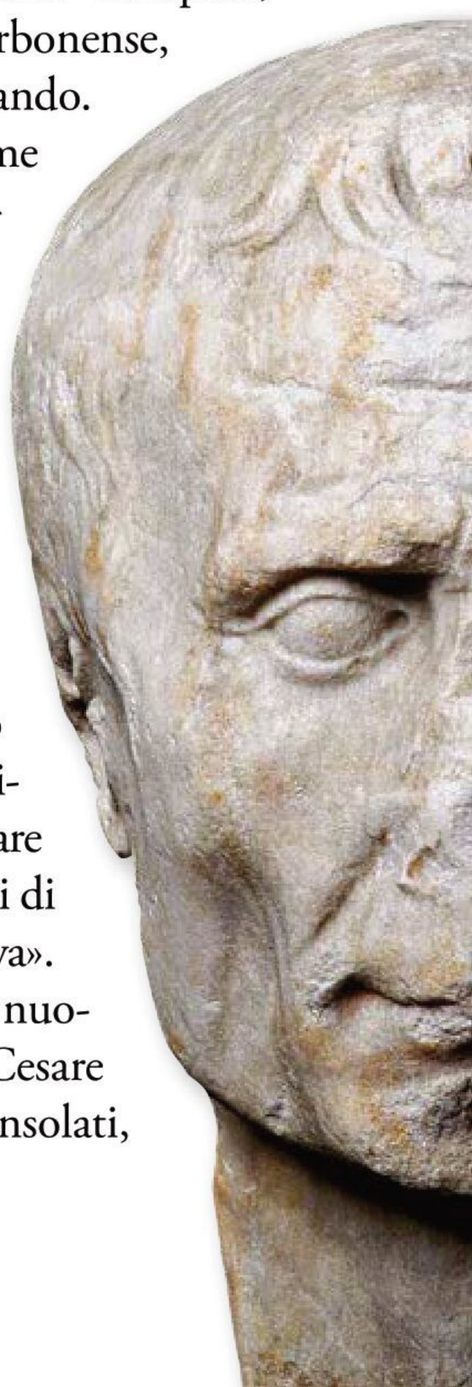
Sotto, testa di Crasso. In basso, la battaglia di Farsalo in un dipinto di Apollonio di Giovanni (XV secolo).

Il mondo romano nel 49 a.C., allo scoppio della guerra civile

e agevolato alcune misure fiscali (come la riduzione del canone d'appalto delle imposte) che avrebbero avvantaggiato Crasso e la classe equestre. Al termine del consolato, Cesare fu nominato proconsole della Gallia Cisalpina, dell'Illirico e della Gallia Narbonense, con quattro legioni al suo comando.

Nel 56 a.C., soddisfatti di come procedevano le cose, i tre rinnovarono il patto. Come scrive Plutarco, «Cesare stipulò un accordo con Crasso e Pompeo sulle seguenti basi: gli ultimi due si sarebbero candidati al consolato e Cesare li avrebbe appoggiati mandando a votare un gran numero di soldati. Una volta eletti, i due si sarebbero fatti attribuire province ed eserciti e avrebbero ottenuto per Cesare la conferma per altri cinque anni di quelle province che già governava».

Crasso e Pompeo divennero nuovamente consoli nel 55 a.C. e Cesare fu confermato nei vari proconsolati,

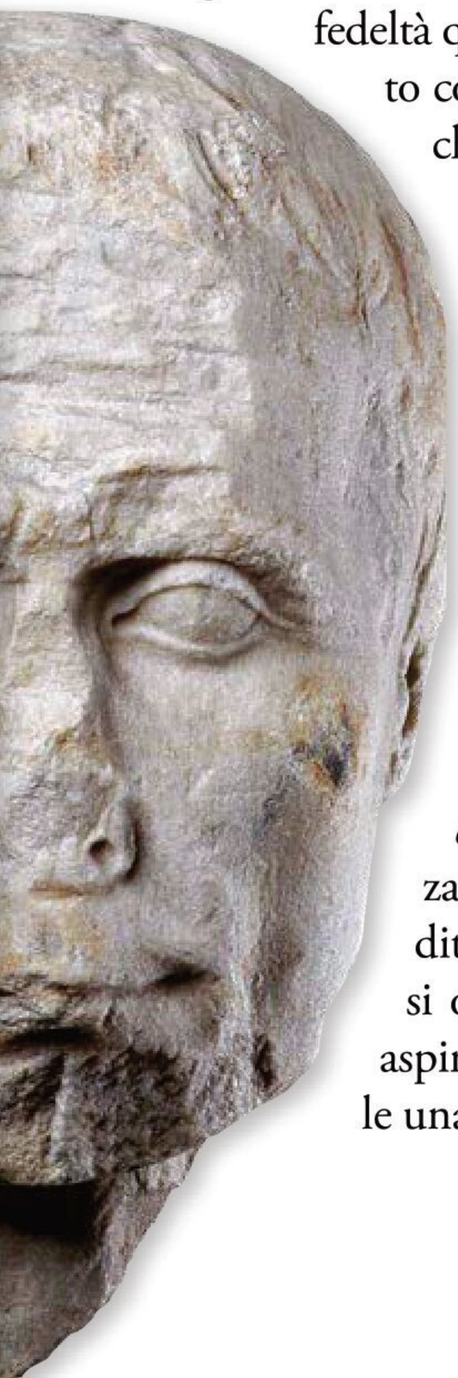


ottenendo altre due legioni da impiegare nella guerra in Gallia. Pompeo si vide assegnate l'Africa e la Spagna, mentre Crasso si recò in Siria per condurre una campagna militare contro i Parti. Ma dietro l'angolo si profilavano alcune drammatiche novità, che presto avrebbero posto fine al patto fra i triumviri.

LA TRAGICA FINE DI CRASSO

Per stringere il loro legame, Cesare aveva dato in sposa a Pompeo la figlia Giulia, che morì di parto nel 54 a.C., poco più che ventenne. L'anno seguente fu Crasso a trovare la morte, nella disastrosa battaglia di Carre (oggi Harran, in Turchia), dove le legioni romane ebbero almeno 20 mila caduti e 10 mila prigionieri. L'accordo a tre si ridusse a un patto fra due. Pompeo e Cesare restarono fedeli l'uno all'altro e il secondo ottenne altre legioni per portare a termine la campagna in Gallia, che gli avrebbe garantito (come desiderava) una cospicua fonte di denaro, un esercito preparato e fedele, una folta schiera di *clientes* e moltissimi schiavi.

Se fino a pochi anni prima il condottiero più popolare era Pompeo, ora le sorti si erano ribaltate. Il trionfo sui Galli aveva fatto di Cesare uno dei grandi conquistatori dell'Urbe. Era amato dai Romani, a cui aveva concesso molteplici benefici grazie al bottino di guerra che si era conquistato; alle sue spalle aveva legioni temprate dalla guerra e soldati che gli erano legati, come a un capo tribale, da un vincolo di fedeltà quasi assoluta. Pompeo e il Senato cominciarono a temerlo. Ciò che che si prospettava era un conflitto tra la vecchia politica dei privilegi aristocratici, legati al passato, e quella moderna degli uomini nuovi, desiderosi di rinnovare le regole e cambiare volto alla Repubblica.



I senatori non nutrivano una stima particolare per Pompeo, ma cominciarono a sostenerlo in chiave anticesariana. Nel 52 a.C. lo elessero *consul sine collega*, "console senza collega": non esattamente una dittatura, ma quasi. Cesare non si oppose e non mise alcun veto: aspirava a divenire egli stesso console una volta abbandonati i proconsolati. Il Senato cercò di togliergli il proconsolato per la Gallia e, inoltre, lo costrinse a rimpatriare due delle sue legioni affinché fossero inviate in Oriente per tenere a bada i Parti.

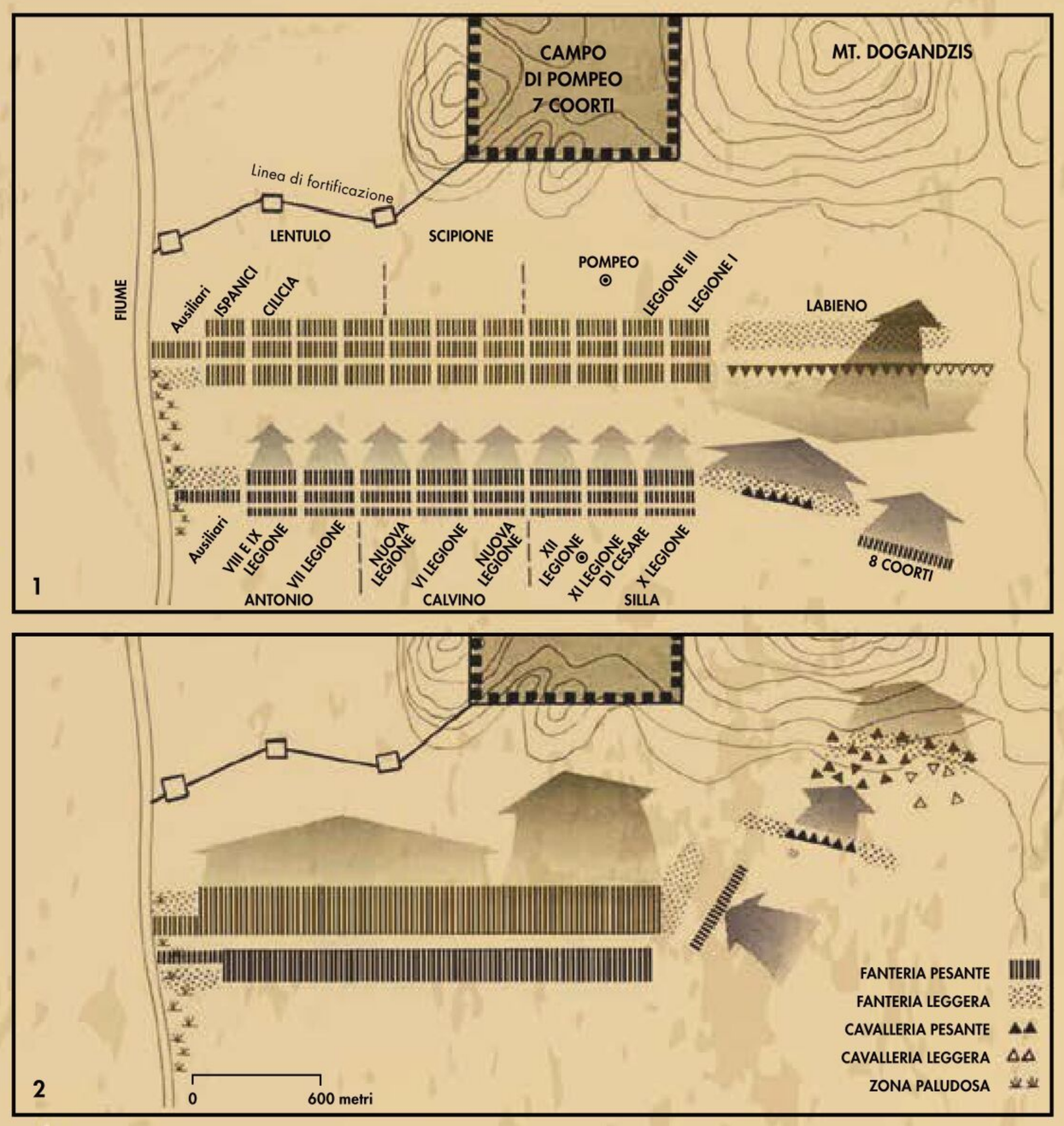
Il tentativo senatorio era evidente: lo si voleva privare del potere e della forza, e l'unico modo per reagire era lo scontro aperto. Così, Cesare si spostò in Gallia Cisalpina con tre legioni, facendo sapere al Senato di essere diposto a rinunciare alle sue truppe se gli fosse stato garantito il proconsolato nella Cisalpina e nell'Illirico fino al suo prossimo consolato. La risposta è sintetizzata nelle parole di Scipione Nasica riportate nel *De bello civili*: «Cesare congedi l'esercito. ›

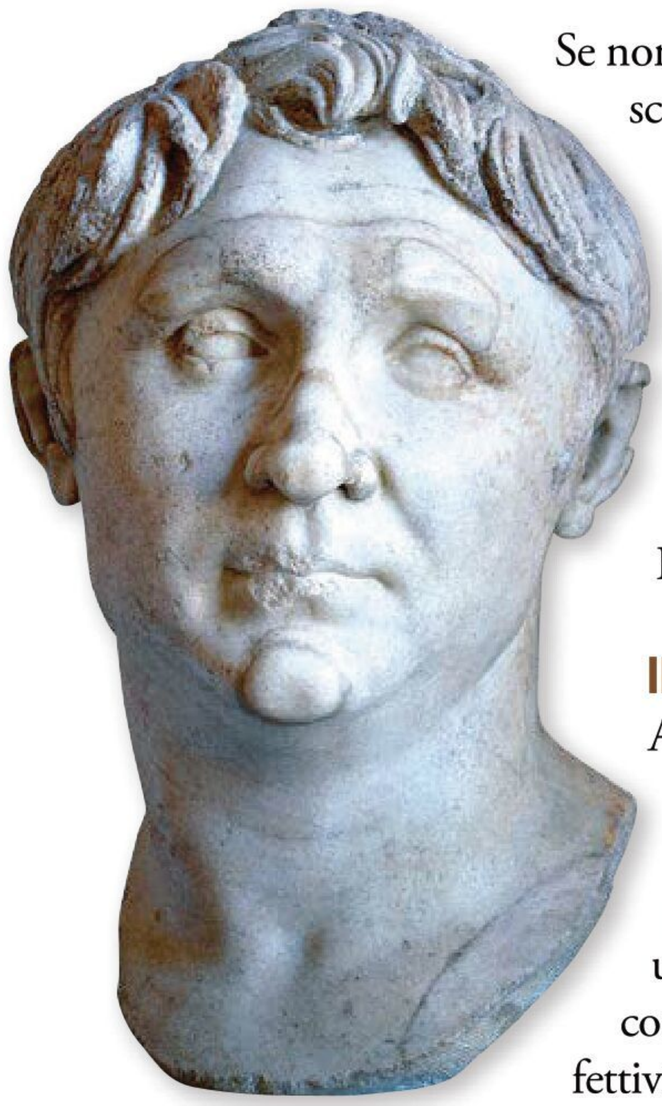
POTERE DIVISO
Al centro, testa di Cesare. Nella pagina a fronte: in alto, le aree d'influenza di Cesare e Pompeo prima della guerra civile; in basso, Cesare al Rubicone, in una miniatura quattrocentesca di Jean Fouquet.

CESARE TRIONFA A FARSALO

Lo scontro che determinò il successo di Cesare su Pompeo, le cui truppe potevano vantare una netta superiorità numerica, fu deciso da una mossa lungimirante del primo: tenere in riserva alcune coorti di fanteria, che riuscirono a mettere in fuga i cavalieri nemici usando i loro *pila* (i tipici giavellotti dei legionari) come se fossero lance.

Si dice che li puntassero contro il volto dei cavalieri pompeiani i quali, terrorizzati dalla possibilità di rimanere sfregiati, si davano alla fuga.





Se non lo farà sarà la dimostrazione che agisce contro la Repubblica».

Mentre le 10 legioni disponibili in Italia venivano poste sotto il comando di Pompeo, i tribuni della plebe Marco Antonio e Cassio Longino, fedeli a Cesare, raggiunsero quest'ultimo a Ravenna, dove l'esercito gli dichiarò fedeltà assoluta. Roma sarebbe stata presa con le armi.

IL DADO È TRATTO

Alla vigilia dello scontro, i due schieramenti erano delineati: Cesare da una parte, Pompeo e il Senato dall'altra. Il primo disponeva di 8 o 9 legioni, per un totale di circa 40 mila uomini; il secondo di una ventina di legioni, con effettivi almeno doppi rispetto all'avversario.

Quando, il 10 gennaio del 49 a.C., alla guida della Legio XIII (che era una sorta di esercito personale), Cesare varcò il confine fra la Gallia Cisalpina e l'Italia, segnato per tradizione dal torrente Rubicone, la guerra civile divenne inevitabile. Cesare tentò ancora di venire a patti con Pompeo, ma nemmeno la proposta di cedere entrambi le armi, raggiungere Roma e indire nuove elezioni bastò a convincere la parte avversa. Cesare, allora, richiamò le sue legioni dalla Cisalpina, indisse una nuova leva e cominciò a muovere verso sud, prendendo Pesaro, Fano, Ancona, Gubbio e Osimo. I consoli e Pompeo abbandonarono Roma, dirigendosi verso la Puglia. Il conquistatore delle Gallie, indomabile, scese fino a Fermo e ad Ascoli, attraversando tutto il Piceno. Ovunque era accolto trionfalmente e rifornito di ciò che gli era necessario. Marciò infine alla volta di Corfinium,

LA FINE DELLA GUERRA NARRATA DA CESARE

Caesar paucos dies in Asia moratus, cum audisset Pompeium Cypri visum, coniectans eum in Aegyptum iter habere propter necessitudines regni reliquasque eius loci opportunitates cum legione una, quam se ex Thessalia sequi iusserat, et altera, quam ex Achaia a Q. Fufio legato evocaverat, equitibusque DCCC et navibus longis Rhodiis X et Asiaticis paucis Alexandriam pervenit. In his erant legionibus hominum milia tria CC; reliqui vulneribus ex proeliis et labore ac magnitudine itineris confecti consequi non potuerant.

Sed Caesar confisus fama rerum gestarum infirmis auxiliis proficisci non dubitaverat, aeque omnem sibi locum tutum fore existimans. Alexandriae de Pompei morte cognoscit atque ibi primum e nave egrediens clamorem militum audit, quos rex in oppido praesidii causa reliquerat, et concursum ad se fieri videt, quod fasces anteferrentur. In hoc omnis multitudo maiestatem regiam minui praedicabat. Hoc sedato tumultu crebrae continuis diebus ex concursu multitudinis concitationes fiebant, compluresque milites huius urbis omnibus partibus interficiebantur.

Cesare, trattenutosi pochi giorni in Asia, avendo udito che Pompeo era stato visto a Cipro e ipotizzando che si dirigesse in Egitto, date le sue relazioni con questo regno e le altre opportunità che quella regione offriva, con l'unica legione a cui aveva dato ordine di seguirlo dalla Tessaglia e con un'altra che aveva fatto condurre dall'Acaia dal luogotenente Quinto Fufio, con ottocento cavalieri e con dieci navi da guerra di Rodi e poche altre dell'Asia, giunse ad Alessandria. Queste legioni erano formate da 3.200 soldati; gli altri, fiaccati dalle ferite subite nelle battaglie, dalla fatica e dalla lunghezza del viaggio, non avevano potuto seguirlo.

Ma Cesare, confidando nella fama delle imprese compiute, non aveva esitato a partire sia pure con forze fragili, o poco consistenti, giudicando che ogni luogo sarebbe risultato ugualmente sicuro per lui. Ad Alessandria venne a sapere della morte di Pompeo e qui, appena sceso dalla nave, udì le grida dei soldati che il re aveva lasciato di presidio in città, e vide che una folla gli veniva contro poiché i fasci lo precedevano. La gente andava dicendo che la regia maestà veniva lesa da tale fatto. Sedato questo tumulto, nei giorni seguenti vi furono numerose sedizioni originate da assembramenti di persone, e parecchi soldati furono uccisi in ogni parte della città.

(*De bello civili*, III, 106)

dove si trovavano le truppe guidate da Domizio Enobarbo. L'assedio durò circa una settimana, durante la quale Cesare fece costruire una serie di fortificazioni e opere belliche. Domizio inviò degli ambasciatori a Pompeo chiedendo rinforzi, ma questi glieli negò. Alla fine, la città fu presa senza spargimenti di sangue.

Pompeo si diresse a Brindisi, dove Cesare lo raggiunse il 9 marzo con 6 legioni e pose l'assedio alla città. Valutando il pericolo, Pompeo lasciò la città con il suo esercito, salpando per Durazzo. Cesare avrebbe voluto seguirlo, ma non aveva navi a disposizione. Si risolse, così, ad affrontare i pompeiani della Spagna, che avrebbero potuto prenderlo alle spalle. Giunto a Roma, tenne un discorso in Senato dove lamentava i torti subiti, svuotò le casse dello Stato e si diresse in Spagna passando per Marsiglia, anch'essa dalla parte di Pompeo, mettendola sotto assedio prima di proseguire.

La Spagna era amministrata da tre legati pompeiani: Lucio Afranio, Marco Petreio e Marco Terenzio Varrone Reatino, al comando di 7 legioni. Limitandosi a piccoli scontri ripetuti, i cesariani ebbero la meglio. Intanto anche Marsiglia si era arresa, cosicché Cesare poté rientrare vittorioso a Roma alla fine dell'anno, in tempo per essere eletto console per il 48 a.C.

L'ASSASSINIO DI POMPEO

Cesare partì per la Macedonia, accompagnato dal luogotenente Marco Antonio, per dare la caccia a Pompeo. Il primo scontro si ebbe a Durazzo, il 10 luglio del 48 a.C. Cesare, con un terzo di effettivi rispetto all'avversario, fu sconfitto, ma questi non seppe approfittarne. Inseguì il nemico che fuggiva e non ritenne necessario rientrare in Italia, dove avrebbe potuto riprendere il controllo del potere. I due eserciti raggiunsero la Tessaglia e il 29 luglio Cesare, che sembrava in difficoltà, si affacciò sulla piana di Farsalo. Due giorni dopo fu raggiunto dai pompeiani che, sicuri della vittoria e convinti di essere i futuri padroni dell'Urbe, convinsero il loro capo ad affrontare l'avversario in campo aperto.

Lo scontro avvenne il 9 agosto. Cesare e Marco Antonio schieravano 22 mila fanti e un migliaio di cavalieri, mentre Pompeo aveva dalla sua 45 mila fanti, 3.000 arcieri, 1.200 frombolieri e 7.000 cavalieri. La sproporzione tra gli schieramenti era evidente, ma da una parte c'era il genio militare di Cesare, dall'altra no.

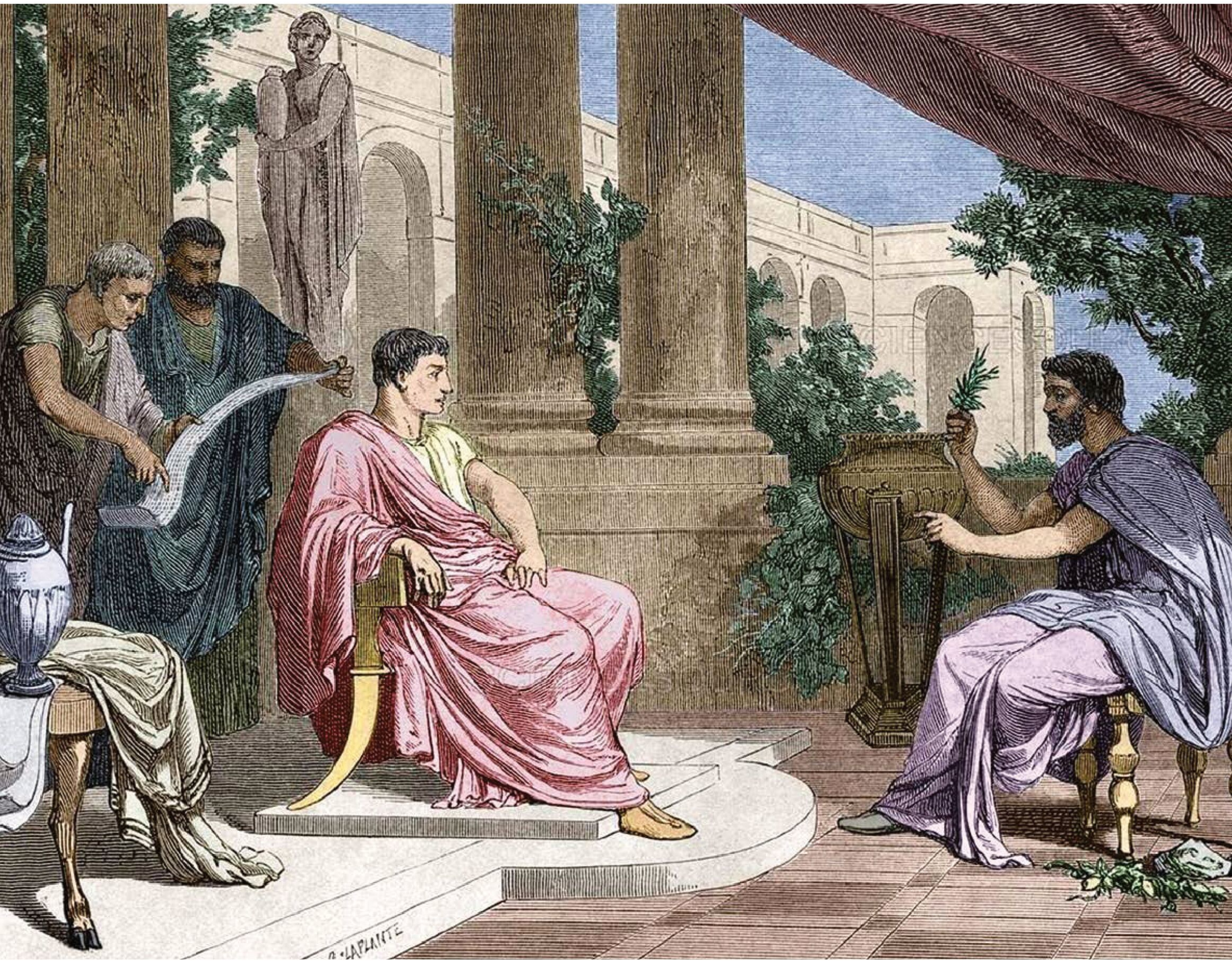
Il conquistatore delle Gallie, intuendo che il comandante della cavalleria pompeiana avrebbe attaccato l'ala più debole del suo schieramento, distaccò alcune coorti mobili, tenendole pronte a intervenire ovunque ve ne fosse necessità. Queste accorsero in aiuto del fianco messo sotto attacco e misero in fuga la cavalleria. Ne seguì la rotta dell'intero esercito di Pompeo, il quale riuscì a salvarsi la vita ma perse 15 mila uomini, tra morti e feriti. Cesare, di contro, ebbe poco più di 1.000 caduti.

Pompeo tentò di fuggire in Africa, dal fedele re Giuba, ma molte città gli chiusero le porte. Alla fine si rifugiò a Pelusio, nell'Egitto di Tolomeo XIII, il cui consigliere, Potino, lo fece uccidere e decapitare. Era il 28 settembre. Cesare se ne vide presentare la testa imbalsamata e, secondo quel che narra la tradizione, scoppiò in lacrime per il vecchio amico, così barbaramente ucciso.

Il conflitto proseguì, tra lunghi regolamenti di conti, ma di fatto poteva considerarsi concluso con la morte di Pompeo. Nel 47 a.C. Cesare fu nominato dittatore con incarico decennale; il 14 febbraio del 44 a.C. ottenne infine la carica di dittatore a vita, che sanciva il suo potere totale su Roma. Un regno destinato, tuttavia, a durare un solo mese: il 15 marzo del 44 a.C. i pugnali dei congiurati avrebbero posto fine al suo sogno di dominio assoluto. ■

MORTE AL NEMICO
Sopra, Cesare si ritrae inorridito di fronte alla testa di Pompeo, ucciso e decapitato dagli sgherri del re egizio Tolomeo XIII. Lo stesso Tolomeo sarebbe stato detronizzato l'anno seguente (il 47 a.C.) dalla sorella Cleopatra, amante di Cesare, morendo annegato dopo la sconfitta subita nella battaglia del Nilo. Nella pagina a fronte, un busto di Pompeo.

CURARSI CON LE ERBE



Piante ed erbe erano l'ingrediente fondamentale dell'antica medicina romana, dispensate in famiglia e non da medici specialisti. Nel solco della tradizione ereditata dagli antenati, farmacopea e magia si mescolavano spesso fra loro

di Edward Foster

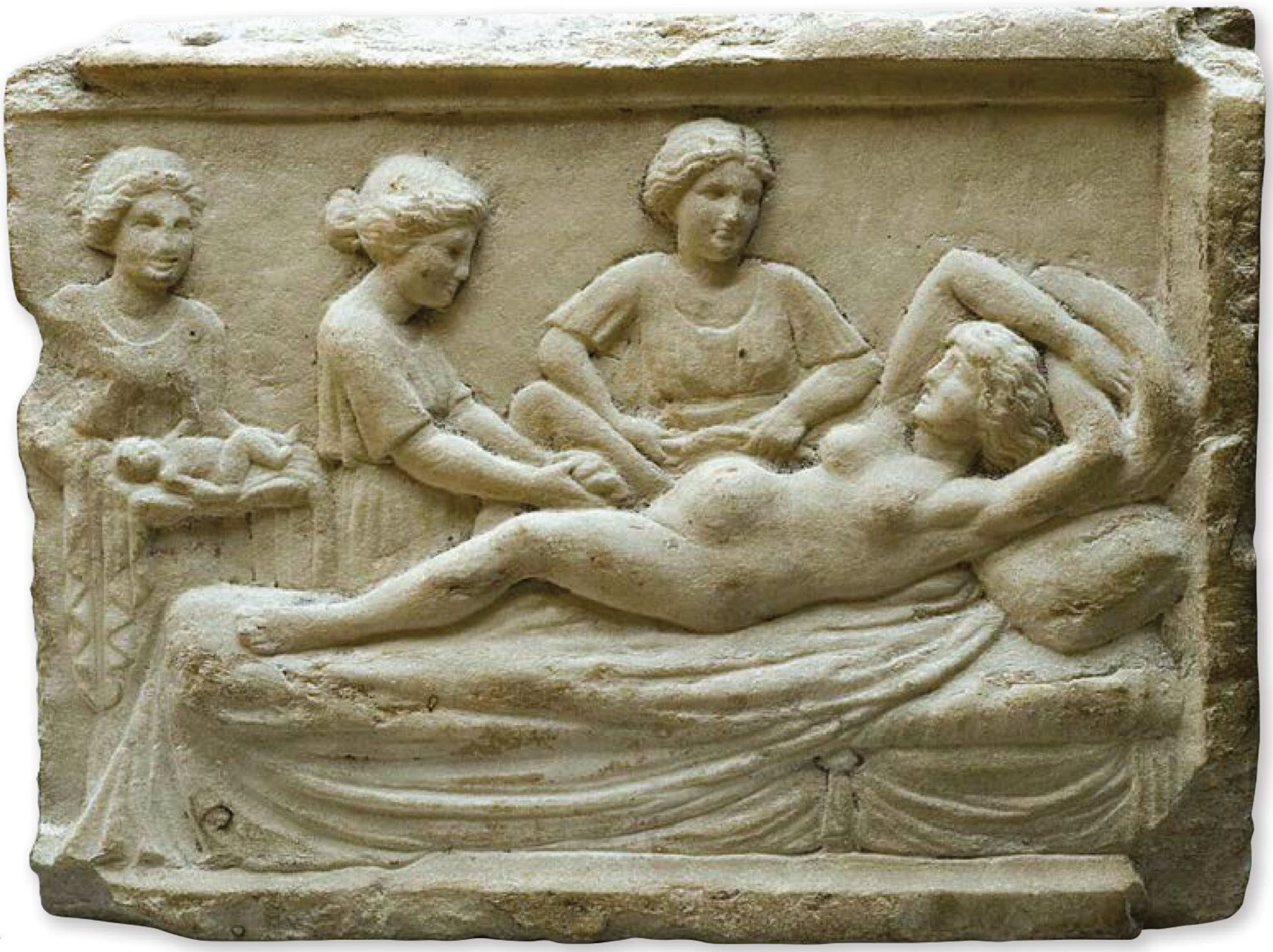
A Roma i rimedi naturali erano impiegati nella cura di molteplici malattie e si credeva che quasi ogni specie vegetale celasse uno o più principi benefici. Del resto, come scrive Plinio il Vecchio nella *Naturalis historia*, «niente viene generato dalla natura senza qualche recondito motivo». Erbe e piante erano considerate, anche dagli autori più scettici, veri omaggi degli dei, e a esse si attribuivano poteri straordinari.

La fiducia in questi rimedi era tale che le persone comuni non si attardavano a indagare le basi dei loro effetti. Del resto, era sempre Plinio a dire che «in nessuna parte della natura si deve cercare la ragione scientifica delle cose, ma solo la sua volontà».

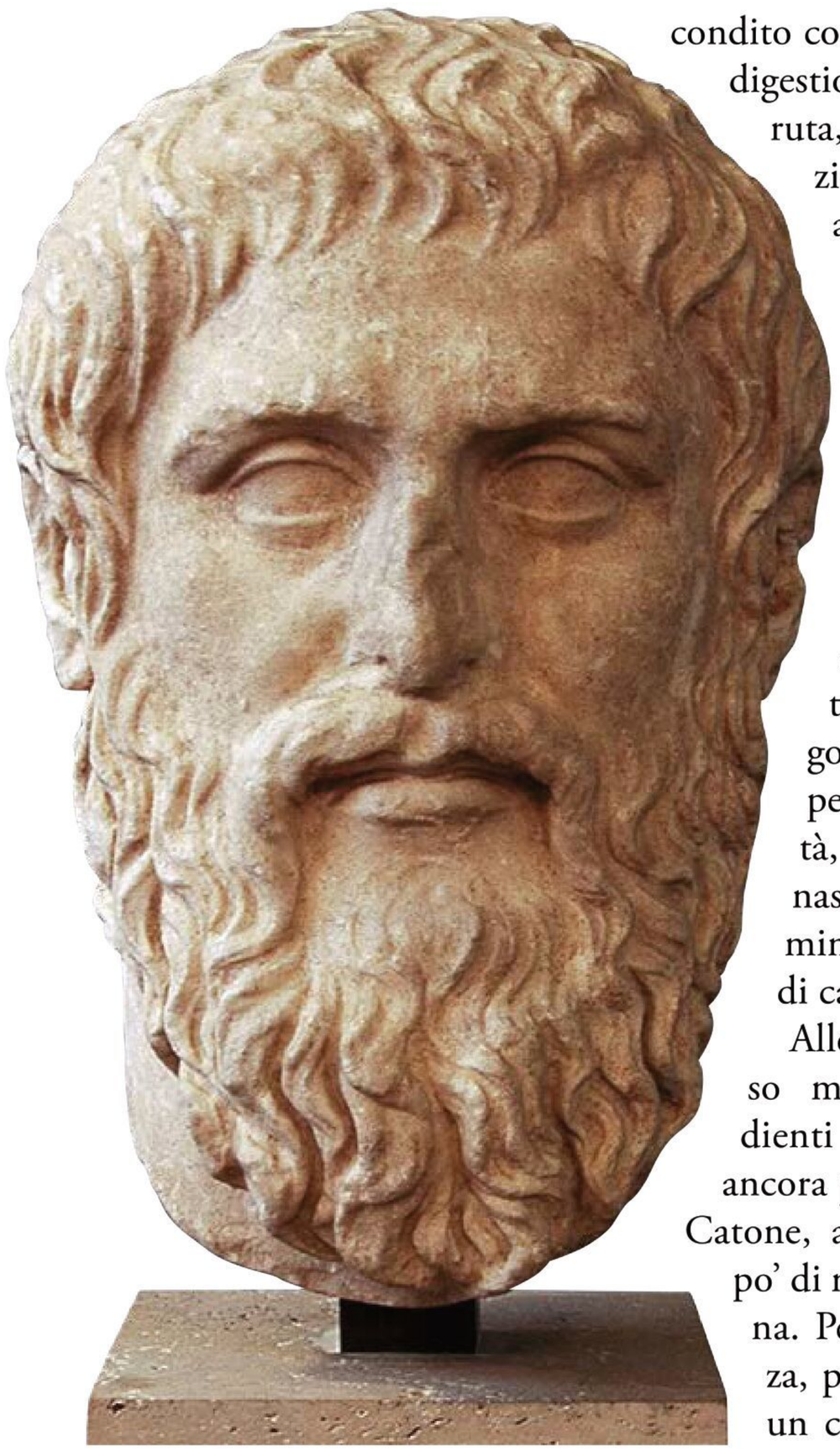
TRA SAPIENZA E MAGIA

Nei tempi più remoti, prima che la medicina si affermasse a Roma grazie all'arrivo di specialisti provenienti dalla Grecia, era il *pater familias* a detenere il ruolo di medico curante di chi abitava la sua casa. Quasi tutta la scienza medica risiedeva nell'uso delle erbe, le cui virtù venivano tramandate di generazione in generazione. Questa medicina naturale si collocava spesso al confine con la sfera della magia: è il caso, per esempio, del laserpizio, definito da Plinio «uno dei doni più preziosi della natura», dalla cui radice veniva estratto un succo ritenuto in grado di addormentare le pecore o far starnutire le capre. Tra i suoi benefici più comuni c'erano quelli di rendere innocuo il veleno dei serpenti e facilitare la digestione, oltre a guarire i problemi circolatori, il mal di gola, l'asma, l'idropisia, l'epilessia, l'itterizia e i disturbi femminili. Era ritenuto efficace anche per far maturare gli ascessi e cicatrizzare le ferite. Infine, veniva considerato un valido ricostituente per chi fosse convalescente dopo una grave malattia.

Alcuni vegetali avevano usi più prosaici: la polpa di zucca, condita con assenzio e sale, era un rimedio efficace per placare il mal di denti; con l'aggiunta di aceto caldo veniva usata contro le gengiviti. Per mantenere bianca la dentatura era consigliato l'uso di orzo mescolato con sale o miele, e la medesima proprietà veniva attribuita alle radici dell'asfodelo. Ai grandi bevitori si consigliava, invece, di masticare foglie di lauro per profumare l'alito e togliere i sentori lasciati dal vino. Tra gli ortaggi curativi, uno dei più apprezzati era il cavolo. È il grande Marco Porcio Catone (234-149 a.C.) a elencarcene le proprietà: ›



PER OGNI MALE
Sotto, bassorilievo romano con una scena di parto: un momento particolarmente difficile e pericoloso per le donne. Secondo la farmacopea dell'epoca, un modo per renderlo più tranquillo era quello di applicare sotto il ventre della partoriente delle foglie di malva. Nella pagina a fronte, Plinio il Vecchio illustra le proprietà curative di alcune erbe.



condito con aceto e sale aiuta la digestione; con aceto, miele, ruta, coriandolo e laserpizio combatte i dolori articolari; arrostito, salato e assunto a digiuno vince l'insonnia e i mali dell'età. Per cicatrizzare le piaghe, era consigliata l'applicazione di foglie di cavolo. E ancora: una mistura di cavolo tritato e vino andava fatta gocciolare nelle orecchie per guarire dalla sordità, mentre i polipi del naso potevano essere eliminati aspirando polvere di cavolo selvatico.

Alle erbe venivano spesso mescolati altri ingredienti per ottenere rimedi ancora più efficaci. Lo stesso Catone, a volte, aggiunge un po' di magia alla sua medicina. Per curare la stitichezza, per esempio, consiglia un composto che ricorda gli intrugli preparati dalle streghe: prosciutto cotto nell'acqua insieme a torsoli di cavolo, bietole, felce dolce, erba mercuriale, molluschi, un capitone, uno scorpione, sei conchiglie e una manciata di lenticchie.

L'infuso di senape era un buon antidoto contro il veleno dei funghi. Tra le erbe medicinali rientravano anche le ortiche: mangiarle a primavera, prima che diventassero pungenti e irritanti, teneva lontane le malattie per tutto il resto dell'anno.

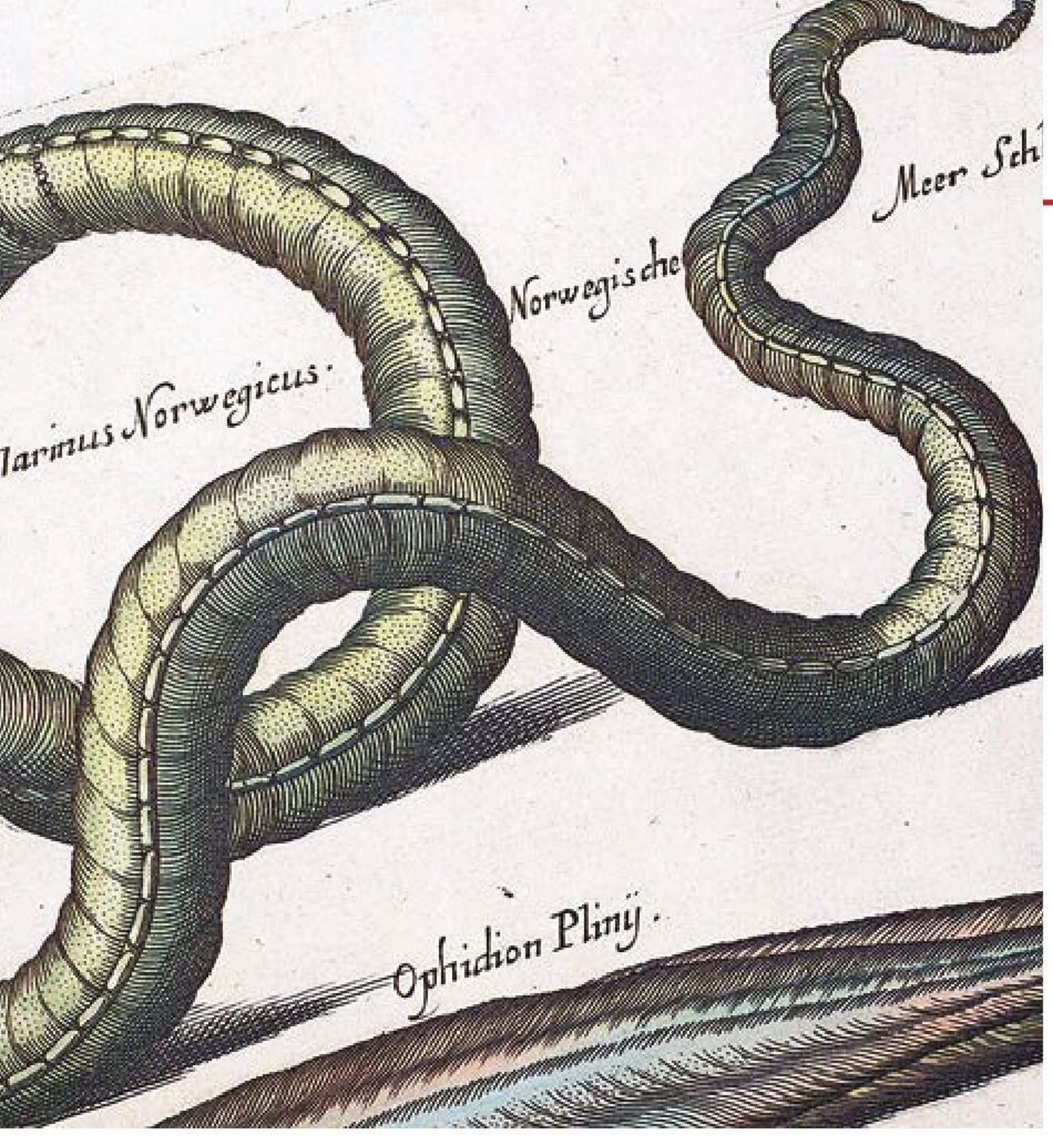
La radice di asfodelo era un rimedio contro le scottature, mentre la scorza del melograno si usava per combattere la stitichezza. Per ottenere una vista più acuta bastava ba-

PLINIO E LE VIRTÙ DEL GIRASOLE

«Più volte si è parlato del prodigio dell'eliotropio [girasole], che ruota seguendo il sole, anche con tempo nuvoloso, tant'è grande il suo amore per l'astro [...] Se lo si cuoce è gradevole come alimento, nel latte è un blando lassativo, il decotto è un purgante molto energico [...] Mescolato a olio di rose placa il mal di testa. Il succo della foglia, con sale, stacca le verruche [...] Nel vino o nell'idromele è un antidoto contro serpenti e scorpioni [...]

Preso in pozione fa espellere i vermi; se si aggiunge del cumino sbriciola i calcoli [...] Se con un ramoscello d'eliotropio si descrive un cerchio attorno a uno scorpione, dicono che l'animale non ne esca; se lo si copre con la pianta muore immediatamente.»

(Plinio, *Naturalis historia*, 22, 29)



gnare gli occhi con del succo di cipolla. L'elleboro, assai diffuso in tutta l'Asia e l'Europa, era capace di favorire la lucidità mentale: Aulo Gellio (II secolo d.C.), nel suo volume *Notti attiche*, racconta che il filosofo Carneade (214-129 a.C.) bevve una pozione di elleboro bianco prima di mettersi a confutare i famosi paradossi di Zenone.

NASCITE E MALATTIE D'AMORE

Le foglie di malva messe sotto l'addome delle partorienti facilitavano la nascita del bambino, ma erano ritenute così potenti che, una volta avvenuto il parto, venivano tolte immediatamente, affinché la donna non espellesse l'intero utero. Sedersi sopra un rametto di assenzio durante i lunghi viaggi a cavallo, invece, evitava di rimediare brutte piaghe o scorticature alle natiche.

Oltre ai malanni fisici, le erbe curavano quelli mentali e spirituali. Con i vegetali si producevano, per esempio, i filtri d'amore, dagli effetti spesso indesiderati. Racconta san Gerolamo (347-420) che la pazzia del poeta Lucrezio e il suo umore altalenante fossero dovuti all'azione di un filtro d'amore. Alla stessa causa Svetonio attribuisce la follia dell'imperatore Caligola. Questi filtri erano preparati da maghi e fattucchiere che, di notte, raggiungevano luoghi remoti e tetri, come i cimiteri, per raccogliere gli ingredienti delle loro pozioni.

Agli effetti nefasti si affiancavano, fortunatamente, quelli positivi: i semi di cetriolo favorivano il concepimento; quelli della colicintide (una zucca selvatica) liberavano dalle febbri malariche; portare con sé una radice di carota evitava il morso dei serpenti.

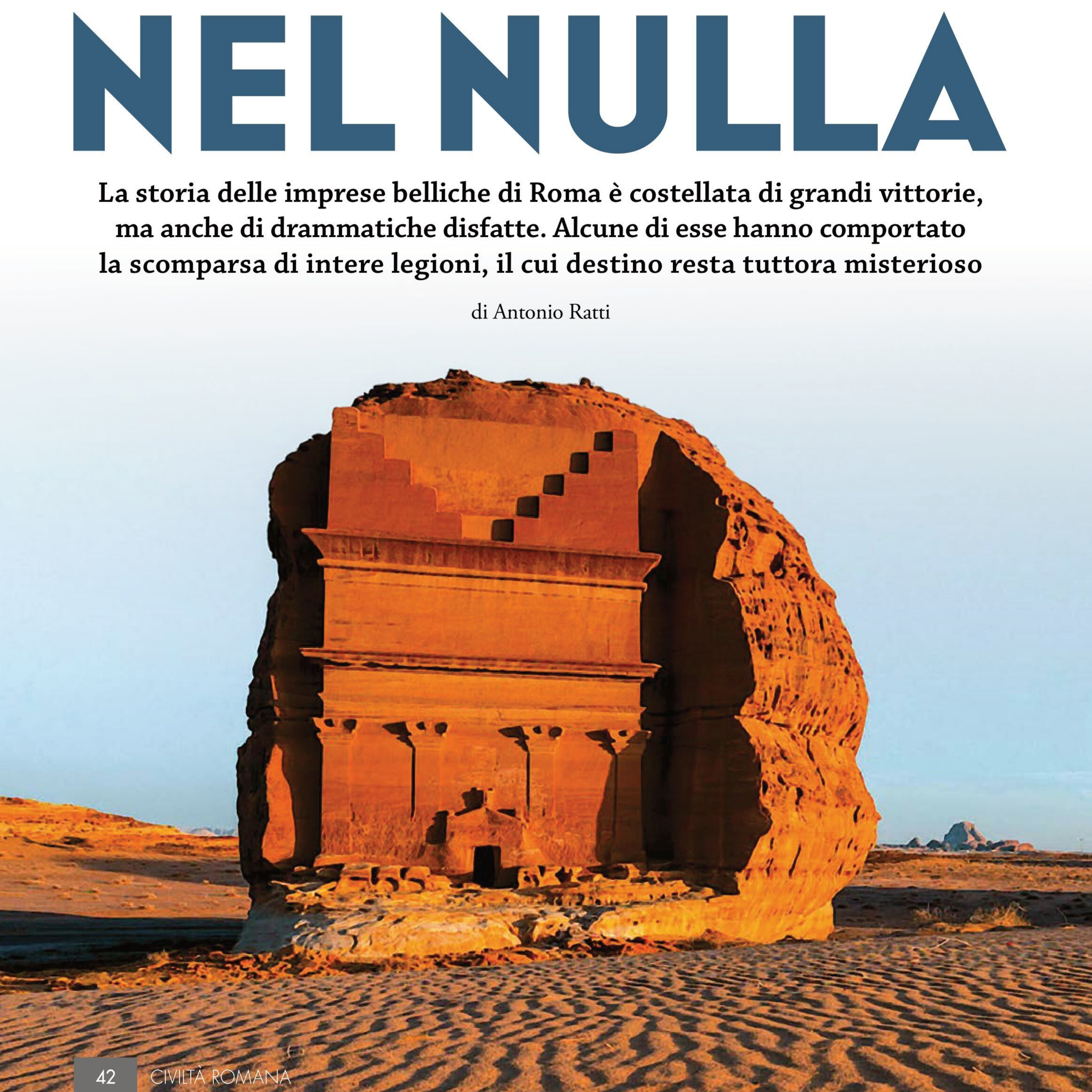
Questa medicina "fai da te", basata su quanto tramandato dai padri, durò a lungo. A Roma, una vera farmacopea cominciò a diffondersi solo dopo l'arrivo del medico Galeno (129-199). Anche i rimedi a base di erbe descritti nella *Naturalis historia*, per quanto elencati con intento scientifico, risentono della tradizione antica, tanto che il volume risulta fondamentale per conoscere la farmacologia tradizionale. L'autorità e la popolarità dell'opera di Plinio divennero tali che, ancora nel IV secolo, essa venne utilizzata come modello per la redazione della cosiddetta *Medicina Plinii*: questo prontuario medico, che ebbe grande fortuna e diffusione fino al Medioevo, fu largamente utilizzato nelle farmacie del monasteri, depositarie della sapienza antica. ■

RIMEDI DI PLINIO
Sopra, affresco di un giardino romano. In alto, due pagine della *Naturalis historia* illustrano le erbe più efficaci contro il morso dei serpenti. Nella pagina a fronte, testa di Plinio: nato a Como nel 23, morì nel 79 nel tentativo di portare soccorso ai pompeiani, minacciati dall'eruzione del Vesuvio.

SVANITI NEL NULLA

La storia delle imprese belliche di Roma è costellata di grandi vittorie, ma anche di drammatiche disfatte. Alcune di esse hanno comportato la scomparsa di intere legioni, il cui destino resta tuttora misterioso

di Antonio Ratti



Nel 53 a.C., presso la città di Carre (*Carrhae*, l'odierna Harran, nella Turchia sudorientale), si verificò uno dei più grandi disastri militari della storia di Roma: un'armata che poteva contare su almeno 30 mila uomini e 4.000 ausiliari, tutti ben addestrati e preparati (ma con poca cavalleria al seguito), si scontrò con l'esercito di Orode II, re dei Parti, subendo una tremenda disfatta.

Il triumviro Marco Licinio Crasso, che guidava l'armata romana, non volle seguire il corso dell'Eufrate (come gli era stato suggerito dai suoi comandanti più esperti, affinché avesse il fianco coperto e i rifornimenti assicurati), decidendo, al contrario, di attraversare l'inospitale deserto siriano. Restano ignoti i motivi di una simile scelta, ma è certo che, così facendo, cadde in trappola. Mentre le sue truppe avanzavano faticosamente in quelle distese riarse, i Parti, invece di affrontare lo scontro in campo aperto, presero a compiere attacchi fulminei con gli arcieri a cavallo, per subito dileguarsi.

Senza trovare un modo per reagire, i legionari cominciarono a subire perdite gravissime.

PRIGIONIERI NEL DESERTO

Crasso, come racconta Plutarco, decise di impiegare i pochi cavalieri a sua disposizione in un attacco frontale, ma quegli uomini furono rapidamente spazzati via dalla cavalleria pesante del nemico. I Romani, demoralizzati e isolati in territorio ostile, si misero sulla difensiva, finché i Parti, dopo aver proposto un incontro per stabilire una tregua, assalirono proditoriamente il loro accampamento, uccidendo Crasso e il suo stato maggiore. Il resto dell'esercito romano cercò di aprirsi una via di fuga, ma venne raggiunto e annientato; qualche migliaio di uomini, tuttavia, fu fatto prigioniero.

Fin dall'antichità, sulla sorte dei sopravvissuti sono fiorite le ipotesi più disparate. Alcune fonti sostengono che di loro non si ebbe più notizia, mentre altre affermano che furono impiegati come mercenari in Oriente, nel 36 a.C., nel corso delle guerre dei Parti contro i Cinesi, in una regione che oggi si chiama Gansu. Le cronache del Celeste Impero, in effetti, attestano che alcune tribù di Unni Bianchi, stanziati tra la Mongolia e i monti Altai, invasero i territori pianeggianti attraversati dal fiume Talas, che allora segnava la frontiera occidentale della Cina. Il loro capoclan aveva sconfitto le guarnigioni partiche di confine schierando tra le sue ›

DESERTO FATALE
Sopra, la morte di Crasso a Carre. Nella pagina a fronte, Qasr al-Farid, un edificio scolpito nella roccia dai Nabatei, che in epoca romana controllavano il commercio con l'Arabia.

IL FORTINO
A destra, le rovine del *castrum* fortificato di Mobene, eretto in epoca imperiale a presidio del territorio arabico.

fila soldati mercenari dai tratti somatici inusuali per la regione, che combattevano «stretti uno contro l'altro come le squame di un pesce».

Questa descrizione farebbe pensare alla "testuggine", una delle formazioni più tipiche della legione romana. Non solo: una recente indagine compiuta in una serie di villaggi nella regione cinese dello Xinjiang ha evidenziato come la fisionomia di alcuni abitanti sia compatibile con quella di popolazioni di ceppo mediterraneo. Parziali conferme verrebbero anche da analisi condotte a livello genetico.

Ma la sorte degli uomini di Crasso non è la sola a essere ancora avvolta nel mistero: pochi anni dopo, altri soldati di Roma andarono incontro a un destino altrettanto oscuro.

L'ARABIA INFELICE DI GALLO

Strabone narra che nel 25 a.C. Elio Gallo, nominato prefetto d'Egitto, fu incaricato da Augusto d'intraprendere una spedizione per il controllo delle vie dell'incenso: avrebbe dovuto sottomettere i regni che ne detenevano il dominio, fino alla punta estrema della Penisola Arabica. Elio Gallo prese il mare con un contingente di 10 mila uomini della guarnigione egiziana e sbarcò sulle coste arabiche nel porto di Leukè Kome (oggi Wadi Ainounah), nella terra dei Nabatei. La traversata fu difficile e il prefetto perse molte navi; inoltre, una volta sbarcata, la spedizione fu messa a dura prova dallo scorbuto, che provocò gravi casi di paralisi alla bocca e alle gambe, spesso mortali.

Gallo fu costretto a diversi mesi di attesa e solo l'anno successivo la colonna fu finalmente in grado di mettersi in marcia: dopo un viaggio di sessanta giorni in un territorio arido e inospitale, le armate romane raggiunsero prima le terre del "re dei Thamudeni" e poi l'Ararene. Più o meno nello stesso tempo attraversarono altre regioni fino all'oasi di Najran, al prezzo di enormi sofferenze e perdite.

I ROMANI IN ARABIA

Il drammatico viaggio di Elio Gallo viene raccontato da Strabone (60 a.C.-21/24 d.C.) nella sua *Geografia*: «Gallo si mosse da Leukè Kome e marciò attraverso territori in cui l'acqua doveva essere trasportata da dromedari. Gli ci vollero diversi giorni per giungere nella terra del re Areta, che lo accolse in modo amichevole e gli offrì dei doni. In seguito, impiegò altri trenta giorni, in regioni prive di strade, per attraversare il Paese di Areta, che offriva pochi cereali, qualche palma e burro invece di olio. Il territorio successivo apparteneva a tribù nomadi ed era quasi totalmente desertico: si chiamava Ararene e il suo re era Sabos. A Gallo servirono cinquanta giorni per attraversare questa landa, anch'essa priva di strade, e arrivare finalmente a Negrana».

Negrana, cioè l'oasi di Najran, posta fra Arabia e Yemen, era il punto di partenza della pista carovaniera che portava negli empori siriani spezie, tessuti e altre mercanzie provenienti dall'Oriente, in particolare dall'India.

Qui, decimati e sfiniti, i legionari furono costretti a cimentarsi in un duro scontro con le tribù locali. Seppur vittoriosi, giorno dopo giorno gli uomini guidati da Gallo si resero conto che la loro avanzata stava diventando un inferno. Nonostante ciò, riuscirono a occupare le città di Asca (che Plinio chiama Nasca) e Athrula, le quali si arresero senza condizioni.

Subito dopo, la spedizione si rimise in marcia fino a raggiungere Mariaba (l'attuale Ma'rib, nello Yemen): la città fu assediata per sei giorni, ma riuscì a resistere, favorita dal fatto che gli aggressori erano a corto di acqua. I Romani si trovavano a soli due giorni di marcia dal Paese dell'incenso ma, proprio a quel punto, Gallo si scontrò con la dura realtà: dopo un'avanzata di sei mesi, l'esercito era ormai ridotto allo stremo, sperduto in una regione inospitale e senza rifornimenti. Il prefetto capì che procedere oltre sarebbe stato un suicidio e non si fidava delle guide nabatee, che con ogni probabilità facevano il doppio gioco. Decise dunque di ritirarsi e riportare i suoi uomini in Egitto.

RITORNO IN EGITTO

L'itinerario scelto per il ritorno fu diverso e molto più breve, ma non mancarono scontri e difficoltà: in un solo mese, dopo aver raggiunto il mare in prossimità di un villaggio chiamato Egra, il comandante romano riuscì a imbarcare i sopravvissuti, che giunsero ad Alessandria d'Egitto in condizioni disperate. Non sappiamo quanti uomini rientrarono in patria e quanti morirono nel corso della drammatica avventura, tuttavia alcune leggende tramandate ancora oggi dai beduini yemeniti narrano di una montagna di ossa e conchiglie in prossimità di un remoto lago salato. Stando a questi racconti, i legionari in ritirata, storditi dal caldo e dall'arsura, avrebbero scambiato le conchiglie per pietre preziose e ne avrebbero fatto incetta, raccogliendole nei loro elmi; poi, privi di protezione, sarebbero stati uccisi dai raggi del sole cocente.

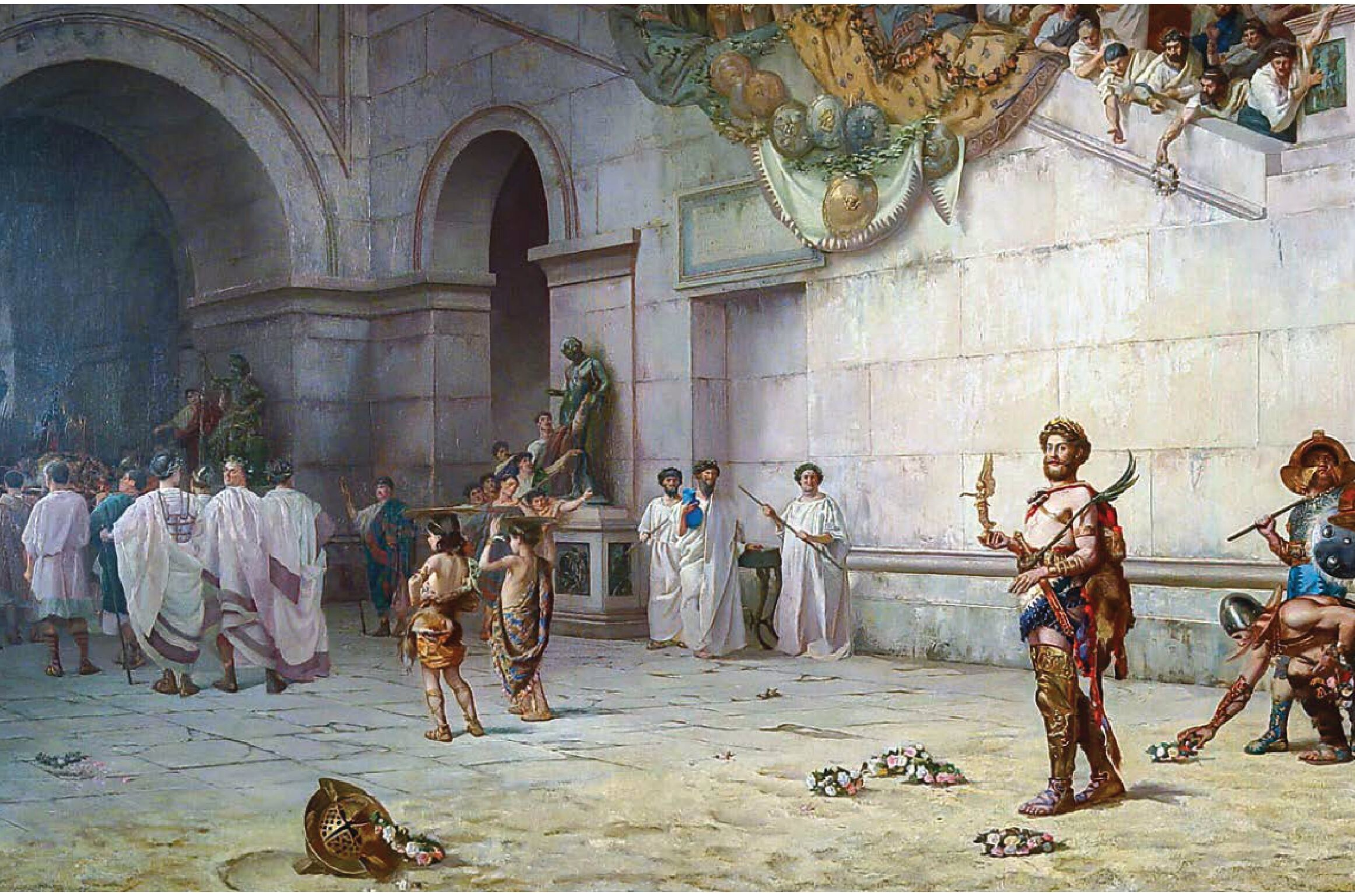
Molti dei luoghi toccati da Gallo nella sua marcia di andata sono noti a storici e archeologi, quindi è stato possibile ricostruire il percorso con una certa precisione, dalle coste dell'Arabia Saudita fino all'attuale Yemen. È proprio in questo Paese che fu toccato il punto più meridionale della campagna: la città di Ma'rib, celebrata nel *Corano* come la leggendaria dimora della Regina di Saba. ■

GUERRIERI E CAPI
Sopra, un cavaliere catafratto armato pesantemente, appartenente all'esercito dei Parti che sconfisse Crasso. Sotto, Rostam Surena-Pahlavi, il condottiero che trionfò sul triumviro. Chiamato dai Romani semplicemente Surena, viene descritto da Plutarco come «un uomo fuori dal comune: per coraggio e abilità il migliore dei Parti, senza eguali per statura e bellezza». La sua era una delle famiglie più potenti e prestigiose dell'Impero Partico.

LA SFORTUNATA LUCILLA

Affascinante e altera, la figlia di Marco Aurelio si sentiva destinata al trono, ma la morte del primo marito e la successiva incoronazione del fratello la misero in disparte. Il suo tentativo di rivalsa la portò dritta alla tomba

di Maddalena Freddi



Figlia e sorella di imperatori, il fato pareva avere in serbo per lei una vita di lussi al fianco di un sovrano potente. La breve esistenza di Annia Lucilla, consumatasi in poco più di trent'anni fra Roma, l'Oriente e Capri, fu invece tutt'altro che serena. Bella e ambiziosa, sopportò lutti e delusioni, e soffrì la competizione con la cognata Bruzia Crispina: detestata per aver sposato il fratello Commodo, diventò imperatrice al posto suo, dopo che Lucilla, per breve tempo, aveva già occupato il trono.

STORIA DI UNA PRINCIPESSA

Annia Aurelia Galeria Lucilla nacque a Roma il 7 marzo di un anno compreso tra il 148 e il 150, seconda figlia femmina dell'imperatore Marco Aurelio e di Faustina Minore. Crebbe nell'Urbe in attesa del consueto matrimonio combinato allo scopo di suggellare successioni e alleanze familiari: un'esigenza che divenne pressante quando, nel 161, alla morte dell'imperatore Antonino Pio, Marco Aurelio, da lui precedentemente adottato, si ritrovò suo malgrado all'apice del potere.

Da filosofo e intellettuale qual era, Marco Aurelio avrebbe preferito dedicarsi alle speculazioni metafisiche piuttosto che al governo. Ma accettò stoicamente il destino, promettendo in sposa la giovanissima figlia a Lucio Vero, suo fratello adottivo, da lui associato al trono come co-imperatore. Tre anni dopo, a Efeso, l'appena quattordicenne Lucilla contrasse matrimonio con Vero, di vent'anni più vecchio. Lo sposalizio fu celebrato durante la pausa invernale della guerra che Roma stava conducendo contro i Parti in Siria. Con le nozze, Lucilla ricevette il titolo di Augusta, che spettava alle imperatrici, e si accinse ad affrontare i suoi doveri di moglie: avrebbe dato al consorte tre figli, crescendoli nel rispetto dei valori del *mos maiorum* e vivendo perlopiù a Roma, mentre il marito continuava la sua missione in Oriente.

La vita della giovane sposa fu presto funestata dai lutti: la figlia maggiore e l'ultimogenito morirono nel 165, in tenera età, e meno di quattro anni dopo, agli inizi del 169, anche il marito Vero, reduce vittorioso della campagna contro i Parti, passò a miglior vita nei pressi di Altino, in Veneto: forse colpito da ictus o, più probabilmente, vittima della peste che aveva contratto durante le campagne militari.

Lucilla non ebbe nemmeno il tempo di piangere il consorte, perché fu costretta dal padre a sposare il console Tiberio Claudio Pompeiano, di trent'anni più anziano di lei. Nonostante le rimostranze della madre, che avrebbe voluto un genero più giovane, Marco Aurelio fu irremovibile: per evitare di dover reggere da solo il peso dell'Impero, avrebbe voluto associarsi come Cesare il fedele Pompeiano, tanto più che una nuova guerra lungo il fronte danubiano si stava rivelando più ostica del previsto. L'associazione al trono, però, non ›

ODIO FRATERNO
Sotto, una statua di Lucilla, conservata a Palazzo Sciarra (Roma). Al centro, Commodo nella veste di gladiatore, in un quadro di Edwin Howland Blashfield (1848-1936).

avvenne e Pompeiano dovette accontentarsi della nomina a primo consigliere militare. Il matrimonio fu celebrato nell'autunno del 169: Lucilla e Faustina erano costernate, non solo perché contrarie all'unione, ma anche per il fatto che dalla morte di Vero erano passati appena dieci mesi, un periodo di tempo troppo breve rispetto al lutto previsto dalle convenzioni. Pompeiano, inoltre, era nato ad Antiochia, in Siria, e apparteneva agli *equites*, ceto i cui membri acquisivano la propria posizione grazie al censo e non alla nobiltà delle origini: non era un senatore, quindi, né un uomo di alto lignaggio, ma solo un ricco provinciale.

Di lì a poco, approfittando dell'inverno, una coalizione di tribù germaniche sfondò il *limes* pannonico, sconfisse le legioni poco lontano da Carnuntum e si riversò poi nel Norico, assediando Aquileia e distruggendo la piazzaforte di Opitergium (Oderzo, nel Trevigiano). Mentre il terrore nei confronti dei barbari dilagava, Pompeiano venne incaricato di organizzare la controffensiva e lo fece brillantemente, liberando Aquileia grazie a un memorabile scontro campale.

L'AVVENTO DI COMMODO

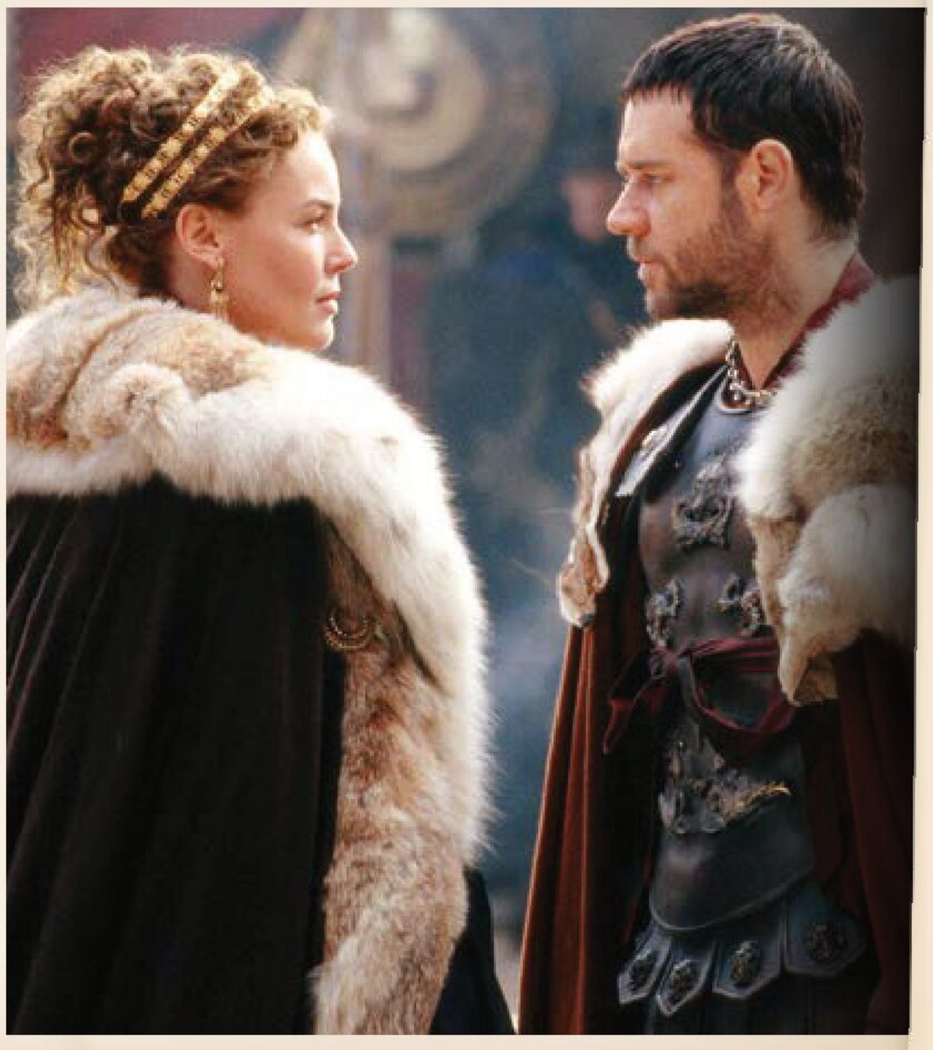
La guerra continuò oltre il Tibisco, affluente del Danubio, ma intanto Marco Aurelio poté celebrare il trionfo a Roma. La fortuna sembrava arridere a Lucilla: l'indubbio valore militare del marito ne aveva fatto salire le quotazioni quale possibile successore di Marco Aurelio, che lo percepiva come un uomo di assoluta fiducia. Anche l'unione coniugale aveva dato i suoi frutti, con la nascita, nel 176, di Lucio Aurelio Commodo Pompeiano. La prospettiva di tornare a essere imperatrice si faceva, per la donna, sempre più concreta.

Ma un destino avverso era in agguato. Mentre il marito veniva richiamato al fronte per contrastare una nuova sortita dei barbari, Marco Aurelio conferiva al figlio Commodo il rango di *imperator*, seguito pochi mesi dopo da quello di Augusto. Unico figlio maschio superstite, a soli 15 anni Commodo veniva così associato al padre e si preparava a raccoglierne

LE BUGIE DEL "GLADIATORE"

Una vicenda travagliata e sfortunata come quella di Lucilla non poteva mancare di approdare al cinema. Nella *Caduta dell'Impero Romano* (di Anthony Mann, 1964), la sorella di Commodo è interpretata da una splendida Sophia Loren; ma la sua versione cinematografica più celebre è quella del film *Il gladiatore* (di Ridley Scott, 2000), dove a vestirne i panni è l'attrice danese Connie Nielsen (a destra, insieme a Russell Crowe).

Molte sono le differenze tra il personaggio della pellicola di Scott e la Lucilla storica. Nel film, la principessa appare come la vedova di Lucio Vero, con cui ha generato un unico figlio (nella realtà furono tre); all'epoca degli eventi narrati, inoltre, la donna era sposata con il secondo marito, Tiberio Claudio Pompeiano. Nessun accenno al figlio Lucio Aurelio Commodo Pompeiano, che nel 182 (anno in cui si svolge il film) aveva 6 anni, né alla seconda figlia e al suo promesso sposo Quintiano, che con Lucilla parteciparono alla congiura per eliminare l'imperatore.



l'eredità. La delusione per Lucilla fu cocente. L'unica speranza era che Marco Aurelio, che non godeva di buona salute, morisse prima che il fratello diventasse maggiorenne, aprendo a Pompeiano la possibilità di una reggenza. Ma non andò così: mentre affrontava l'ennesima sollevazione dei Marcomanni, il 17 marzo 180 l'imperatore morì. Si parlò di peste, ma ci fu anche chi vide lo zampino dei medici che volevano favorire l'ascesa di Commodo. Questi, che ormai aveva 19 anni, andò al potere.

Lucilla se ne tornò mestamente a Roma, destinata a condurre una vita in ombra, divorata dall'invidia e con l'unico scopo di rovesciare il fratello: costui, con il suo carattere arrogante e instabile, le facilitava non poco il compito. Amante smodato dei giochi gladiatori, che praticava con smisurata passione, Commodo si abbandonava a ogni sorta di eccessi e deviazioni sessuali, sotto lo sguardo impotente della giovane moglie Bruzia Crispina.

Isterico e megalomane, viveva nel terrore dei complotti e aggiornava di continuo le liste di proscrizione, esiliando e giustiziando a piacimento. In molti ne desideravano la morte.

Nel 182, un gruppo di patrizi riuniti intorno a Lucilla decise di eliminarlo: tra loro c'era l'ex console Marco Numidio Quadrato, con la sorella Numidia Cornificia Faustina e un nipote di Pompeiano, Quintiano. Ma mentre quest'ultimo si accingeva a colpire l'imperatore, commise l'errore di annunciare platealmente il suo gesto esclamando: «Ecco, qui c'è il pugnale che ti spedisce il Senato!». Ciò diede ai pretoriani il tempo d'immobilizzare l'attentatore e disarmarlo. Commodo ordinò l'immediata condanna a morte di Quintiano e di Quadrato. Lucilla fu esiliata insieme alla figlia e a Faustina sull'isola di Capri. Pochi mesi dopo venne assassinata da un centurione, e con lei le sue sventurate compagne. Ad armarlo, ovviamente, era stato Commodo. ■

LUOGO D'ESILIO
Sopra, la Villa di Tiberio a Capri, in un dipinto novecentesco di Paul von Spaun: qui Lucilla fu esiliata e uccisa dai sicari di Commodo. Al centro, la famiglia della donna in un altorilievo: da sinistra, il padre Marco Aurelio, il nonno Antonino Pio e il marito Lucio Vero, ancora bambino. Nella pagina a fronte, busto di Lucio Vero in veste di imperatore.

GLI ORGOGLIOSI PICENI

Tra i vari popoli italici che si trovarono ad affrontare la forza nascente di Roma, uno dei più agguerriti fu quello dei Piceni, i "figli del picchio", dalla storia particolarmente turbolenta

di Elena Percivaldi

Da amici fedeli a nemici giurati: la parabola dei Piceni, durata complessivamente sette secoli prima di soccombere alla montante potenza di Roma, fu ricca e a tratti anche gloriosa.

Era l'VIII secolo a.C. quando questo popolo, originario forse della Sabina, lasciò la sua terra adempiendo al rito del *ver sacrum*, la "primavera sacra". Guidata da un picchio verde, l'animale totemico da cui deriva il nome Piceni, questa gente raggiunse il territorio delle odierne Marche. Qui, espandendosi nell'entroterra adriatico fino alla zona settentrionale dell'Abruzzo, originò una ricca civiltà, favorita dal territorio fertile e da un raro fiuto per i commerci, intrattenuti con il Nord alpino, l'area danubiana e l'intero bacino del Mediterraneo.

FRA DEI ED EROI
Un piatto con l'immagine di Ercole, da una tomba picena. Nella pagina a fronte, il *Guerriero di Capestrano*, tipico combattente italico.

ORIGINI TRIBALI

Come quasi tutte le genti protostoriche, i Piceni non avevano una capitale, ma erano strutturati secondo un modello policentrico, che ben si confaceva a una suddivisione per gruppi tribali guidati da aristocrazie guerriere. La guerra, infatti, rivestiva un ruolo di primaria importanza, tanto per espandersi sul territorio quanto per mantenerne il controllo. Lo testimoniano i corredi che caratterizzano i ritrovamenti archeologici, databili a partire dal VII secolo a.C., quando, seguendo una moda orientaleggiante già diffusa in area etrusca, le élite aristocratiche presero a farsi seppellire con armi e oggetti preziosi: un'opulenza resa possibile dal controllo delle vie commerciali lungo gli Appennini.

Proprio i benefici apportati dai traffici determinarono, a partire dal VI secolo a.C., una maggiore articolazione della struttura sociale dei Piceni: alla nascita e allo sviluppo di nuove classi, come quelle di artigiani e commercianti, corrispose un'evoluzione dell'ordinamento politico verso un modello di tipo oligarchico-repubblicano, in cui le aristocrazie si tramandavano rango e privilegi per via ereditaria.

Ma un grande pericolo si profilava all'o- ›

LA TERRA AVITA
Una mappa secentesca con la raffigurazione del territorio piceno e l'indicazione dei principali centri abitati della regione, già esistenti in epoca preromana.

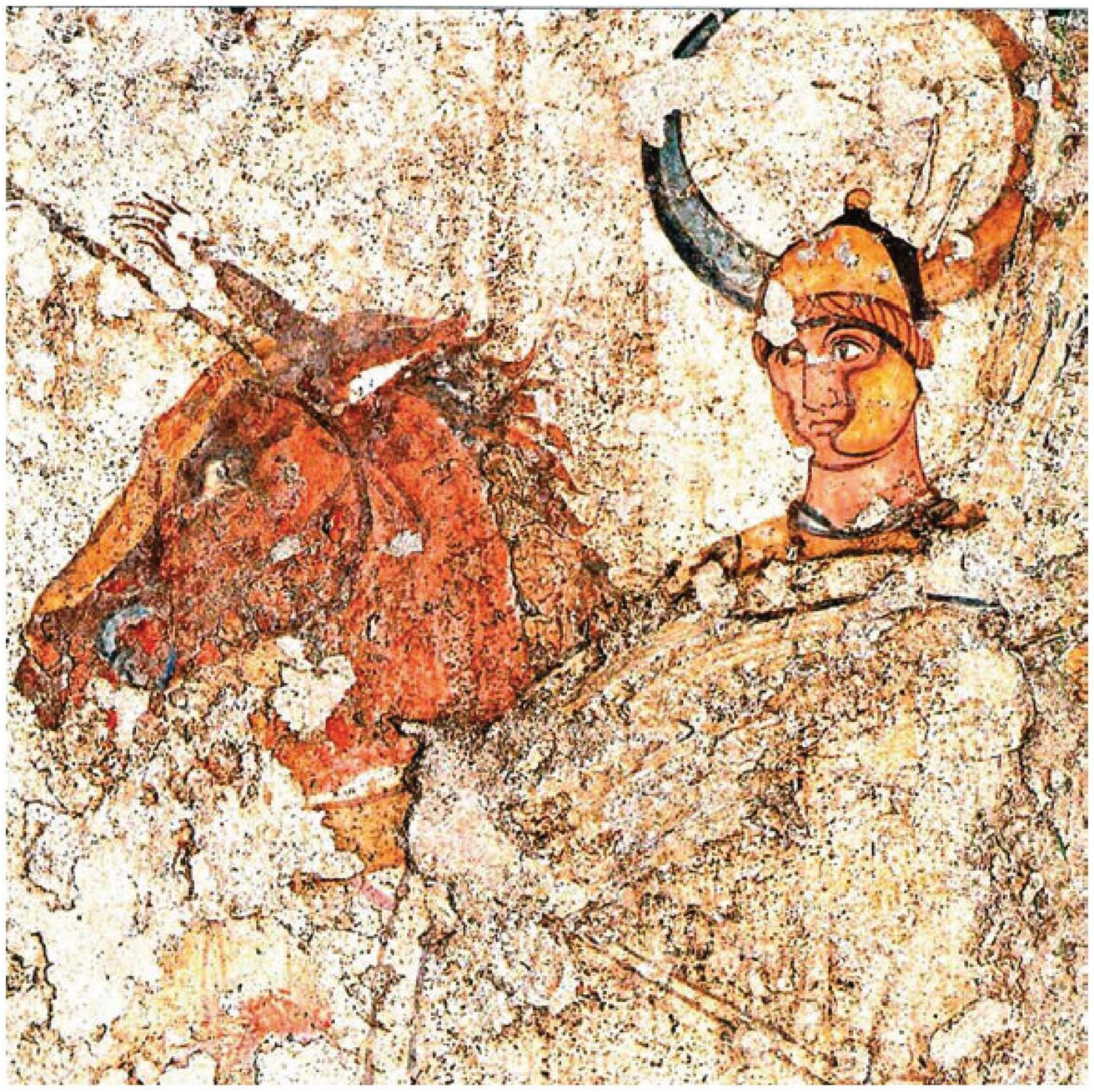
rizzonte. All'inizio del IV secolo a.C., le orde dei Galli Senoni iniziarono a premere da nord e nel 390 a.C., dopo aver sconfitto le legioni romane sul fiume Allia, si presentarono alle porte dell'Urbe, mettendola a ferro e fuoco. Il ricordo del sacco perpetrato da Brenno passò nella memoria collettiva come uno dei più funesti dell'intera storia di

ISCRIZIONI MISTERIOSE

I Piceni parlavano una lingua italica imparentata con l'idioma degli Osci e degli Umbri, e per scriverla utilizzavano un alfabeto proprio, di tipo etrusco. Sono sopravvissute solo 23 iscrizioni, databili tra il VI e l'inizio del III secolo a.C. La lingua sembra presentare due varianti: una meridionale (chiamata sud-piceno), decifrata compiutamente solo di recente, e una settentrionale (nord-piceno), testimoniata da quattro epigrafi ritrovate nella zona di Novilara (Pesaro), tutte risalenti al massimo al VI secolo a.C. e non ancora decodificate con certezza.

L'iscrizione più interessante di questo gruppo è una stele che presenta scene di battaglia e lotta con animali selvaggi, accompagnate da un testo di 12 righe, scritto da destra a sinistra (nella foto). La lingua è il nord-piceno: allo stato attuale delle conoscenze risulta inclassificabile, essendo in dubbio persino che si tratti di un idioma indoeuropeo. Una delle varie ipotesi è che la stele fosse stata lasciata da viaggiatori in transito o che facesse parte di un bottino di guerra.

Roma. Ma anche il resto del territorio attraversato dai Senoni visse anni di terrore. Stanziatisi nella zona compresa tra i fiumi Uso ed Esino, corrispondente all'odierna Romagna, i Senoni fondarono Sena Gallica (Senigallia), che elevarono a capitale: da lì, grazie a continue incursioni, accrebbero l'area sotto il loro controllo, soprattutto ai danni dei Piceni, ormai schiacciati tra Marche e Abruzzo. Quando Roma, divenuta padrona del Lazio dopo la vittoria sull'etrusca Veio (396 a.C.), riprese a espandersi, i Piceni le offrirono la propria alleanza nella speranza di liberarsi dell'ingombrante vicino gallico. Decisivo fu lo scontro del 295 a.C. nella piana di Sentinum, non lontano dall'odierna Sassoferrato, dove le legioni dell'Urbe sconfissero la coalizione antiromana composta da Sanniti, Etruschi, Umbri e dagli stessi Senoni, che furono ricacciati verso settentrione: il loro territorio, con Sena Gallica tramutata in colonia, venne riorganizzato da Roma, che diede alla sua propaggine sull'Adriatico il nome di Ager Gallicus.



IN CONFLITTO CON L'URBE

Quanto ai Piceni, pur iniziando ad adottare gradualmente la lingua e i costumi romani, non potevano godere dei diritti connessi alla cittadinanza, dalla quale erano esclusi al pari delle altre popolazioni italiche entrate via via nell'orbita dell'Urbe.

Il malcontento, acuito dalla dipendenza economica dalle città controllate da Roma e dalla mancanza di autonomia, si trasformò dapprima in ostilità, poi in conflitto aperto: la Guerra picentina, del 269-268 a.C. Alla vigilia della battaglia finale, un violento sisma gettò tutti nel panico; con un colpo di genio, però, il console Publio Sempronio Sofo interpretò l'evento come un buon presagio per Roma, facendo voto di erigere, in caso di vittoria, un tempio alla dea Tellure, divinità della terra e protettrice contro i terremoti. Ciò diede animo ai suoi in battaglia e lo scontro, violentissimo, si concluse con il trionfo delle legioni e la sottomissione definitiva dei Piceni, buona parte dei quali finì deportata in colonie tra il lago Fucino, la Marsica e la Campania (per esempio a Picentia, presso Salerno).

I Piceni rimasti nelle terre avite ottennero che le proprie città fossero mantenute in essere e considerate dapprima (nel 268 a.C.) *sine suffragio*, ovvero senza diritto di voto nelle assemblee popolari, e poi (nel 241 a.C.) *optimo iure*, ossia con cittadinanza; Ancona e Ascoli furono invece decretate città *foederatae*, cioè alleate di Roma e dotate di più ampia autonomia, per quanto la seconda fosse controllata dalla colonia romana di Firmum Picenum, l'odierna Fermo. Infine, nel 232 a.C. l'intera regione fu assegnata ai coloni romani in base alla *Lex Flaminia de agro Gallico et Piceno viritim dividundo*.

Congelato ogni dissenso, almeno per il momento, i Romani poterono conta- ›

ELMI E CORAZZE
Sopra, affresco raffigurante un cavaliere italico, con il caratteristico elmo a corna: manufatti simili, in bronzo, sono stati ritrovati in varie sepolture dell'Italia Centrale. A sinistra, una placca bronzea usata come pettorale. Il personaggio centrale, con il pene ben in vista, è un chiaro simbolo apotropaico, il cui scopo era quello di scongiurare la morte dal guerriero.

ARMI E MONILI
Sopra, rievocatori della battaglia di Sentinum. Sotto, una collana picena con decorazioni a fiore.

re sull'appoggio dei Piceni quando, pochi anni più tardi, dovettero incrociare le armi con un nuovo, temibile nemico: Annibale. Durante la Seconda guerra punica, contingenti di Piceni combatterono al fianco delle legioni, condividendone le disfatte. Dopo la sanguinosa battaglia del lago Trasimeno (217 a.C.), vinta dai Cartaginesi, la popolazione picena subì la rappresaglia nemica, perpetrata nel tentativo di provocarne la defezione da Roma. I Piceni, tuttavia, ribadirono la loro fedeltà all'Urbe inviando un contingente da Picentia al fianco delle legioni impegnate a Canne, dove l'esercito romano venne annientato in una delle peggiori catastrofi della sua intera storia militare.

Nonostante il tributo di sangue versato in questa e nelle successive guerre per l'espansione della Repubblica, i Piceni e gli altri alleati italici non arrivarono a godere della cittadinanza romana. Non si trattava di una questione di poco conto: essere *civis Romanus* significava votare per cariche e magistrature, e potersi candidare per ricoprirle; inoltre, il cittadino partecipava alle assemblee politiche, godeva di molti vantaggi fiscali ed era tutelato dal diritto civile. In qualità di iscritto in una delle 35 tribù territoriali, poteva perfino votare ai comizi e arruolarsi nelle legioni.

Già da tempo molti politici di Roma, tra cui i Gracchi, avevano avanzato la proposta di estendere i diritti di cittadinanza ai popoli italici, ma senza successo. Il malcontento che montava sotto le ceneri esplose quando, nel 91 a.C., Marco Livio Druso, che aveva rispolverato la proposta, cadde assassinato. La Guerra sociale (da *socii*, "alleati") si fece a quel punto

UNA GUERRA IN DUE TEMPI

Dopo aver sostenuto Roma nella lotta contro i Senoni, i Piceni si ritrovarono schiacciati dalla presenza soverchiante dell'Urbe, che li relegava nei loro territori. La rivolta di Ascoli aprì la Guerra picena, affrontata e vinta dalle legioni romane al termine di due distinte campagne: quella del 269 a.C., condotta dai consoli Quinto Ogulnio Gallo e Gaio Fabio Pittore, e quella guidata l'anno successivo da Appio Claudio Russo e Publio Sempronio Sofo.

Conseguita la vittoria, i Romani fondarono la colonia latina di Ariminum (Rimini), come caposaldo sull'Adriatico, e deportarono parte dei Piceni al confine tra Campania e Lucania, in una zona che da allora si chiama Agro Picentino. Ancona e Ascoli furono riconosciute come città federate e rimasero autonome, mentre il resto del Piceno finì sotto il controllo diretto di Roma, anche grazie alla creazione di nuove colonie, quali Firmum Picenum (Fermo).

inevitabile. La rivolta scoppiò ad Ascoli, dove il pretore Quinto Servilio Cepione e il suo legato, Fonteio, furono massacrati con tutti i Romani residenti in città. I ribelli si organizzarono nella Lega Italica, dotandosi di un esercito di 100 mila uomini e di magistrature autonome, e affidando il loro proclama a monete la cui iconografia era programmatica: la scritta "Italia" era infatti associata all'immagine di un toro che abbatteva la Lupa Capitolina.

L'ULTIMA BATTAGLIA

In attesa di marciare sul Lazio, l'esercito italico venne posto al comando del marso Quinto Poppedio Silone, a capo dei contingenti del Piceno e degli Abruzzi, e del sannita Gaio Papio Mutilo, in Campania e nel Sannio. I primi scontri in territorio piceno, fra Ascoli e Fermo, arrisero agli alleati. I comandanti Gaio Vidacilio e Publio Ventidio Basso sconfissero le truppe di Gneo Pompeo Strabone vicino a Falerone (90 a.C.) e le rincorsero fino a Fermo, che fu posta sotto assedio. Mentre Ventidio cercava invano di guadagnare l'appoggio di Etruschi e Umbri, rimasti fedeli a Roma, Strabone, grazie all'arrivo dei rinforzi, riuscì a rompere l'assedio per dirigersi a sua volta verso Ascoli e minacciarla. A quel punto Vidacilio accorse con le sue truppe per tentare di liberare la città, ma poiché gli Ascolani non fornirono l'appoggio desiderato si tolse la vita. Mentre a Roma la *Lex Plautia Papiria* concedeva il diritto di cittadinanza agli Italici a sud del Po che avessero deposto le armi, Ascoli fu conquistata da Strabone e rasa al suolo. Con la caduta del più importante caposaldo del territorio, i Piceni furono costretti a riconoscere la sconfitta.

Il conflitto proseguì invece sui fronti apulo, lucano e sannitico fino all'88 a.C., allorché anche le ultime resistenze degli ex alleati furono soffocate nel sangue dalle legioni dell'Urbe.

La Guerra sociale era terminata con la vittoria di Roma, ma gli Italici avevano raggiunto il loro scopo: diventare cittadini a pieno titolo. I Piceni non fecero eccezione: iscritti nella tribù Fabia, divennero parte integrante della vita repubblicana e, nel giro di poche generazioni, completarono il processo di romanizzazione iniziato già da qualche secolo. ■

BELLEZZA MARINA
Sopra, maschera per cavalli ritrovata in una sepoltura di Pontecagnano, nell'Agro Picentino, dove i Romani deportarono parte dei Piceni sconfitti. A sinistra, orecchino con pendente ricavato da una conchiglia, rinvenuto a Cupra Marittima, nelle Marche, non lontano da Fermo.

FALLO E BULLA
Membri virili in bronzo di varie fogge e misure: quello più a destra è doppio, mentre quello in alto associa al fallo il "segno delle fiche". Nella pagina a fronte, una *bulla* realizzata in oro.

SCACCIATORI DI IELLA

Pur celebrando ogni giorno i *riti religiosi*, i Romani erano anche molto superstiziosi, maestri in pratiche astruse per tenere lontani la sfortuna e il malocchio

di Mario Galloni

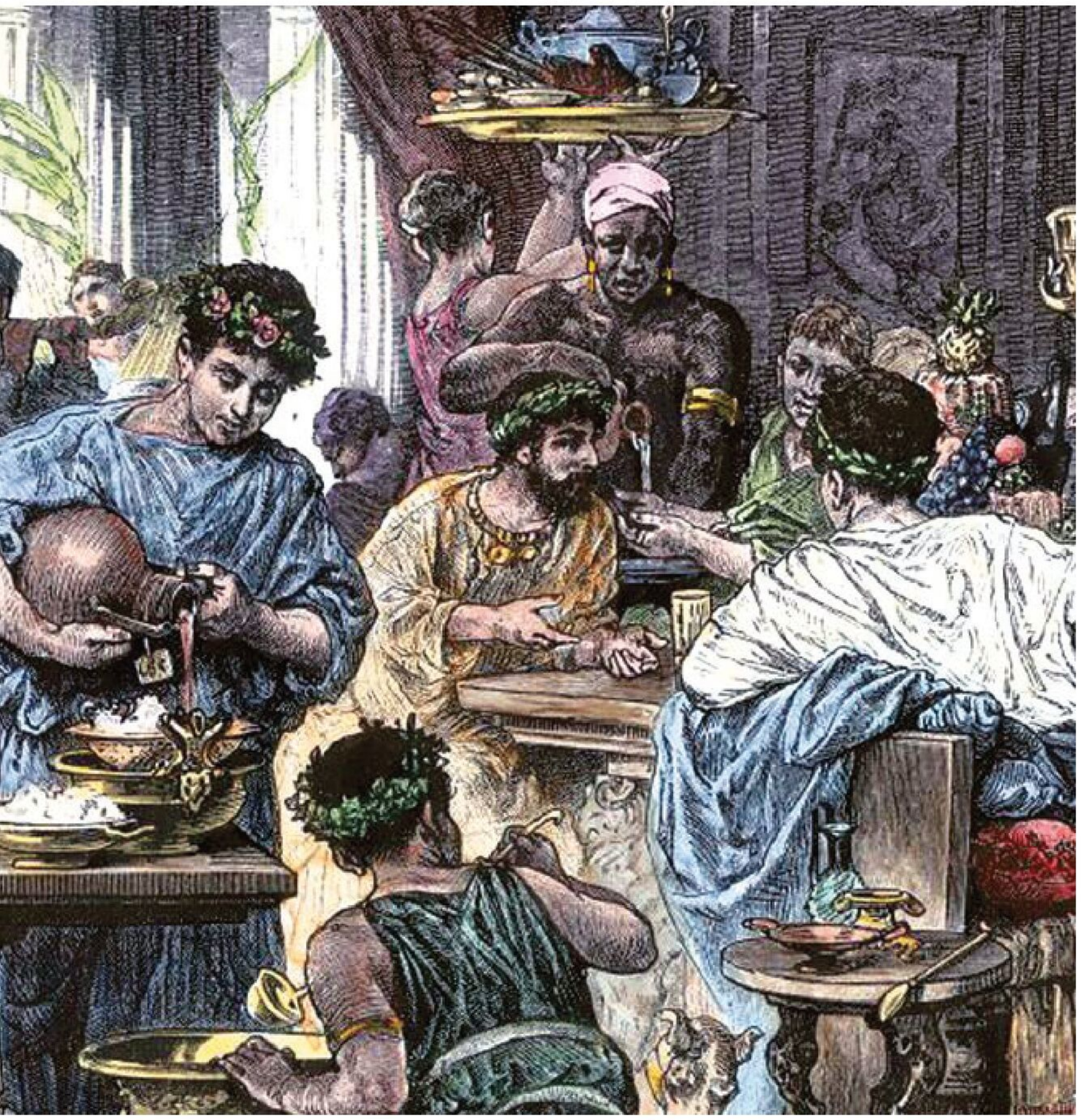
L'importante era partire con il piede giusto, quello destro, il primo a dover toccare terra dopo la sveglia mattutina, pena l'allungarsi di ombre fosche sull'intera giornata. Quando inavvertitamente ci si svegliava "con il piede sinistro" occorreva ripetere la mossa nel modo corretto. E se superando la soglia di casa si inciampava, meglio tornare al sicuro tra le mura domestiche e non farsi vedere per tutto il giorno, segnato irrimediabilmente da cattivi presagi.

ATTENTI AI SEGNI DIVINI

Proprio per evitare il nefasto inciampo, era usanza prendere in braccio la novella sposa e condurla nella nuova magione senza esporsi a incidenti che avrebbero minato la serenità del matrimonio.

Pur essendo uomini pratici e razionali, gli antichi Romani erano tanto vittime della superstizione quanto affascinati dalla magia. Devotissimi agli dei, che non mancavano di omaggiare quotidianamente e in tutte le date istituzionali, gli eredi di Romolo intrattenevano con le divinità un rapporto di complicità, ritenendole capaci di guidare il buon cammino dei mortali avvertendoli di eventuali contrattempi mediante presagi e segni, che il *pater familias* non doveva sottovalutare.

Tra gli avvertimenti non si annoverava il gatto nero, considerato dai cittadini dell'Urbe un potente talismano, tanto che quando il micio di casa moriva si era soliti spargerne le ceneri nei campi, a garanzia di un raccolto fruttuoso. Non si poteva dire altrettanto del cane nero, la cui comparsa in casa era ritenuta un presagio nefasto, al pari di un topo che praticasse un foro in un sacco di farina o di una trave che si fendesse all'improvviso. Pessimi auspici derivava- ›



RISCHI A TAVOLA

Il momento del banchetto aveva grande importanza: anche per questo si cercava di evitare gesti o piccoli incidenti che potessero gettare sventura sul simposio e i suoi partecipanti. Al centro, un *tintinnabulum*, sonaglino usato per scacciare gli spiriti maligni.

no inoltre dal rovesciare vino, olio o acqua durante il banchetto, apice del godimento romano ma anche miniera di potenziali incidenti nefasti. Guai al servo che spazzava il pavimento mentre un commensale si stava alzando; peggio ancora se uno degli ospiti lasciava cadere a terra un po' del cibo che teneva in mano: per annullare l'effetto negativo dell'incauto gesto, il boccone gli veniva subito restituito e il malcapitato era costretto a portarlo alla bocca senza poterlo ripulire. Di malaugurio era anche starnutire quando un servo porgeva il vassoio: l'unico rimedio era cominciare immediatamente a mangiare.

GUARDIANI DI CASA

Perfino le uova, simbolo di fertilità, potevano portare sfortuna se i gusci non venivano accuratamente sbriciolati dopo averle consumate.

Per evitare rischi, le case erano vegliate dai Lari, gli spiriti degli antenati defunti, venerati sotto forma di statuine di cera poste in un'apposita edicola. Ma la protezione della *domus* era affidata anche all'immancabile barba di lupo appesa all'interno dell'uscio, affiancata spesso da un ferro di cavallo posizionato con le estremità rivolte verso l'alto, in modo che il semicerchio raccogliesse e neutralizzasse le negatività.

All'esterno della casa la iella era sempre in agguato, costringendo il cittadino a cambiare strada se incontrava un carro carico di ipposelino, una pianta che ornava i sepolcri. Grande sventura discendeva dal vedere i corvi beccare la statua di un dio. Terrore incutevano i fulmini, contro la cui potenza negativa era necessario emettere un forte sibilo: nelle giornate di pioggia, ricorda Plinio il Vecchio, l'Urbe era tutta un fischiettare. I fulmini erano un argomento tabù: se venivano accidentalmente nominati durante un banchetto, l'imprudenza andava espiata gettando acqua sul desco. Si trattava di un timore reverenziale legato al pericolo degli incendi, dovuto al fatto che le abitazioni, soprattutto le *insulae*, erano costruite prevalentemente in legno. Non a caso, su molte porte campeggiava la scritta "Arse verse", uno scongiuro di probabile origine etrusca che significa "allontana il fuoco".

Curiose credenze riguardavano anche il mondo femminile; per esempio, si consigliava alle matrone di tagliarsi le unghie solo quando era giorno di mercato, in rigoroso silenzio e cominciando dal dito indice. Alle signore era poi vietato circolare per strada portando in bella vista il fuso per la filatura: chiunque l'avesse scorto avrebbe perso ogni speranza di ottenere un buon raccolto. Questa convinzione risultava così radicata da meritarsi una norma ad hoc, che elevava la superstizione a legge.

In strade, piazze e botteghe occorreva prestare la massima attenzione a non incrociare lo sguardo di persone dotate di "occhio maligno", capaci

di lanciare sortilegi e attaccare il malocchio. Come difendersi? Distraendole con l'ausilio di un amuleto in grado d'intercettare l'influsso nefasto e respingerlo al mittente. Si trattava di talismani di cui i Romani, signore comprese, si ornavano in abbondanza: i preferiti erano quelli di forma fallica, simbolo di fortuna per eccellenza, così potenti da essere in grado di allontanare ogni sortilegio. Nessuno trovava sconveniente un simile ciondolo, nemmeno se a indossarlo era una casta matrona: il fallo riconduceva al culto di Priapo, nume tutelare della fertilità, rappresentato come un personaggio dall'attributo virile enorme, emblema di forza generatrice e abbondanza, dal grande potere scaramantico. Era spesso ritratto in statue e disegni che ornavano strade, piazze e negozi.

TALISMANI E SCARAMANZIA

I soggetti più vulnerabili alle malattie erano i bambini, ragione per cui si usava difenderli da spiriti e influssi maligni ponendo loro al collo uno speciale amuleto: la *bulla* nel caso dei figli maschi, la *lunula* (a forma di spicchio lunare) per le femmine. Il bambino indossava la *bulla* a partire dal momento della presentazione al tempio, celebrata nove giorni dopo la nascita, e non se ne separava fino alla maggiore età (16 anni), quando diventava un cittadino romano a tutti gli effetti.

Le femmine, invece, toglievano la *lunula* solo nel giorno del matrimonio. Realizzata con materiali diversi, dall'oro al piombo dorato, fino al cuoio o alla semplice stoffa, a seconda della classe sociale, la *bulla* conteneva una serie di amuleti più piccoli (spesso simboli fallici), che avevano il compito di difendere il bambino da un'ampia gamma di malattie e incidenti, tenere lontani i demoni e accompagnarlo forte e sano fino all'adolescenza.

Nemmeno gli adulti disdegnavano di indossare amuleti, che spesso ricordavano la forma della vagina, organo di fertilità; oppure riproducevano il gesto osceno e ben noto del "fare le fiche", ossia mostrare la punta del pollice tra l'indice e il medio del pugno chiuso, che a Roma era ritenuto fortemente scaramantico.

Se, malauguratamente, si trovava sprovvisto di simili talismani, il maschio romano, posto di fronte a segni di sventura, allungava una mano verso i propri attributi, perché era opinione comune che «grattatio pallorum omnia mala fugat». Un gesto che, al di là della frase in latino, resta popolarissimo anche oggi. ■

QUESTIONE DI GIORNI

Il calendario romano (come quello nella foto) era ripartito in giorni favorevoli, "fasti", e sfavorevoli, "nefasti": i primi erano propizi per mettersi in viaggio, seminare, amministrare la giustizia e concludere un affare, tutte attività sconsigliate nei giorni ritenuti sfortunati.

Questi comprendevano le none e le idi (che, in base alla durata del mese, potevano cadere rispettivamente il quinto o il settimo giorno, il tredicesimo o il quindicesimo), nonché il secondo giorno di ogni mese, date precluse a qualsiasi negozio o impresa. Nefaste erano anche le ricorrenze di avvenimenti storici drammatici per l'Urbe: il 18 luglio, per esempio, era segnato sul calendario come "catastrofe gallica", nel ricordo della sconfitta patita sul fiume Allia nel 390 a.C. (o forse 387), che aprì le porte al sacco di Roma da parte dei Galli condotti da Brenno.

VIVA LA VULVA!

La statuetta a sinistra riproduce le fattezze di Baubo, personaggio della mitologia che scaccia la tristezza mostrando la vulva (in questo caso addirittura assimilata al suo viso). Fallo e vulva avevano più o meno lo stesso significato apotropaico.

IL PADRE DEL VIN BRULÉ

Il vino caldo era molto apprezzato, soprattutto se insaporito con spezie ed erbe aromatiche, che lo rendevano particolarmente gustoso e corroborante

di Elena Guidi

Le bevande calde, ad alto contenuto alcolico e arricchite con spezie o ingredienti ricavati da erbe medicamentose, costituiscono ancora oggi uno dei rimedi più diffusi contro i malanni della stagione invernale. Hanno una lunga tradizione alle spalle e sono conosciute in molti modi: vin brulé, *mulled wine* in Gran Bretagna, *vin chaud* in Francia, *Glühwein* nei Paesi tedeschi, *glögg* in Svezia. Tuttavia, l'antenato comune di tutte queste gustose "bevande

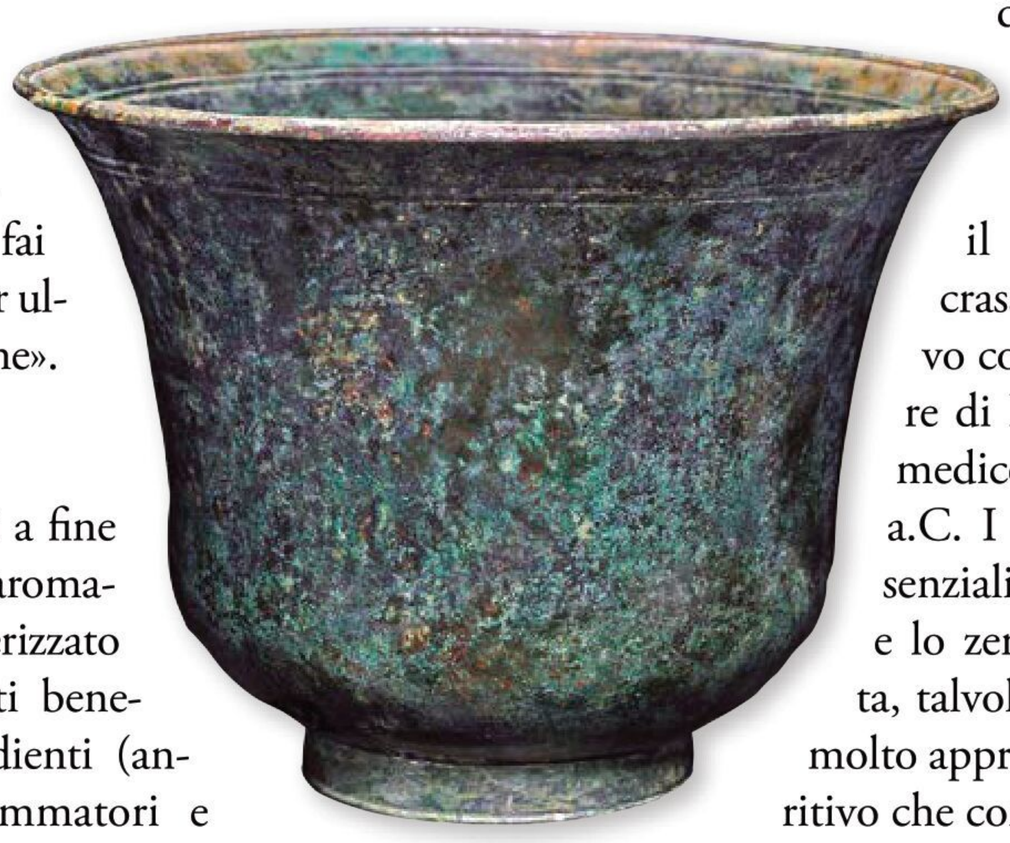
IL SIMPOSIO
Degustazione di vino in un affresco conservato al Museo archeologico nazionale di Napoli.

di conforto" è un preparato già noto nell'antica Roma, il *conditum paradoxum*.

La ricetta per la preparazione di questo "vino condito", reso saporito e corroborante dagli ingredienti che contiene, è di probabile origine greca, ma è arrivata fino a noi attraverso il *De re coquinaria*, la celebre raccolta di consigli culinari del primo gastronomo che la Storia ricordi: Marco Gavio Apicio (25 a.C.-37 d.C.), patrizio romano vissuto ai tempi dell'imperatore Tiberio.

ADDOLCITO CON IL MIELE

In base a quanto tramandato da Apicio, il *conditum paradoxum* era un vino abbondantemente dolcificato con miele, scaldato più volte e aromatizzato aggiungendo pepe, foglie di nardo (una pianta aromatica usata anche per produrre balsami), zafferano e datteri. Ma ecco le parole del gastronomo: «Versa in un vaso di bronzo quaranta once di vino e quindici parti di miele che, cuocendo, si devono stemperare nel vino. Scalda a fuoco lento e mescola finché non è cotto. Quando comincia a bollire, interrompi la cottura e fallo depositare. Una volta raffreddato, rimettilo sul fuoco e ripeti la stessa operazione due o tre volte. Terminata la cottura, attendi il giorno successivo per eliminare la schiuma che si sarà formata in superficie, poi aggiungi quattro once di pepe nero macinato, tre pizzichi di resina di lentisco, una manciata di foglie di nardo e zafferano, cinque noccioli di dattero abbrustoliti e cinque datteri interi ammorbiditi nel vino. Infine, versa altro vino fresco e fai scaldare di nuovo per ultimare la preparazione».



L'IPPOCRASSO

Offerto agli ospiti a fine pasto, questo vino aromatizzato era caratterizzato dagli effetti, ritenuti benefici, dei suoi ingredienti (antibatterici, antinfiammatori e decongestionanti), particolarmente efficaci contro il mal di stomaco e gli spasmi intestinali. Bisogna comunque ricordare che, indipendentemente dalla cottura, l'abitudine di addolcire il vino con il miele e renderlo profumato mediante foglie di rosa, viola e cedro, oppure aggiungendo cannella e zafferano, era largamente diffusa a Roma. Si ricorreva a questo espediente per migliorarne la qualità e correggerne il gusto, non sempre piacevole per via delle antiche tecniche di fermentazione.

La tradizione di queste bevande calde, piacevoli e ritempranti, fu mantenuta anche nei secoli successivi e divenne molto diffusa soprattutto nel Medioevo, epoca in cui ogni vinattiere o speziale custodiva la propria miscela di ingredienti su cui versare il vino caldo. Nei conventi, i frati preparavano il cosiddetto "ippocrasso", un vino curativo così chiamato in onore di Ippocrate, il celebre medico greco del V secolo a.C. I suoi ingredienti essenziali erano la cannella e lo zenzero, con l'aggiunta, talvolta, di altre erbe: era molto apprezzato sia come aperitivo che come digestivo. ■

PAROLA DI APICIO

Sopra, un codice del XV secolo con la ricetta del *conditum paradoxum* tramandataci dal cuoco e gastronomo Apicio. Il suo libro di cucina ci permette di conoscere molte delle abitudini alimentari della prima epoca imperiale. Al centro, un cratere in bronzo usato per mescere vino fresco o caldo.

ROMA AL NORD
Così doveva apparire il Vallo di Adriano appena edificato: percorso da soldati di guardia, costellato di torri e fortini, affiancato da una via costantemente trafficata.

UN MURO CONTRO I PITTI

Edificato da Adriano per rendere più stabili i confini dell'Impero, il vallo che prende il suo nome, frutto di anni di lavoro, è una delle più maestose opere di ingegneria militare messe in atto dai legionari

di Eugenio Anchisi

NUDI SUL CAMPO
Un guerriero dei Pitti pronto a gettarsi nella mischia. Il nome di queste genti deriva forse dal latino *picti*, "dipinti", per l'abitudine che avevano di tingersi il corpo prima della battaglia.

Lungo 80 miglia romane, cioè 117 km, il Vallo di Adriano (Vallum Aelium o Vallum Hadriani) era l'estremo confine settentrionale dell'Impero Romano, poi sorpassato dal Vallo Antonino, posto 160 km più a nord ma lungo circa la metà del primo.

Voluto dall'omonimo imperatore, che resse le sorti dell'Urbe dal 117 al 138, segnava la frontiera tra la Britannia, occupata dai Romani, e la Caledonia, nome dato al territorio che si estendeva a nord del confine e che si può tradurre con "terra dura", derivando probabilmente dalla parola preceltica *caled*, "duro" o "aspro". Nella regione vivevano i Caledoni, un gruppo di tribù appartenenti al popolo dei Pitti, genti di stirpe preceltica che si opposero strenuamente all'invasione romana e in diverse occasioni riuscirono a superare il vallo.

UN CONFINE FORTIFICATO

Iniziata nel 122, in un primo momento la fortificazione aveva una larghezza di 3 m, decisamente imponente e laboriosa da mettere in opera; di conseguenza, le sezioni successive (il muro risultò concluso solo nel 128) ven- ›

FORTI E CONFINI Sotto, l'ubicazione del Vallo di Adriano e del Vallo Antonino, che separavano la Britannia romanizzata dalle terre barbariche del Nord. Al centro, le fondamenta di uno dei fortini posti lungo il percorso del muro voluto da Adriano, Patrimonio Unesco dal 1987.

nero ridotte a 2,5 m. L'altezza originale del vallo è stata stimata in 5 m circa. L'intero percorso era costellato da 14 forti per l'alloggio delle truppe di confine, da sommare ai due di testa, partendo da Segedunum, a oriente, per arrivare a Maia, che rappresentava il presidio più occidentale, affacciato sul Mare d'Irlanda.

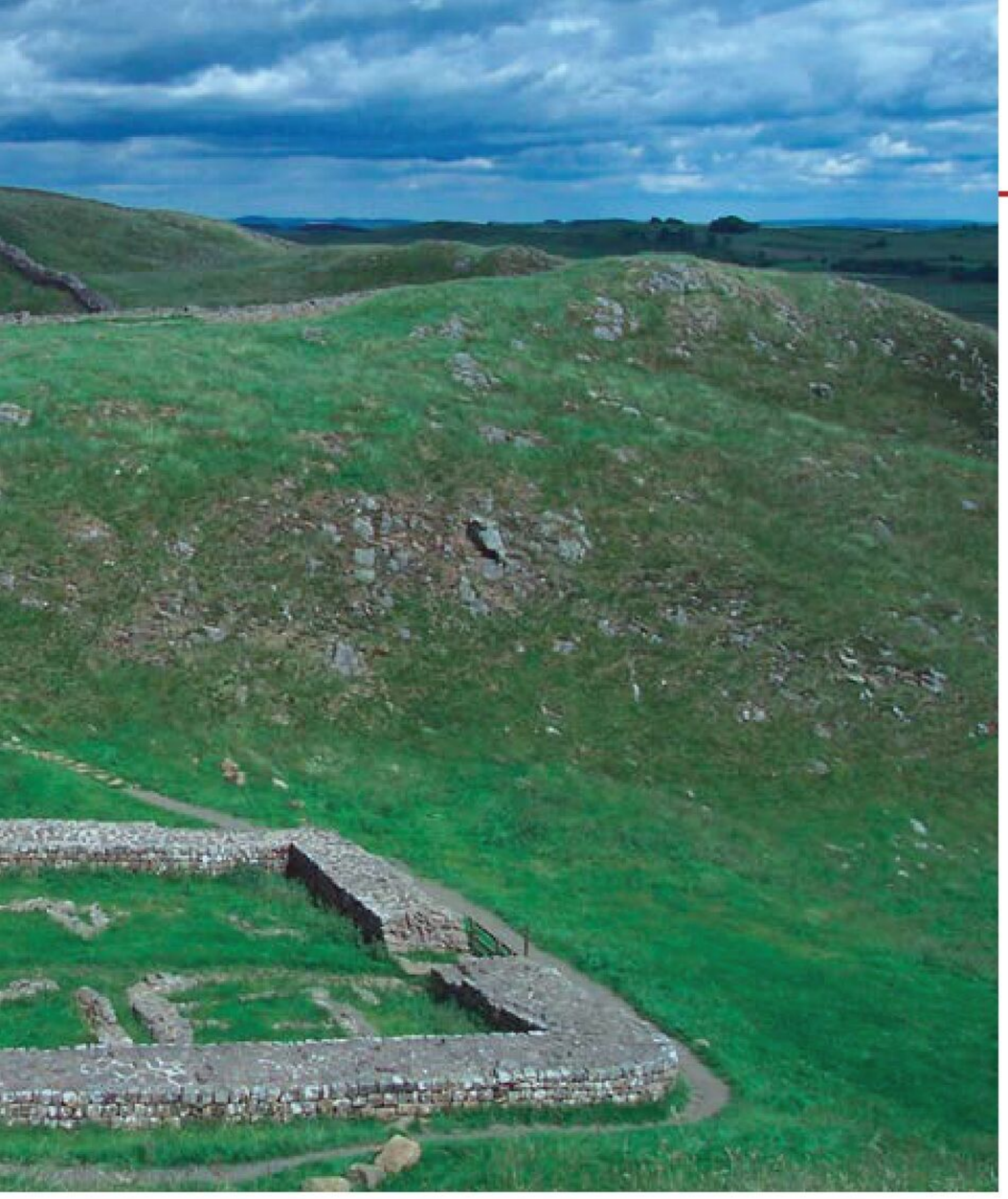
Il *castrum* di Maia (che si trovava nel sito in cui oggi sorge il villaggio di Bowness-on-Solway) era abbarbicato su una scogliera, a una quindicina di metri sopra il livello del mare, da cui dominava il territorio circostante. Oltre a questi forti di grandi dimensioni (quello di Maia occupava un'area di quasi 3 ettari, mentre il più grande, a Petriana, nei pressi dell'odierno villaggio di Stanwix, poco meno di 4), lungo il percorso sorgevano anche 80 fortini più piccoli, posti a intervalli di un miglio romano l'uno dall'altro e adiacenti alle porte che consentivano di attraversare il vallo. Presso il tratto di muro che separava due di questi fortilizi si trovavano altrettante torrette, che completavano l'opera di difesa ed erano utilizzate come punti di osservazione e segnalazione.

A nord del vallo, dal lato del nemico, c'erano un pendio artificiale di terra battuta e un fossato, reso insidioso dalla presenza di file di pali appuntiti; a sud, invece, correva una strada per uso militare e s'innalzavano gli imponenti argini di un secondo fossato.

LA GUARNIGIONE DEL NORD

Il vallo fu progettato e messo in opera dopo una visita in Britannia dell'imperatore Adriano, che intendeva fare ordine lungo i confini e renderli più sicuri. Oltre alle ragioni militari e al desiderio di proteggere la zona meridionale del Paese, ormai ampiamente romanizzata anche nei costumi (lo dimostra la floridezza documentata di molte città), c'era anche il desiderio di mostrare, sia alle popolazioni barbariche che vivevano oltreconfine sia a quelle già assoggettate, quale fosse la potenza di Roma.

A sovrintendere ai lavori di fortificazione fu l'allora governatore della Britannia, Aulo Platorio Nepote (85-125 ca.), che era già stato inviato dall'imperatore a occuparsi della Tracia e della Germania Inferiore. In meno di dieci anni, grazie all'opera costante di ben tre legioni, il lavoro venne completato, ma



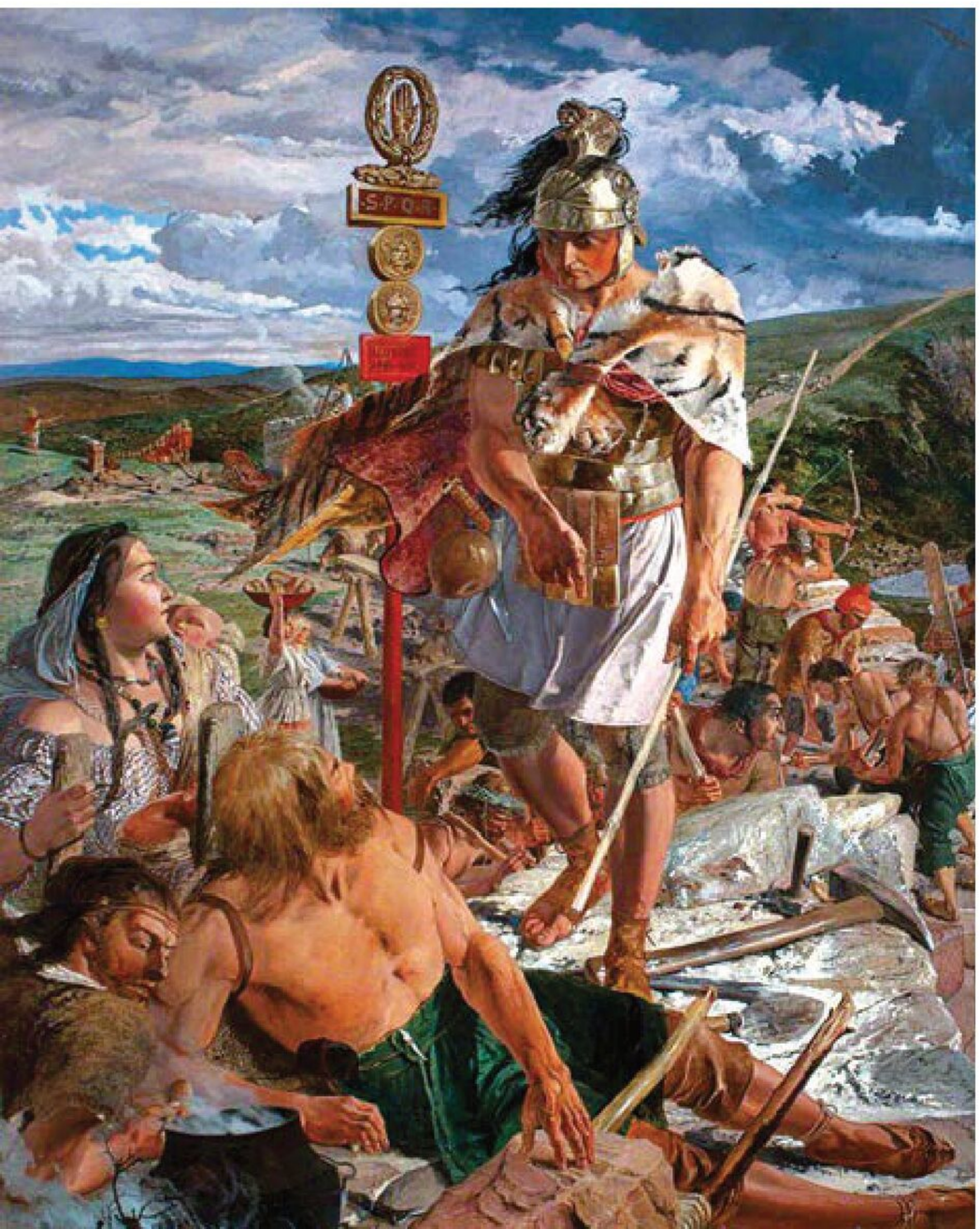
• PAROLE DI ROMA •

Vallum

Il termine *vallum* indicava una palizzata difensiva. La parola discende probabilmente da una radice *var* o *val*, che vuol dire "coprire", "difendere". Stessa origine ha il sostantivo sanscrito *varana*, che ha significato analogo a *vallum*; affini sono anche il lituano *valina*, l'irlandese *fal* e il cimbro *gwal*.
Dall'anglosassone *weall* è derivato l'inglese moderno *wall*, che significa "muro". Simili sono anche le parole "valle" e "vallata", in quanto luoghi coperti, difesi o chiusi dai monti circostanti.

Nepote morì prima di poter vedere il risultato. Il percorso scelto per il vallo fu quello della cosiddetta Stanegate, la strada romana che seguiva il corso dei fiumi Tyne e Irthing, collegando i presidi di Luguvalium (odierna Carlisle) e Coriosopitum (Corbridge). Lungo quella strada, tracciata probabilmente dal famoso generale Gneo Giulio Agricola, si trovavano forti importanti, come quello ausiliario di Vindolanda, eretto nel 79 per volontà dello stesso Agricola e in uso fino al IV secolo.

A difesa del muro vigilavano sia distaccamenti di legionari veri e propri, le *vexillationes*, sia unità ausiliarie. Il numero di questi uomini variava secondo le esigenze del momento, ma si attestava mediamente attorno alle 9.000 unità, fra truppe di fanteria e di cavalleria.



Nonostante la presenza del vallo, le postazioni romane furono oggetto di molteplici attacchi da parte dei popoli settentrionali. Attorno al 180 e poi ancora sul finire del II secolo, all'epoca dell'imperatore Settimio Severo, i fortilizi vennero messi alla prova, tanto che, all'inizio del III secolo, lo stesso Severo si decise a organizzare una potente spedizione militare per domare i Caledoni.

Il piano delle operazioni, oltre alla ristrutturazione di parti del Vallo di Adriano, comprendeva il restauro del più settentrionale Vallo Antonino, decisamente meno imponente, ma che garantiva una difesa più avanzata del territorio. Dopo la campagna di Severo, a cui parteciparono anche i figli Caracalla e Geta, e durante la quale il sovrano trovò la morte, il territorio presso il vallo rimase in pace a lungo. Molti membri della guarnigione, come dimostrato dai reperti archeologici, si integrarono nella comunità locale, così com'era accaduto in Gallia, e dopo l'abbandono della Britannia da parte delle legioni diedero origine a un'aristocrazia celto-romana. Un'eco di tale integrazione risuona nelle storie di Re Artù, il cui protagonista prese forse ispirazione da uno di questi piccoli nobili.

In seguito alla crisi dell'Impero, la guarnigione stanziata lungo il vallo venne ritirata e il muro cadde in disuso. Gran parte delle pietre fu riutilizzata dalle comunità locali per la costruzione di edifici religiosi o civili, secondo un'abitudine che perdurò fino all'Ottocento. ■

LA MANODOPERA
In basso, l'edificazione del vallo in un dipinto di William Bell Scott (1811-1890). La manodopera era locale, probabilmente costituita da prigionieri di guerra schiavizzati, ma le opere architettoniche venivano curate da specialisti romani che viaggiavano al seguito delle legioni.

PROPERZIO SERVO D'AMORE

Poeta elegiaco per eccellenza, Sesto Properzio seppe tradurre in versi l'inesauribile amore che provava per Cinzia, matrona affascinante e volubile che ricambiava la sua ardente passione

di Stefano Bandera

Sono molti i nomi femminili che hanno ispirato le rime dei poeti. Ci sono Beatrice e Laura, amate da Dante e Petrarca, oppure Lesbia e Delia, muse dei latini Catullo e Tibullo. Fra queste figure, un posto di primo piano spetta a Cinzia, cantata da Properzio nelle sue *Elegie*, che nel loro insieme costituiscono un vero "romanzo d'amore": un dramma erotico nel quale il poeta si dona completamente alla sua donna, di cui si dichiara perdutamente innamorato.

UN UMBRO A ROMA

Nato in Umbria, probabilmente ad Assisi, attorno al 47 a.C., Sesto Aurelio Properzio era contemporaneo di altri celebri poeti della sua epoca, come Virgilio e Orazio, e come loro fece parte del circolo intellettuale riunito intorno al ricco Mecenate. La sua famiglia apparteneva all'ordine equestre e doveva essere benestante, ma patì i danni della guerra civile scoppiata dopo l'assassinio di Cesare. Fu soprattutto l'esproprio delle terre (premio per i legionari che avevano consentito ai cesariani di sconfiggere i tirannicidi) a gettare molti sul lastrico. Ridotto a malpartito e rimasto presto orfano di entrambi i genitori (la madre morì quando era poco più che adolescente), Properzio si trasferì nella capitale con l'intento di affrontare gli studi giuridici.

Tuttavia, in breve abbandonò il suo intento per dedicarsi alla poesia. E a Roma scoprì l'amore. All'inizio per la giovane schiava Licinna ("la lupetta", come la chiama lui), di cui s'invaghì quando aveva compiuto da poco 16 anni. La ragazza gli fece scoprire i segreti del trasporto fisico e romantico, ma anche l'amore senza secondi fini, cosa piuttosto rara nell'ambiente della Roma elegante della tarda Repubblica, dove quasi tutto, compresi i sentimenti, orbitava attorno al potere e alla ricchezza. È lo stesso Properzio a scriverlo nel terzo libro delle *Elegie*: «Quando mi fu tolto il pudore della toga pretesta e mi venne concessa la libertà di conoscere le vie dell'amore, fu lei, mia complice, a istruire la mia anima innocente nelle prime notti: Licinna, conquistata senza alcun compenso».

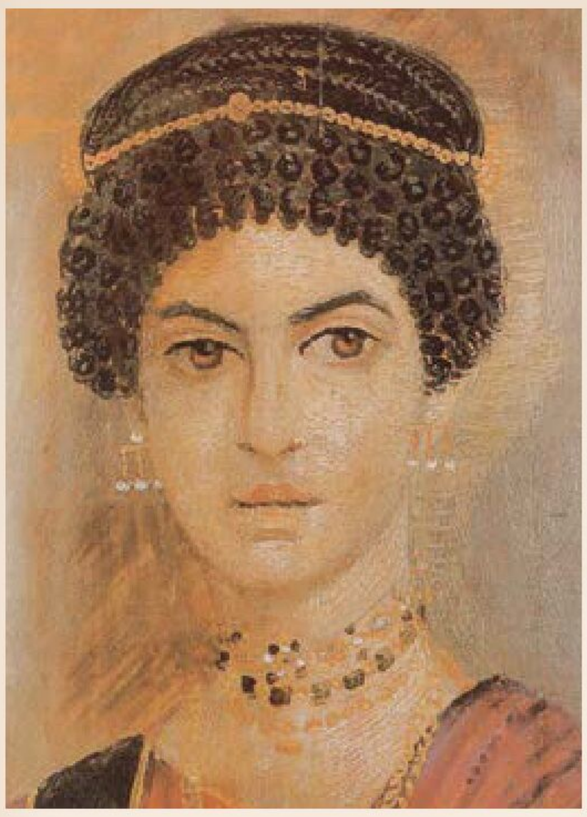
Il grande amore di Properzio fu però ›

UOMINI E DONNE
Un ritratto settecentesco di Sesto Properzio. Nella pagina a fronte, un poeta legge i suoi versi all'amata, come Properzio faceva con Cinzia.

DIIS LARIBVS AVGVSTI
DIADVMENI
SACRVM

IL RITRATTO DI CINZIA

«A conquistarmi non è stato il suo candido volto (non potrebbero i gigli esser più bianchi della mia donna) e neppure le chiome sciolte lungo il collo delicato, né gli occhi, fiaccole gemelle [...] quanto piuttosto il fatto che danzi con grazia una volta che il vino è stato versato, come Arianna alla testa dei cori delle Baccanti, e accenni motivi con il plettro eolio, esperta nel comporre canti che competono con la lira della muse; e che gareggi nei suoi versi con quelli dell'antica Corinna, versi che chiunque altro non può ritenere allo stesso livello dei propri.»



(da *Elegie*, libro II, 2)

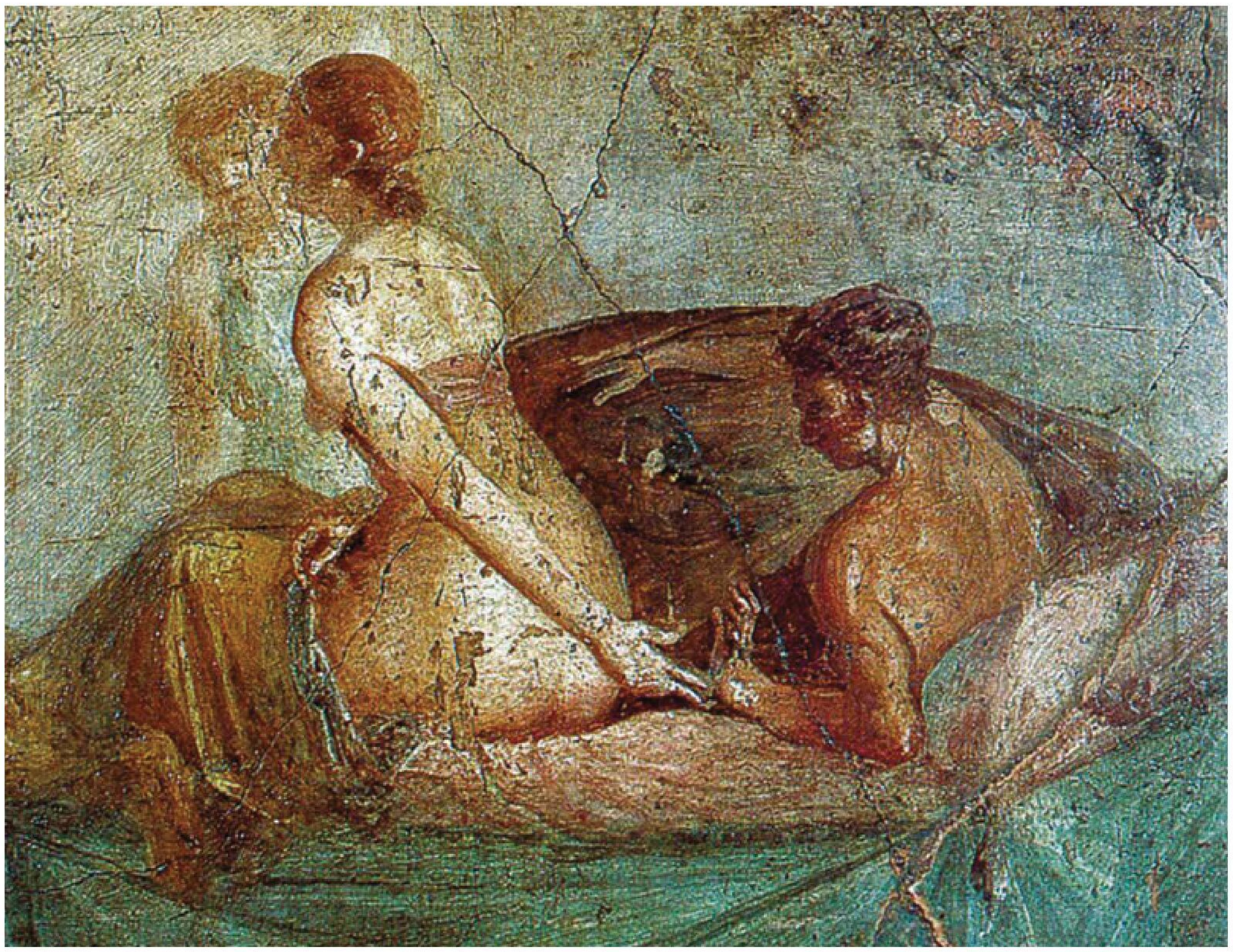
Cinzia (Cynthia, in latino). Il poeta aveva appena 18 anni, lei qualcuno in più: una donna già matura per un'epoca in cui generalmente le ragazze venivano date in sposa nella prima adolescenza. Più esperta del suo acerbo amante, la giovane conosceva i trucchi e i segreti per signoreggiarne l'anima, e presto divenne tutto per lui, che dichiarò: «Cuncta tuus sepelivit amor» ("Tutto ha sepolto il tuo amore").

UNA DONNA DEL BEL MONDO

Cinzia fu il vero, indimenticabile ma anche doloroso amore di Properzio, che le si consacrò con dedizione assoluta, anche a costo di asservire la propria anima a un sentimento che pareva divorarlo. Per il poeta, che pubblicò il primo libro delle *Elegie* nel 28 a.C. (ne sarebbero seguiti altri tre, fino al 15 a.C.), fu come amare per la prima volta: «Cynthia prima suis miserum me cepit ocellis, contactum nullis ante cupidinibus» ("Cinzia per prima con i suoi occhi mi prese, misero; in precedenza nessuna passione mi aveva sfiorato"). Il cuore di Properzio era paragonabile a quello di una vergine. Licinna, è vero, aveva già appagato i suoi

AMORE ED EROS

La donna di questo affresco pompeiano, pur dando le spalle all'amante, comunica con lui attraverso un gesto della mano. Anche l'amore di Properzio per Cinzia, benché estremamente sentimentale, era connotato da una forte sensualità: i versi in cui il poeta descrive il corpo nudo dell'amata trasmettono una potente carica erotica.



sensi, ma la passione autentica, indissolubilmente legata a una sensualità ardente, cominciava per lui solo in quel momento.

Chi fosse Cinzia nella realtà è difficile da stabilire. Probabilmente una giovane matrona, o forse (è l'opinione di alcuni) una cortigiana. Senza dubbio una donna della buona società, se è vero, come asserisce Apuleio, che il suo vero nome era Hostia e discendeva da un poeta del II secolo: Ostio, a cui si deve un'opera epica intitolata *Bellum Histricum*. Del resto, è lo stesso Properzio a descriverla come una persona colta, elegante, intelligente, ella stessa poetessa e fine critica dei versi che l'amante le dedicava.

PASSIONE INSOSTITUIBILE

Per Cinzia, Properzio divenne una sorta di schiavo d'amore. Ma per libera scelta, in quanto era convinto che non esistesse dimensione più desiderabile, per un uomo, di quella di una genuina passione per l'amata. Un sentimento capace di perdonare ogni manchevolezza e debolezza. Persino i tradimenti della donna e le passioni passeggere per altri uomini: Properzio considerava questi rivali destinati alla sconfitta, perché potevano prometterle solo cose materiali, come denaro e ricchezze, mentre lui era in grado di donarle il frutto irraggiungibile e sublime della poesia, puro distillato del suo cuore. A differenza di Catullo, il cui amore per Lesbia era altalenante, fino a trasformarsi talvolta in disprezzo, Properzio provava per Cinzia una passione costante, senza cedimenti. Il suo "servizio d'amore" era un impegno durevole, simile a quello dei trovatori o dei poeti stilnovisti medievali: l'emblema quasi soprannaturale di un sentimento invincibile. Non a caso, il poeta giunse al punto di credere che ciò che lo legava a lei avrebbe toccato l'apice e la perfezione solo dopo la morte, quando i due amanti si sarebbero congiunti in un abbraccio indissolubile.

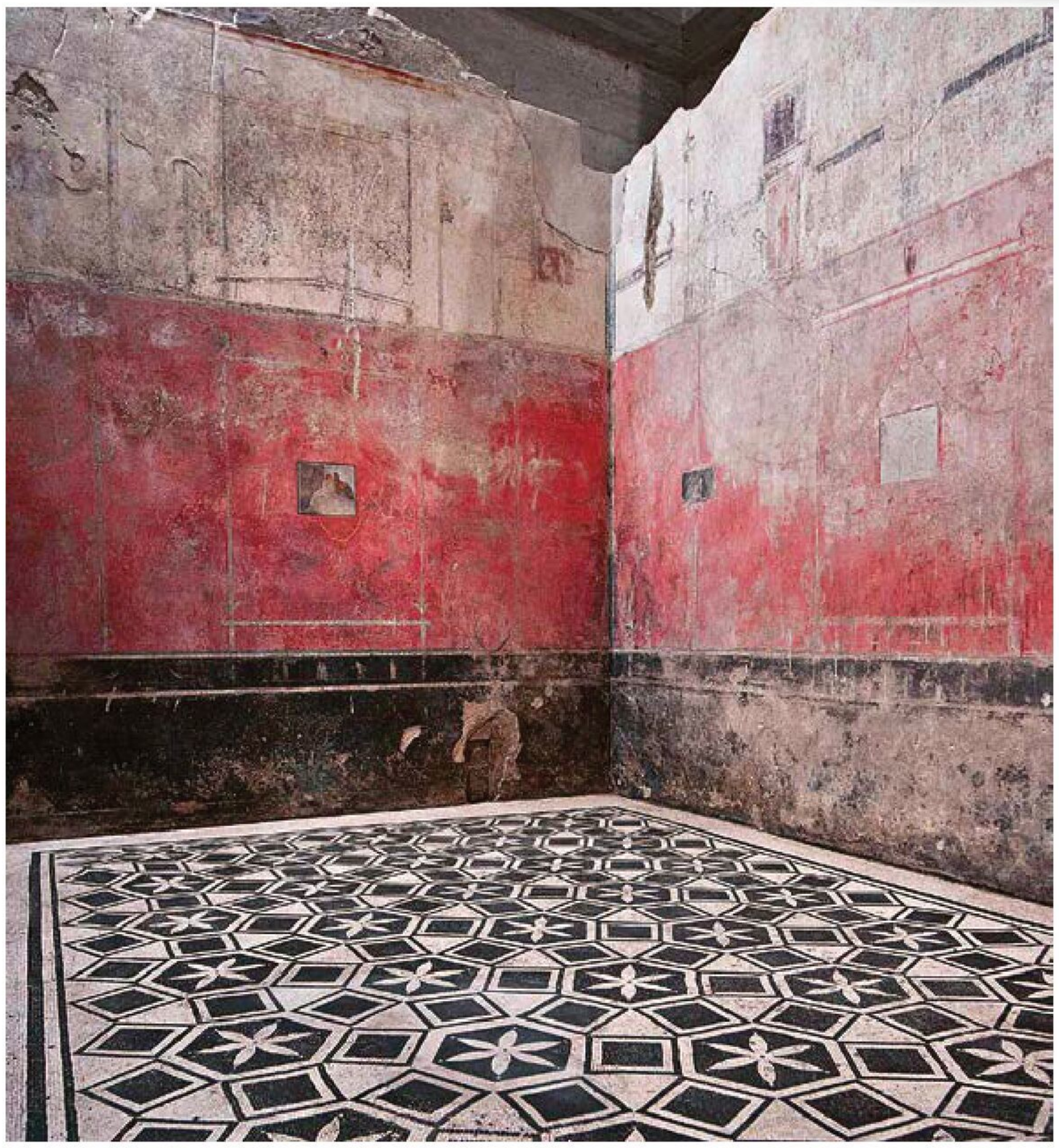
Il primo periodo della passione per Cinzia durò cinque anni. Lei era volubile, ma dominava il poeta con il carattere e l'orgoglio di sapersi unica ospite del suo cuore. Seguirono anni di infedeltà e riconciliazioni, nuovi tradimenti, altri periodi di ardore profondo e sfrenato. La donna era insostituibile per lui: «Te solam et lignis funeris ustus amem» ("Te sola amerei, anche bruciato dal rogo funebre"). E ancora: «Chi ama, se anche vagasse per le terre della Scizia non troverebbe mai nessuno così barbaro da fargli del male». Perché tale è l'amore per il poeta: più forte di tutto e capace di superare qualsiasi avversità. «Amore in persona lo precede agitando la fiamma delle fiaccole [...] per la razza degli amanti, in ogni tempo, è sicura la strada». ■

• PAROLE DI ROMA •

Elegia

L'elegia è un componimento poetico di argomento vario, anticamente recitato in occasioni luttuose, ma in seguito dedicato alla meditazione malinconica su una condizione infelice, come un amore difficile e non corrisposto o la lontananza da una persona cara.

Il termine deriva dal greco *elegos*, "canzone luttuosa", che a sua volta origina dall'espressione frigia "*e e lègein*", cioè "dire ahi, ahi", che costituiva il ritornello tipico dei canti funebri.



A CASA DEL POETA
L'elegante pavimento a mosaico e le pareti affrescate della *domus* ritrovata ad Assisi e ritenuta la casa natale di Properzio.

FIGLI DI MARTE
Faustolo affida i gemelli Romolo e Remo alla moglie, Acca Larenzia, in un dipinto secentesco di Nicolas Mignard: sarebbe lei la "lupa" da cui i fondatori di Roma furono allattati, e non la belva che poi divenne il simbolo dell'Urbe (nella pagina a fronte).

UNA DEA SCOSTUMATA

Madre adottiva di Romolo e Remo, Acca Larenzia è un nume della terra le cui origini affondano nella remota antichità italica. In lei confluiscono molti caratteri tipici delle dee legate alla fertilità e alla sfera sessuale

di Stefano Bandera

Il 23 dicembre era l'ultimo giorno dei Saturnali, e proprio allora il calendario romano celebrava la festività dei Larentalia: *parentationes*, cioè sacrifici in onore dei defunti, offerti nei pressi della tomba di Acca Larenzia (Larentia, in latino) al Velabro. In quest'area pianeggiante tra il Tevere e il Foro, anticamente paludosa e soggetta alle piene del fiume, si sarebbe arenata la cesta in cui erano stati deposti i neonati Romolo e Remo.

ORIGINI ANTICHE

Chi fosse di preciso Acca Larenzia avevano difficoltà a precisarlo già i Romani di epoca repubblicana, perché la sua memoria e i riti che le venivano tributati si perdevano in tempi remoti. Conosciuta anche come Larunda o Larenta, era una divinità ormai sbiadita, venerata dagli antichi popoli italici; la sua origine pare sia indoeuropea, se è vero che la parola sanscrita *akka*, da cui deriverebbe il suo nome, significa "madre". Di conseguenza, Acca Larenzia potrebbe essere una sorta di ancestrale Mater Larum, "Madre dei Lari": i gemelli Romolo e Remo, considerati i Lari per antonomasia, cioè i ›

IN RIVA AL FIUME
Sopra, il Velabro, dove si sarebbe arenata la cesta di Romolo e Remo: qui, secondo la tradizione, fu sepolta Acca Larenzia. Al centro, un flamine, antico sacerdote che aveva anche il compito di celebrare i Larentalia. Nella pagina a fronte, Larenzia in un'opera dello scultore senese Jacopo della Quercia (ca. 1374-1438).

numi protettori dell'Urbe.

L'appellativo di Larunda, inoltre, collegherebbe Acca Larenzia alla ninfa Lara, che nei *Fasti* di Ovidio viene indicata quale genitrice dei Lari: divinità silenziosa e di carattere ctonio, era legata al mondo dei morti, un attributo comune a molte Dee Madri.

Ma quello romano era un popolo concreto, che non accettava certo di tributare riti a un'entità di cui ignorava praticamente tutto a parte il nome (a maggior ragione al termine di un periodo festivo particolarmente sentito e popolare come quello dei Saturnali, durante il quale si celebravano il rinnovamento del mondo, la rinascita del Sole e l'inizio di un nuovo ciclo annuale). Attorno ad Acca Larenzia vennero così a sedimentarsi alcune leggende.

RICCA PROSTITUTA

In tutte queste storie, Larenzia non è più una dea, bensì una donna mortale. In una versione è descritta come una cortigiana bella e giovane, vissuta al tempo del quarto re di Roma, Anco Marzio. Come narra Plutarco nella *Vita di Romolo*, «il custode del tempio di Ercole, cui piaceva l'ozio, propose al dio di giocare a dadi, con questo patto: se avesse vinto, il nume gli avrebbe fatto un regalo; se avesse perso, sarebbe stato lui a imban-

dire a Ercole una lauta mensa e a mettergli nel letto una bella donna». Il custode fu sconfitto e, in cambio di denaro, convinse la giovane Acca Larenzia a seguirlo nel tempio, dove le offrì la cena e «la mise a giacere su un letto appositamente preparato, come se il dio volesse possederla». Durante la notte, la ragazza sognò di giacere con Ercole (e qui appare evidente la similitudine con la vicenda di Rea Silvia, la vera madre di Romolo e Remo, posseduta dal dio Marte); il nume, inoltre, le profetizzò che il giorno successivo avrebbe incontrato un uomo di cui sarebbe diventata l'amante. La mattina dopo, uscita dal tempio, Larenzia s'imbatté effettivamente in un certo Tarruzio, anziano ma ricchissimo; lo sposò e ne divenne l'erede universale, ricevendo alla sua morte un'ingente fortuna in proprietà terriere. Quando anche Larenzia morì (o meglio, sparì, come dice Plutarco), lasciò tutti i suoi beni al popolo romano, che da allora, per ringraziarla, ogni 23 dicembre offriva sacrifici sulla sua tomba.

LA LUPA E I GEMELLI FONDATORI

La seconda leggenda che riguarda Acca Larenzia, poco compatibile con la prima, è direttamente legata alle origini di Roma. I due gemelli partoriti da Rea Silvia furono strappati alla madre da Numitore, usurpatore del trono di Alba Longa, e consegnati a un servo perché li facesse sparire nel Tevere dentro una cesta. La culla galleggiante, però, si arenò e fu raccolta dal pastore o porcaro Faustolo (il cui nome è collegato a quello di Fauno, l'antica divinità italica della campagna, delle greggi e dei boschi), che affidò i piccoli alla moglie affinché li allattasse. La donna era Acca Larenzia ed essendo di facili costumi era soprannominata "lupa", nome che i Romani davano alle prostitute e da cui deriva il termine "lupanare", ossia postribolo.

Secondo un'altra versione ancora, Faustolo trovò davvero i gemelli mentre venivano allattati da una lupa, quindi la maldicenza nei confronti della moglie sarebbe ingiustificata. In ogni caso, le caratteristiche che queste storie attribuiscono a Larenzia (in una versione donatrice di terra, nell'altra nutrice con il proprio latte) ben si accordano alla figura di una Dea Madre, che offre nutrimento e ricchezza (sotto forma di terreno coltivabile) a chi le rende onore.

Qualche studioso ha collegato Acca Larenzia all'antica dea etrusca Alpan, o Apanu, divinità dell'amore e dell'Oltretomba (proprio come Acca), oppure a un'altra "dea prostituta" venerata dal popolo etrusco come madre sacra, il cui mercimonio non era altro che la rappresentazione simbolica del donarsi continuo e libero della terra.

Infine, c'è chi ha riconosciuto in Larenzia la trasformazione di una figura tipica dell'antico teatro farsesco della Magna Grecia, in cui i personaggi (quasi sempre divinità) si trovavano coinvolti in vicende piccanti. Ercole era spesso protagonista delle farse e tra i comprimari compariva sempre una figura femminile lasciva e svergognata, che in greco veniva detta *akko*, cioè "donna ridicola".

Costei era probabilmente simile alla dea Baubo, che per strappare un sorriso a Demetra, disperata per la perdita della figlia Persefone, si sollevò le vesti per mostrare la vulva. La stessa Baubo era forse un antico nume della fertilità e della sfera sessuale: proprio come la misteriosa Acca Larenzia venerata a Roma. ■

GLI ITINERARI ARCHEOLOGICI DI...

Turisti per CASO
SLOW TOUR

PROVENZA IMPERIALE

Fondata da coloni greci, Arles conobbe una seconda fioritura dopo la conquista romana, quando la città adagiata sulle rive del Rodano divenne una delle capitali della magnifica e lussureggiante "Provincia"

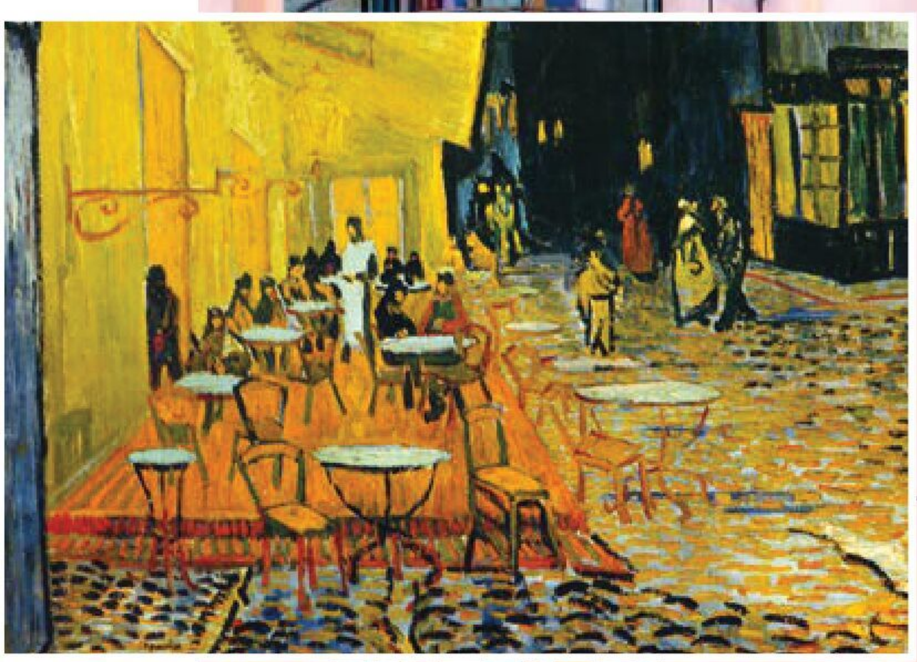
di Stefano Bandera

Non fu un caso se, tra le città del Sud della Francia, nel 1888 Vincent Van Gogh scelse Arles per rinnovare la sua pittura. La luce della città, come quella di gran parte della Provenza, ha qualcosa di unico, e questa magia si sente: percorre i gialli, i rossi e gli azzurri impetuosi e puri che il pittore olandese spalmava sulle sue tele come se fossero materia viva. La stessa materia che si può toccare, vedere e annusare in ciò che rimane della vecchia Arles romana, la Arelate già citata da Cesare o la Arli di cui parla Dante nella *Commedia*.

L'ANFITEATRO
Sotto, lo spettacolare ingresso dell'Anfiteatro, il più grande di tutta la Gallia. Nell'Ottocento fu anche adibito ad arena per i tori.

PIETRE CHE PARLANO

Sono gli stessi colori che si ammirano nel cielo che sovrasta l'arena, nelle pareti delle case che si affiancano ai resti dell'antico foro



PRIMA E DOPO
Ciò che resta del foro dell'antica Arelate: due colonne inglobate nel palazzo che sorge a sinistra del Grand Hôtel Nord-Pinus. Al di sotto del foro i Romani costruirono alcuni criptoportici di cui non è chiara la funzione (forse servivano da granai). Il "percorso romano" di Arles si incrocia spesso con quello dei luoghi preferiti da Vincent van Gogh: il caffè a lui dedicato (in alto) si affaccia proprio sulla piazza del foro.

o in quello che si può immaginare del palcoscenico del teatro, sul cui sfondo si vedevano scorrere, lente e pigre, le acque del Rodano.

Fondata probabilmente attorno al VI secolo a.C. da coloni greci provenienti dalla città di Focea, Arles raggiunse il suo splendore sotto il dominio di Roma, che fece di questa regione della Gallia la "Provincia" per eccellenza, tanto da portare ancora oggi il nome di Provenza. Molte vestigia ricordano il passato imperiale della città, a partire dal monumentale Anfiteatro, capace di riunire 20 mila spettatori per assistere ai giochi gladiatori. I combattimenti furono vietati a partire dal 404 d.C.: da allora prese il via la lenta decadenza dell'arena, che fu smantellata in molte parti per costruire, sotto le sue arcate, una sorta di cittadella fortificata con duecento case e due cappelle. Nel 1825 l'Anfiteatro divenne monumento nazionale e iniziò a essere restaurato; oggi è Patrimonio mondiale dell'Unesco.

Un altro gioiello cittadino è il teatro propriamente detto. Conservato meno bene rispetto all'Anfiteatro, fu usato anch'esso come cava durante il Medioevo. Della struttura, in grado di ospitare 10 mila spettatori, restano le gradinate, due colonne della scena e i mosaici sul pavimento dell'orchestra. Oggi ospita spettacoli teatrali e musicali durante la stagione estiva: se passate in quei mesi, non perdeteveli!

Le ultime vestigia del passato imperiale di Arles sono costituite dal foro, di cui rimangono solamente due colonne, inglobate nel palazzo che sorge a sinistra del Grand Hôtel Nord-Pinus. Il luogo è affollato di caffè: il più frequentato e caratteristico, ovviamente, è quello dedicato a Vincent van Gogh. ■

TURISTI PER CASO SLOW TOUR:
IL MENSILE PER CHI VIAGGIA CON IL CORPO E LA MENTE!

SUL NUMERO DI DICEMBRE:

GRECCIO MISTICO
LO SPETTACOLO DEL PRESEPE

SIENA SALUTARE
IN TOSCANA FRA TERME E FANTINI

AMAZZONIA AVVENTUROSA
ALLA SCOPERTA DELLE "CITTÀ INVISIBILI"

RAPA NUI MISTERIOSA
IL SEGRETO DEI MOAI AL CONTRARIO

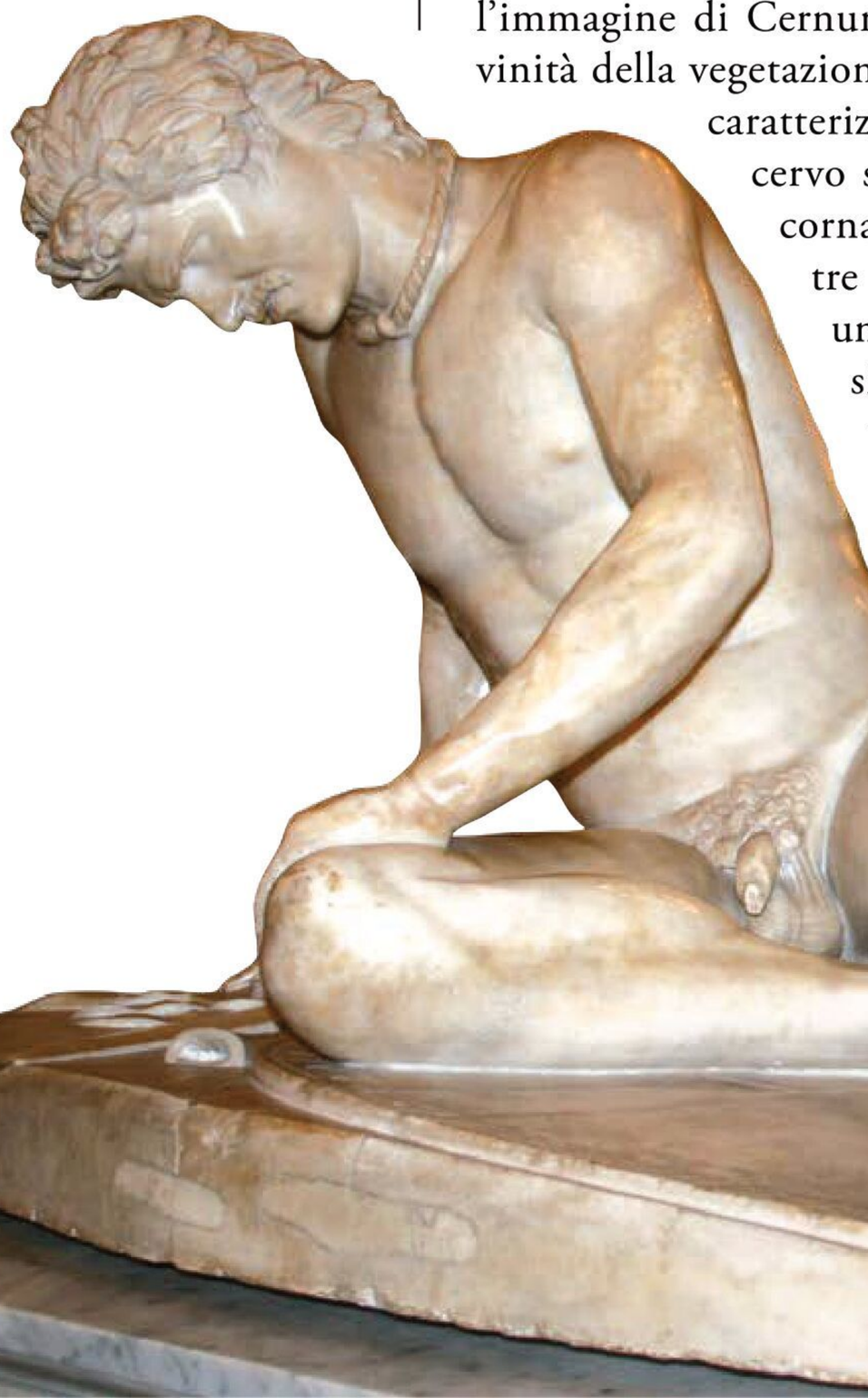
TURISTI PER CASO È ANCHE UNA RIVISTA INTERATTIVA: CON IL QR CODE POTETE DIVERTIRVI A VEDERE I VIDEO CON GLI APPROFONDIMENTI DEI NOSTRI VIAGGI!

È DISPONIBILE IN EDICOLA E SUL NOSTRO STORE
WWW.SPREA.IT/TURISTIPERCASOSLOWTOUR

AL COLLO DEGLI EROI

Segno di gloria militare per i Romani, che ne facevano bottino, le *torques* erano un simbolo del legame tra il popolo celtico e le sue divinità

di Elena Guidi



IL GUERRIERO
Il *Galata morente*, copia romana di una scultura greca raffigurante la morte di un guerriero celta.

Il "calderone di Gundestrup" è un prezioso manufatto di artigianato celtico realizzato in un periodo compreso fra il III secolo a.C. e il III secolo d.C. Ritrovato in Danimarca nel 1891, è composto da pannelli d'argento, su uno dei quali spicca l'immagine di Cernunnos, importante divinità della vegetazione e dell'abbondanza, caratterizzata da un palco di cervo sulla testa. Oltre alle corna, il dio presenta altri tre caratteri distintivi: un serpente nella mano sinistra (forse collegato all'idea della rinascita), una *torque* nella destra e un'altra attorno al collo.

IL COLLARE CHE "LEGA"

Con il nome *torque* si identifica un caratteristico collare, rigido e di forma circolare, che veniva fuso nell'oro o nel bronzo; rimaneva aperto sulla gola, con le estremità spesso decorate da globi o teste di animali. Il suo significato rimane oscuro, ma un indizio sul senso che i Celti attribuivano a tale ornamento proviene dal tipico disegno a torciglione (da cui il nome con cui lo conosciamo, che deriva dal latino *torquere*, "torcere"), comune alla maggior parte degli esemplari ritrovati, che ricorda quello di una corda. Probabilmente si trattava di un talismano, il cui scopo era quello di legare strettamente alla divinità colui che lo indossava: questo rapporto personale e speciale con il divino garantiva, forse, una protezione particolare, o la tra-

smissione di poteri soprannaturali.

Il fatto che Cernunnos fosse considerato anche un dio della morte e dell'oltretomba induce a ipotizzare che la *torque* fosse non soltanto un amuleto protettore, ma anche una sorta di lasciapassare verso il regno dei defunti. Secondo la mentalità celtica, il mondo dei morti era in collegamento costante con quello dei vivi, tanto che le anime potevano uscirne, specie in particolari periodi dell'anno; allo stesso modo i vivi, grazie alla magia, avevano accesso all'universo dei trapassati. Altre divinità celtiche, anche romanizzate (come Mercurio in una statua di Treviri o la Venere di Augst, presso Basilea), venivano raffigurate con la *torque* al collo.

EROI E PRINCIPESSE

Gli storici romani citano spesso le *torques*. Tito Livio racconta la vicenda di Tito Manlio, più volte console (certamente nel 347 a.C.) e dittatore dell'Urbe, che durante una campagna contro i Galli, nel 361 a.C., sfidò a duello un gigantesco guerriero celta. Dopo averlo abbattuto, gli strappò la *torque* dal collo per indossarla lui stesso: per questo motivo, da allora fu soprannominato "Torquato", un nome tramandato alla posterità, fino a diventare caratteristico. Lo storico delle Guerre puniche Polibio afferma che gli alleati gallici di Annibale combattevano nudi, ma con indosso *torques* e bracciali d'oro (usanza confermata dalla *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio). I preziosi ornamenti finivano spesso nel bottino di guerra romano, distribuiti ai legionari tra i *dona minora*, le ricompense di ordine inferiore assegnate a chi si distingueva in battaglia.

Cassio Dione narra che la regina Boudicca, ribellatasi al dominio romano in Britannia attorno al 60 d.C., scese in guerra con una *torque* d'oro al collo. Il significato di combattività è testimoniato anche dal collare indossato dal *Galata morente*, la toccante scultura il cui originale bronzeo è attribuito all'artista pergameno Epigono (III secolo a.C.). Ciò testimonia il fatto che tali monili fossero reputati tipici delle popolazioni celtiche anche in area orientale. Diverse *torques* sono state rinvenute in tombe celtiche, soprattutto femminili, dunque non erano un'esclusiva maschile. Dopo la conquista cesariana della Gallia divennero un attestato del valore legionario: le lapidi di molti soldati elencano il numero di *torques* strappate al nemico. ■

IL DIO CORNUTO
Sopra, la raffigurazione del dio celtico Cernunnos sul "calderone di Gundestrup". A sinistra e nella pagina a fronte, due *torques* finemente lavorate e cesellate in oro.

S.P.Q.R. NEWS

LE ULTIME NOTIZIE DAL MONDO ROMANO

POMPEI STUPISCE ANCORA

Rinvenuti i corpi di un padrone e del suo giovanissimo servo

Due uomini adagiati per terra. Uno ha le gambe scompostamente divaricate e le mani al petto, come nell'estremo tentativo di prendere fiato in un'aria resa irrespirabile dai vapori mortiferi dell'eruzione; l'altro è in posa più elegante, con le braccia allungate lungo il corpo e la mano destra appoggiata alla parte bassa del torace. Sono gli ultimi sensazionali ritrovamenti effettuati a Pompei, la città devastata dal Vesuvio nell'autunno del 79 d.C.

Forse fu proprio il primo dei due, sopravvissuto qualche attimo in più, a comporre il corpo del secondo, che in base ai primi riscontri degli archeologi doveva essere un uomo vicino ai quarant'anni, benestante se non ricco: lo dimostra la veste di lana finemente lavorata che portava indosso (le maglie risultano ancora ben visibili nel rilievo in gesso del corpo). L'abito pesante è un'ulteriore riprova del fatto che l'eruzione che distrusse Pompei, Ercolano e Stabia non avvenne alla fine di agosto, come tradizionalmente ritenuto, bensì a ottobre inoltrato, come recentemente ricostruito in base a una serie di prove archeologiche.

L'altro corpo, quello dell'individuo più giovane (doveva avere meno di vent'anni, stando ai resti ossei), apparteneva molto probabilmente a un servo o forse a uno schiavo, colto dalla morte mentre cercava di mettersi al riparo assieme al suo padrone.

I due scheletri sono stati ritrovati a Civita Giuliana, poco a nord di Pompei, negli stessi luoghi in cui, nel 2017, furono riportati alla luce i resti di tre cavalli riccamente bardati nella stalla di una grande villa suburbana.

I corpi dei due sfortunati sono stati ricostruiti con la tecnica dei calchi in gesso, ideata già nell'Ottocento dall'archeologo Giuseppe Fiorelli, che consiste nel colare gesso liquido nelle cavità create dai corpi (ormai disfatti dal tempo), penetrando nella massa del materiale eruttivo solidificato. La procedura, affinata nel corso degli anni anche grazie all'uso di materiali sempre migliori, è oggi in grado di ottenere calchi quasi perfetti non solo delle vittime, ma, per esempio, anche dei vestiti che indossavano. In questo caso il panneggio del manto di lana è risultato molto ben dettagliato, così come le vene delle mani.

«Una scoperta davvero eccezionale» ha dichiarato Massimo Osanna, da settembre 2020 alla guida della direzione generale dei Musei pubblici di Pompei, «perché per la prima volta dopo più di 150 anni dal primo impiego della tecnica è stato possibile realizzare calchi perfettamente riusciti delle vittime e indagare con nuove tecnologie gli oggetti che avevano con sé nell'attimo in cui sono stati investiti e uccisi dai vapori bollenti dell'eruzione».

Lo scavo è ancora in corso e nei prossimi mesi potrà chiarire meglio chi fossero i due uomini. Quella che ci resta è una fotografia del momento in cui la città fu vittima della catastrofe e i suoi abitanti persero la vita, quasi all'istante, a causa dello shock termico. ■

ABBONATI

ALLA TUA RIVISTA PREFERITA

LA RICEVI A CASA APPENA STAMPATA

CONSEGNA GARANTITA ENTRO 48H

Posteitaliane Posta PremiumPress

Con l'abbonamento cartaceo la versione digitale è in **OMAGGIO**!

Riceverai 4 numeri a soli

20,90€ invece di ~~27,60€~~

DISPONIBILE ANCHE SOLO IN VERSIONE DIGITALE

Scansiona il QrCode per abbonarti oppure contattaci

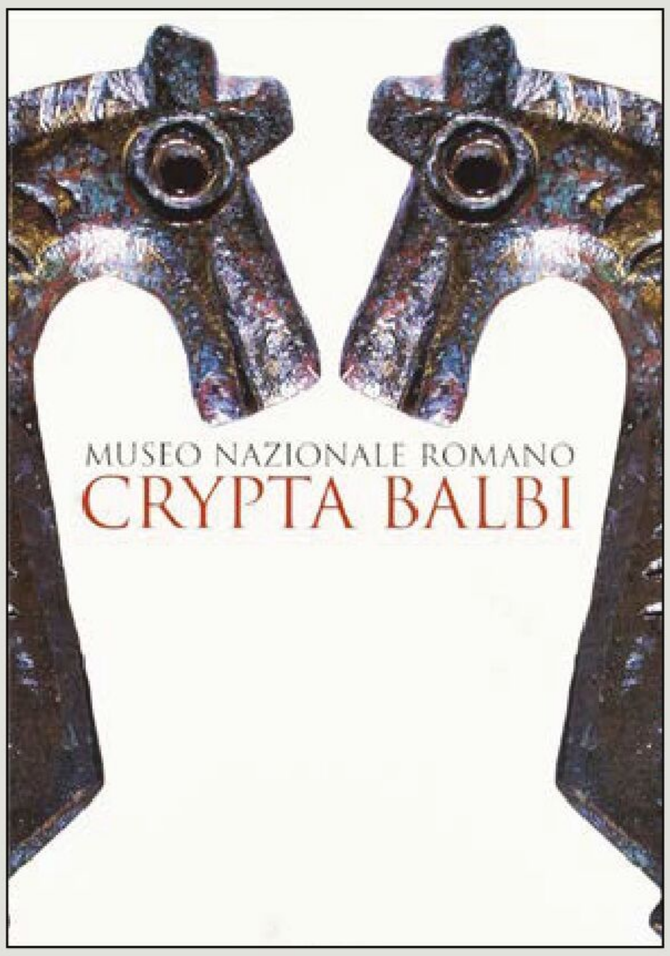
Telefono
02 87168197

online
www.sprea.it/civiltaromana

email
abbonamenti@sprea.it

WhatsApp
329 3922420
Solo messaggi

Informativa ex Art.13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare la qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 – e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento – scrivendo a Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI).

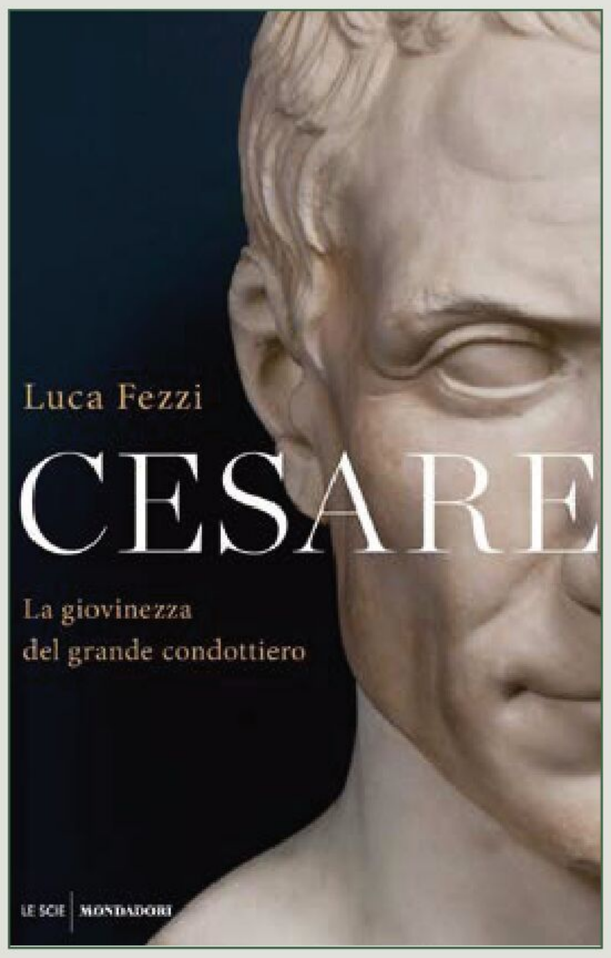


MUSEI | A SPASSO NELLA CRIPTA

La Crypta Balbi è la quarta sede del Museo nazionale romano, insieme con Palazzo Massimo, Palazzo Altemps e le Terme di Diocleziano. In origine era un cortile porticato annesso al teatro che Lucio Cornelio Balbo aveva eretto alla fine del I secolo a.C. per volere di Augusto, e rappresenta una straordinaria testimonianza dell'evoluzione della società romana e del paesaggio urbano dall'antichità al Novecento. Vent'anni di scavi e ricerche hanno portato alla luce le trasformazioni e i riusi del monumento, aiutando a comprendere i costumi sociali e le attività economiche durante il periodo che segna il passaggio dall'antichità al Medioevo.
La visita comprende un'esposizione su tre piani e un percorso tra vari edifici. Insieme ai materiali recuperati negli scavi della Crypta (vasellame, utensili e frammenti architettonici), sono esposti i reperti provenienti dalle collezioni storiche del Museo nazionale romano. Recentemente sono stati aperti ai visitatori anche gli scavi dell'esedra del teatro, dove si possono riconoscere i vari riutilizzi del luogo. Inoltre, sono visitabili le cantine, da cui osservare le strutture dell'edificio e di un sito destinato alla distribuzione gratuita di grano.

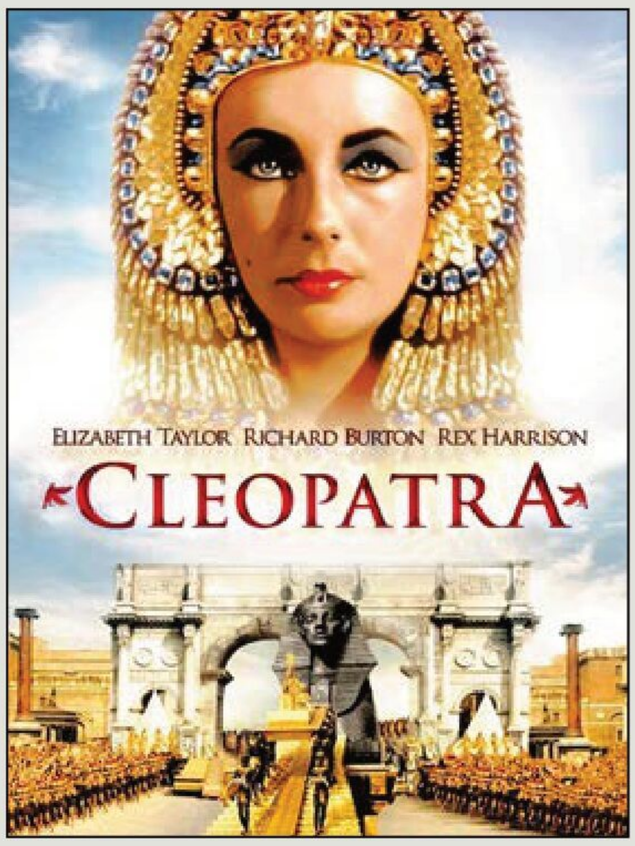
Orari: 10,30-19,45 (ultimo ingresso 19) **Biglietto:** € 7, ridotto € 2

LIBRI | SULLE ORME DEL GIOVANE CESARE



Giulio Cesare riuscì a segnare le sorti e a indirizzare i destini della sua patria, anzi del mondo intero, in un'epoca di profonda crisi, meritando da Hegel l'appellativo di "individuo della Storia mondiale". Tuttavia, i giudizi sul grande condottiero romano sono sempre stati condizionati dagli ultimi anni della sua vita e, soprattutto, dalla sua tragica morte, che ha lasciato dietro di sé troppe speranze e troppi "eredi" per consentire una valutazione equanime dell'uomo privato e del personaggio pubblico. Prima della conquista delle Gallie, della vittoria nella guerra civile e della dittatura, chi era stato Cesare?
Un bimbo di salute cagionevole, il nipote di Gaio Mario, un orfano di padre, un giovanissimo sposo e un sacerdote mancato; un perseguitato politico, il chiacchierato amante di un anziano monarca orientale, un vendicativo ostaggio dei pirati, un misterioso tribuno militare, un questore ambizioso, un edile carico di debiti, un pretore accusato di complicità con Catilina (ma paladino del garantismo), un padre affettuoso, un marito tradito, un focoso amante. E altro ancora. Di questo giovane Cesare, Luca Fezzi cerca di tracciare il profilo, ripercorrendone il *cursus honorum* in un libro che sintetizza un capitolo cruciale della storia di Roma.

Luca Fezzi, **Cesare, la giovinezza del grande condottiero**, Mondadori, pp. 228, € 20



FILM | "CLEOPATRA", UNA DONNA PER MOLTI UOMINI

Diretto nel 1963 da Joseph L. Mankiewicz, *Cleopatra* disegna il ritratto di una delle donne più celebri e vituperate dell'antichità. Nemica del fratello Tolomeo, amante di Cesare e poi di Marco Antonio, fu coinvolta nelle trame più oscure e tragiche della storia di Roma. Qui è interpretata da Elizabeth Taylor, attorniata da un "triumvirato" di attori altrettanto eccezionali: Richard Burton nelle vesti di Marco Antonio, Rex Harrison in quelle di Giulio Cesare e Roddy McDowall nei panni di Ottaviano. Trasformando la vicenda storica in un romanzo d'appendice, Mankiewicz fa di Cleopatra un'eroina tragica, di Cesare un uomo d'onore (come lo descrisse Shakespeare), di Marco Antonio e Ottaviano due farabutti assetati di potere. In mezzo a tutto ciò, assume un rilievo anche la figura del povero Cesarione, frutto della relazione fra Cleopatra e Giulio Cesare.
Fu uno dei film più costosi di sempre (44 milioni di dollari dell'epoca). I soli costumi della Taylor incisero sul budget per quasi 200 mila dollari: un investimento saggio, perché l'opera si aggiudicò l'Oscar per i migliori costumi, oltre a quelli per fotografia, scenografia ed effetti speciali. Fu un successo anche per Cinecittà, dove il kolossal venne girato.

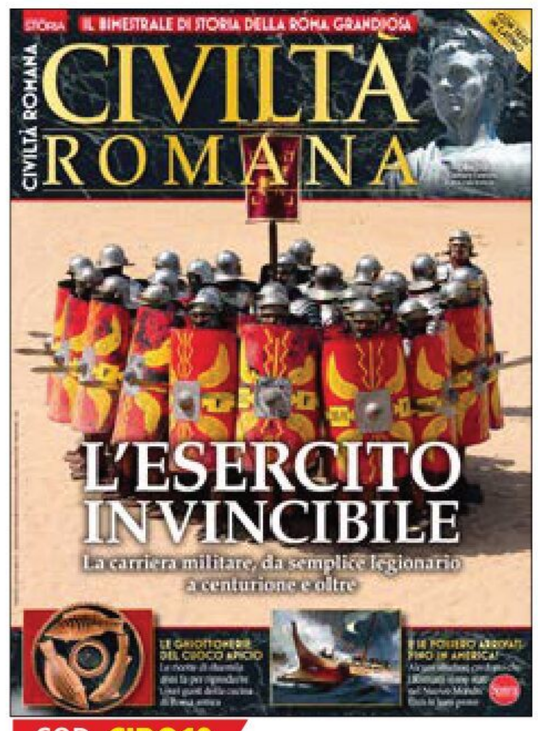
HAI PERSO UN NUMERO DI CIVILTÀ ROMANA?

NON PREOCCUPARTI PUOI ACQUISTARE GLI ARRETRATI!

SOLO IN VERSIONE DIGITALE

COD. **CIRO8**

COD. **CIRO9**



COD. **CIRO10**

COD. **CIRO11**

COD. **CIRO12**

COD. **CIR13**

Completa la tua collezione ordinando gli arretrati **a soli 6,90€ cad.** su **www.sprea.it** oppure utilizzando il modulo qui sotto

SCEGLI L'ARRETRATO CHE VUOI ORDINARE

SE VUOI ORDINARE VIA POSTA O VIA FAX, COMPILA QUESTO COUPON

Ritaglia o fotocopia il coupon, invialo in busta chiusa a: **Sprea Spa** Via Torino, 51 20063 Cernusco s/n (MI), insieme a una copia della ricevuta di versamento o a un assegno. Oppure via fax al numero 02.56561221. Per ordinare in tempo reale i manuali collegati al nostro sito **www.sprea.it/civiltaromana**. Per ulteriori informazioni puoi scrivere a **store@sprea.it** oppure telefonare allo 02/87168197 dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle13.00 e dalle 14.00 alle 18.00.

INSERISCI I CODICI E MESI DI RIFERIMENTO delle pubblicazioni che desideri ricevere:

	€
	€
	€
	€
Totale Ordine	€

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI SPEDIZIONE:

Indica con una ✗ la forma di spedizione desiderata

☐	Per **una rivista** spedizione tramite **posta tradizionale** al costo aggiuntivo di	€	**3,90**
☐	Per **due o più riviste** spedizione tramite **Corriere Espresso** al costo aggiuntivo di	€	**7,00**

TOTALE COMPLESSIVO	€

Data _____ Firma del titolare_____

Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali - (Codice Privacy d.lgs. 196/03) Sprea Spa Socio unico Sprea Holding Spa con sede in via Torino 51 – 20063 Cernusco s/Naviglio (MI) è il Titolare del trattamento dei dati personali che vengono raccolti, trattati e conservati ex d.lgs. 196/03. Gli stessi potranno essere comunicati e/o trattati da Società esterne Incaricate. Ai sensi degli artt. 7 e ss. si potrà richiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei dati, ovvero l'esercizio di tutti i diritti previsti per Legge. La sottoscrizione del presente modulo deve intendersi quale presa visione, nel colophon della rivista, dell'Informativa completa ex art. 13 d.lgs. 196/03, nonché consenso espresso al trattamento ex art. 23 d.lgs. 196/03 in favore dell'Azienda.

NOME _____

COGNOME _____

VIA _____

N° _____ **C.A.P.** _____ **PROV.** _____

CITTÀ _____

TEL. _____

E-MAIL _____

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI PAGAMENTO (Indica con una ✗ quello prescelto)

☐ Versamento su **CCP 99075871** intestato a **Sprea Spa arretrati Via Torino 51 20063 Cernusco Sul Naviglio MI (**Allegare ricevuta nella busta o al fax)

☐ Bonifico intestato a **Sprea Spa arretrati** sul conto **IBAN IT05 F076 0101 6000 0009 9075 871**

☐ **Carta di Credito** N. _____

(Per favore riportare il numero della Carta indicandone tutte le cifre)

Scad. _____ CVV _____

(Codice di tre cifre che appare sul retro della carta di credito)

_____

Nome e Cognome del Titolare della carta (può essere diverso dall'abbonato)

☐ CartaSi ☐ postepay ☐ MasterCard ☐ VISA ☐ Diners Club International

SIMBOLI

IL CINGHIALE

LA FORZA E IL CORAGGIO

Il cinghiale, che i Latini chiamavano *aper*, nel mondo antico aveva un profondo significato simbolico. Per i Celti era un animale sacro e rappresentava la forza spirituale allo stato selvaggio (era infatti rappresentativo dei druidi). Nelle culture mediterranee, per esempio quella greca, veniva associato alla morte, sia per le sue abitudini notturne sia per il colore scuro del manto.

Era anche simbolo del coraggio virile e dell'audacia bellica: per questo i Greci pensavano che la caccia al cinghiale fosse fondamentale nell'educazione dei giovani alla guerra.

Anche gli Etruschi credevano che questo animale fosse in contatto diretto con le divinità infernali: lo cacciavano di notte, con cani feroci e pantere, accompagnati dal suono dei flauti. Tra i popoli italici il cinghiale era emblema di forza, ardimento e valore in battaglia, e per questo compariva sulle insegne di alcune unità militari. Era il simbolo della Legio X Fretensis (foto sopra), creata da Augusto nel 41-40 a.C. e celebre per le sue azioni nel corso della Prima guerra giudaica (66-73 d.C.) sotto il comando del futuro imperatore Vespasiano. Il cinghiale appariva anche nell'emblema della Legio XX Valeria Victrix (foto a sinistra), sempre arruolata da Augusto, che prestò servizio in Spagna e Germania prima di partecipare all'invasione della Britannia nel 43 d.C. ■

PROSSIMAMENTE

IL PROSSIMO NUMERO È IN EDICOLA DAL 16 MARZO

L'ANNO DEI 5 IMPERATORI
La turbolenta successione al trono di Commodo.

TIBERIO
Il secondo sovrano di Roma: non solo ozio sull'isola di Capri.

LA DEA CERERE
Signora della terra e della vita.

LA DIETA DEL LEGIONARIO
Che cosa mangiavano i soldati di Roma? Come, quando e chi cucinava per loro?

POMPEA PAOLINA
L'orgogliosa e stoica moglie del filosofo Seneca.

CIVILTÀ ROMANA

Bimestrale - prezzo di copertina 6.90 €
www.conoscerelastoria.it
civiltaromana@conoscerelastoria.it

Realizzazione editoriale a cura di: Dumas S.r.l. di Guglielmo Duccoli
Hanno collaborato: Giacomo Alibrandi, Eugenio Anchisi, Stefano Bandera, Roberto Bianchi, Giuseppe Cascarino, Elisa Filomena Croce, Edward Foster, Maddalena Freddi, Mario Galloni, Elena Guidi, Anna Lorenzini, Orlando Pepe, Elena Percivaldi, Antonio Ratti
Immagini: Creative Commons, Historyca, Romanian Akp, Wikimedia/Wikipedia

Sprea S.p.A.
Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02 924321

CDA:
Luca Sprea (Presidente), Alessandro Agnoli (Amministratore Delegato), Maverick Greissing (Consigliere Delegato)

ADVERTISING, SPECIAL PROJECTS & EVENTS
Segreteria: Emanuela Mapelli -
Tel. +39 0292432244 emanuelamapelli@sprea.it
Events Production: Giulia Sprea (Mind S.r.l.)- giulia@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL
Sonia Lancellotti, Virgilio Cofano : tel. 02 92432295- distribuzione@sprea.it
351 5582739

ABBONAMENTI E ARRETRATI
Abbonamenti: si sottoscrivono on-line su www.sprea.it/abbonamenti
Mail: abbonamenti@sprea.it
Fax: 02 56561221
Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
WhatsApp: 329 3922420
Il prezzo dell'abbonamento è calcolato in modo etico perché sia un servizio utile e non in concorrenza sleale con la distribuzione in edicola.
www.sprea.it

FOREIGN RIGHTS
Gabriella Re: tel . 02 92432262 - gabriellare@sprea.it

SERVIZI CENTRALIZZATI
Art director: Silvia Taietti
Grafici: Marcella Gavinelli, Alessandro Bisquola, Nicolò Digiuni, Tamara Bombelli, Luca Patrian
Coordinamento: Gabriella Re, Silvia Vitali, Roberta Tempesta, Laura Vezzo, Laura Galimberti, Michela Lampronti, Francesca Sigismondi, Tiziana Rosato, Milena Sacchi
Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Irene Citino, Sara Palestra, Danilo Chiesa, Désirée Conti- amministrazione@sprea.it

Civiltà Romana, pubblicazione registrata al Tribunale di Milano il 26.10.2010 con il numero 633. ISSN: 2611-7282
Direttore responsabile: Luca Sprea

Distributore per l'Italia: Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20090 Segrate.
Distributore per l'Estero : SO.DI.P S.p.A. Via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Tel. +390266030400 - Fax +390266030269 - sies@sodip.it - www.sodip.it

Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A. Via Tiberio Claudio Felice,7- 84131 Salerno

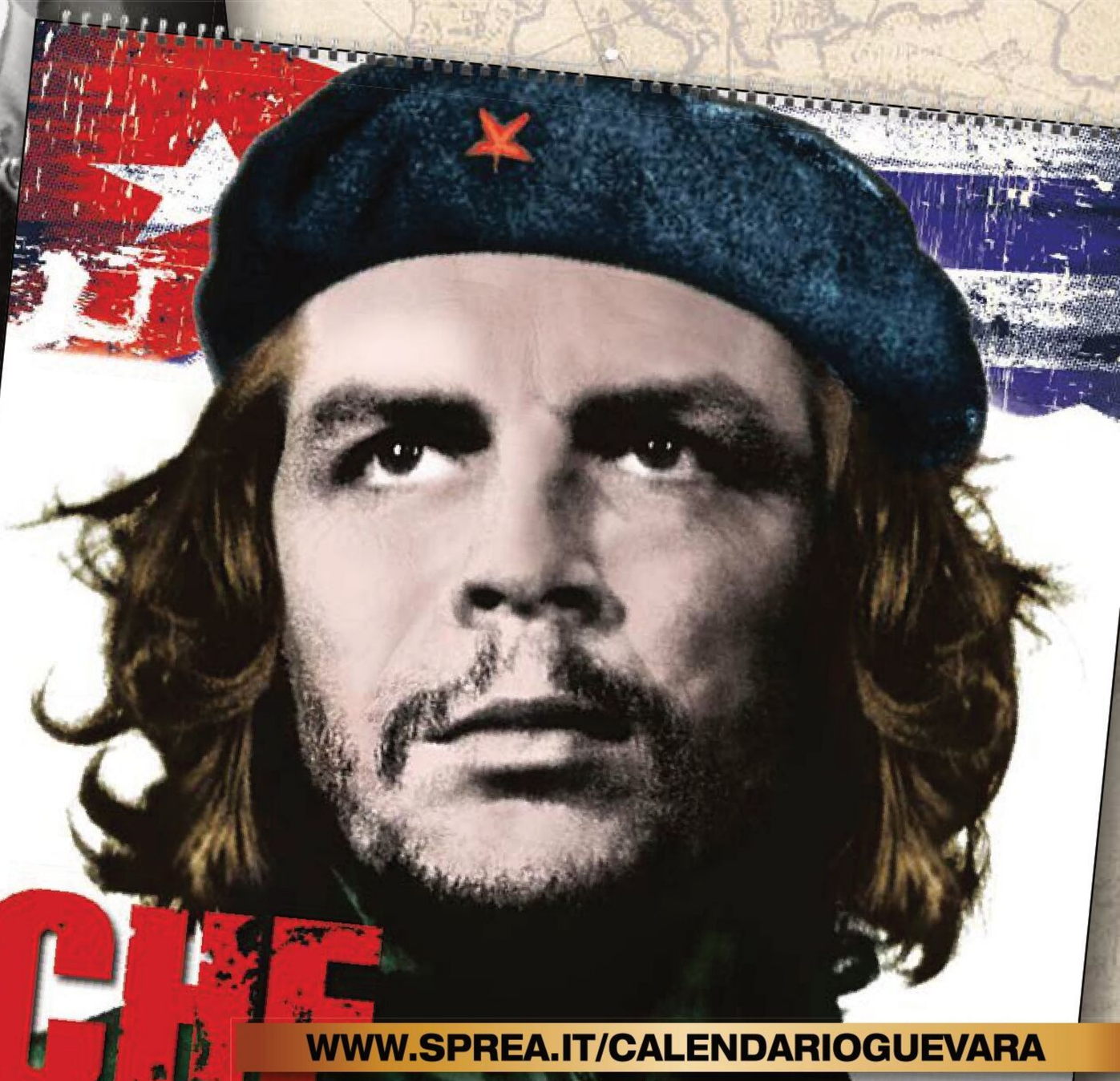
Copyright : Sprea S.p.A.
Informativa su diritti e privacy
La Sprea S.p.A. è titolare esclusiva della testata Civiltà Romana e di tutti i diritti di pubblicazione e di diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare - e se del caso regolare - le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali (Codice Privacy d.lgs. 196/03). Nel vigore del D.Lgs 196/03 il Titolare del trattamento dei dati personali, ex art. 28 D.Lgs. 196/03, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). La stessa La informa che i Suoi dati, eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea, verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato anche per attività connesse all'azienda. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea. In ogni momento Lei potrà chiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 7 e ss. del D.Lgs. 196/03 mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato. L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.

Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

CALENDARI STORICI 2021

Scopri tutte le offerte dei nostri calendari su www.calendariagenda.it

Approfitta dell'offerta 3x2: il meno costoso te lo regaliamo noi!



PRENOTALI SUBITO!

Telefono
02 87168197

online
www.calendariagenda.it

email
abbonamenti@sprea.it

WhatsApp
329 3922420
Solo messaggi

365 GIORNI ASSIEME A UOMINI E FATTI CHE HANNO
MARCATO PARTE DELLA STORIA RECENTE

CIVILTÀ ROMANA

I PICENI: FEDELI ALLEATI, ORGOGLIOSI NEMICI

I PRIMI CRISTIANI DI ROMA, TRA FEDE E PERSECUZIONE

LE ERBE, ANTICA PANACEA PER MILLE MALANNI

ACCA LARENZIA: MADRE AMOREVOLE O PROSTITUTA?

ESERCITI IN MARCIA ALLA CONQUISTA DEL MONDO, IMPERATORI DISSOLUTI, GENERALI INDOMABILI, DEI E MITI IMMORTALI, CAPOLAVORI D'ARTE E DI ARCHITETTURA, STORIE E CURIOSITÀ DI UNA CIVILTÀ MOLTO PIÙ SIMILE ALLA NOSTRA DI QUANTO POSSIAMO IMMAGINARE

CESARE CONTRO POMPEO: IN GUERRA PER IL POTERE

MERCURIO, IL DIO ALATO MESSAGGERO DI GIOVE

ARLES, LA RICCA CAPITALE ROMANA DELLA PROVENZA

I DRAMMI DI LUCILLA, INFELICE SORELLA DI COMMODO

CIVILTÀ ROMANA N. 14 - TRIMESTRALE - 6,90€

9 772611 728000 10014

P. I. 15-12-2020 GENNAIO-FEBBRAIO